

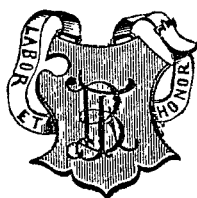
BIBLIOTECA ANTROPOLOGICO-GIURIDICA — Serie II, Vol. XV.

SCIPIO SIGHELE

LA FOLLA DELINQUENTE

« Nei fatti psicologici, la riunione degli individui non dà mai un risultato eguale alla somma di ciascuno di loro ».

ENRICO FERRI.



FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

ROMA
Corso, 216

TORINO
Via Carlo Alberto, 3

FIRENZE
Via Cerretani, 8

DEPOSITI

PALERMO

NAPOLI

CATANIA

—
1891.

a M. G. Tarde
hommage de l'auteur

BIBLIOTECA ANTROPOLOGICO-GIURIDICA — Serie II, Vol. XV.

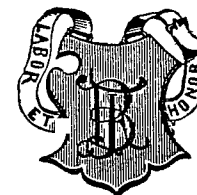
SCIPIO SIGHELE

LA FOLLA DELINQUENTE



« Nei fatti psicologici, la riunione degli individui non dà mai un risultato eguale alla somma di ciascuno di loro ».

ENRICO FERRI.



FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

ROMA
Corso, 216

TORINO
Via Carlo Alberto, 3

FIRENZE
Via Cerretani, 8

DEPOSITI

PALERMO

NAPOLI

CATANIA

1891.

PROPRIETÀ LETTERARIA

A MIO PADRE

Torino - Tip. Lit. Camilla e Bertolero.

LA FOLLA DELINQUENTE

INTRODUZIONE.

La sociologia e la psicologia collettiva.

« Nei fatti psicologici, la riunione degli individui non dà mai un risultato eguale alla somma di ciascuno di loro ».

ENRICO FERRI.

I.

« Date a un muratore — scrive Spencer — dei quadrelli duri, ben cotti, rettangolari, egli potrà costruire senza calce un muro molto solido e di una discreta altezza. Se invece, i quadrelli son fatti di cattiva argilla, se la loro cottura fu incompleta, se essi sono qua e là spezzati, sarà impossibile costruire senza calce un muro eguale al primo in altezza e solidità.

« D'altra parte, se un operaio, in un arsenale, sta ammucchiando delle palle da cannone, queste masse sferiche non potranno esser poste l'una sopra l'altra che seguendo alcune date forme geometriche: il tetraedro, la piramide a base quadrata e il solido a base rettangolare terminato a punta. Ciascuna di queste forme permette di ottenere la simmetria e la stabilità che sono incompatibili con tutte le altre figure a lati verticali o molto inclinati.

« Se, infine, in luogo di masse sferiche e d'ugual volume, si tratta di riunire delle pietre irregolari, arrotondate le une, ad angoli le altre, tutte di diversa grossezza, bisognerà forzatamente rinunciare alle figure geometriche definite. L'operaio non potrà ottenere che un mucchio instabile e informe.

« Riunendo questi fatti e cercando di dedurne una verità generale, noi vediamo che — i caratteri dell'aggregato sono determinati dai caratteri delle unità che lo compongono.

« Questo principio si verifica anche negli aggregati che s'incontrano nella materia vivente.

« Nella sostanza di ogni specie di pianta o di animale, v'è una tendenza verso la struttura di questa pianta o di questo animale. Fra le piante, l'esempio della begonia, fra gli animali quello del polipo ce ne danno una splendida prova. Mettete nella terra una foglia di begonia, e voi vedrete svilupparsi una pianta completa; tagliate un polipo a pezzi, e ogni frammento sarà un polipo dotato della medesima organizzazione e delle stesse facoltà dell'animale intero.

« E tale tendenza a riprodurre il tipo dell'aggregato primordiale, si manifesta altresì nelle società — più o meno definite — che formano tra loro gli animali inferiori. Data la struttura degli individui cogli istinti che ne risultano, la comunità formata da questi individui presenterà sempre dati caratteri — e nessuna comunità presentante gli stessi caratteri potrà esser formata da individui dotati di un'altra struttura e di istinti differenti (1) ».

Ora, chi ha scosso il giogo dei pregiudizii teologici e metafisici, e sa che non esiste una legge per l'universo e un'altra per l'umanità — chi conosce anche soltanto superficialmente la teoria dell'evoluzione, non proverà nessuna meraviglia e nessuna ripugnanza a far entrare nella formula Spenceriana anche gli aggregati di uomini.

Dire che le proprietà delle parti determinano le proprietà del tutto, è infatti enunciare una verità che può applicarsi alla società umana come a tutto il resto; e su questa verità lo Spencer ha basato appunto la sua concezione della sociologia, ponendo come as-

(1) H. SPENCER, *Introduction à la science sociale*. — Paris, F. Alcan, 7^{me} éd., 1885, chap. III.

sioma scientifico: — che i caratteri principali della società umana corrispondono ai caratteri principali dell'uomo (1). Egli confermava così l'idea di Augusto Comte, il quale con diversa forma, ma riassumendo l'identico pensiero, avea detto « che la società umana deve essere considerata come un *sol uomo* che attraverso i secoli abbia sempre esistito (2) ».

Nè, pur lasciando per ora da parte la questione se l'analogia fra l'uomo e la società umana arrivi sino al punto di far di questa un vero e proprio organismo (3); — è possibile contestare che in ogni società vi sia un gruppo di fenomeni che è il risultato naturale dei fenomeni presentati dai membri della società stessa, che, in altri termini, l'aggregato presenti una serie di proprietà determinata dalla serie delle proprietà delle sue parti. Basta domandarsi ciò che succederebbe se l'uomo avesse una preferenza per colui che gli fa del male, per comprendere che le relazioni sociali sarebbero interamente differenti (se pur fossero possibili) dalle relazioni sociali odierne, stabilite dalla tendenza inerente a ogni uomo di preferire colui che gli procura il maggior piacere. Basta domandarsi ciò che succederebbe se in luogo di ricercare i mezzi più facili per raggiungere un dato scopo, gli uomini cercassero i mezzi più difficili, per indovinare che

(1) Op. cit., pag. 55.

(2) A. COMTE, *Système de politique positive*. — Paris, 1851, pag. 329 e seg.

(3) Il GABBA (*Intorno ad alcuni più generali problemi della scienza sociale*. — Firenze, 1881), il GUMPCOWICZ (*Grundriss der Sociologie*. — Wien, 1885), il DE GREEF (*Introduction à la sociologie*. — Paris, 1886), e il LETOURNEAU (*L'évolution du mariage et de la famille*. — Paris, 1888) — per non citare che i maggiori — hanno tacciato di *pura metafora* la similitudine fra organismo animale e organismo sociale. Ad essi risposero assai bene il FERRI nei *Nuovi Orizzonti* (2^a ediz., pag. 115 in nota) e il SERGI nell'articolo *La sociologia e l'organismo delle società umane* (inserito nel volume *Antropologia e scienze antropologiche*. Messina, 1889). — Che, del resto, la società sia un vero e proprio organismo, è stato dimostrato stupendamente, oltre che dal COMTE e dallo SPENCER, dallo SCHAEFFLE nel suo capolavoro *Bau und Leben des sozialen Körpers* (Tubingen, 1875) e dall'ESPINAS nella introduzione storica al suo volume *Des sociétés animales* (Paris, 1878).

la società (ammesso che ne potesse esistere una in queste condizioni) non somiglierebbe in nulla a quelle che noi conosciamo (1).

E questa analogia di struttura, e quindi di funzioni, che appare evidente e innegabile fra l'uomo e la società, si ripete, non solo per i caratteri generali, ma anche per certi caratteri particolari, fra gli individui appartenenti a una data classe, e questa stessa classe considerata come un ente collettivo.

Noi sappiamo che la società non è un tutto omogeneo e eguale in ogni sua parte, ma bensì « una roccia di sedimento formata lentamente pei detriti trasportati da una serie indefinita di esseri » (2), un organismo, che ha, come il corpo animale, tessuti di diversa struttura e di diversa sensibilità. Orbene, questi tessuti, o strati o gruppi sociali, che si son venuti formando via via coll'andare del tempo, per quel continuo e progressivo passaggio dal semplice al complesso, dall'omogeneo all'eterogeneo, in cui consiste la legge d'evoluzione (3), hanno, come i vari tessuti delle piante e degli animali, dei caratteri organici e psichici, proprii di ciascuno di loro, e che riproducono i caratteri specifici degli individui che di tali gruppi fan parte.

L'osservazione più volgare ce lo dimostra ampiamente. Chi non sa che le aristocrazie — dell'ingegno, del denaro o della nascita — che la magistratura, il clero, la milizia, che tutte infine le classi sociali, le quali rappresentano oggi in forma elettiva e spontanea le antiche caste determinate unicamente dal rapporto ereditario, rispecchiano nel loro spirito e nelle loro manifestazioni collettive, non solo i caratteri generali dell'uomo, ma anche i caratteri peculiari dell'aristocratico, del magistrato, del prete e del soldato? Chi

(1) Vedi SPENCER, op. cit., cap. III.

(2) G. SERGI, *Antropologia e scienze antropologiche*. Messina, 1889, a pag. 128.

(3) Vedi a questo proposito: SPENCER, *Les premiers principes*, al cap. XIV, e ARDIGÒ, *Opere filosofiche*, vol. II, *La formazione naturale nel fatto del sistema solare*.

non sa che le abitudini, le idee, i sentimenti, le tendenze, in una parola, le funzioni proprie di ognuna di queste classi sono diverse da quelle di tutte le altre? (1).

L'assioma dunque — che i caratteri dell'aggregato sono determinati dai caratteri delle unità che lo compongono — è applicabile non solo all'organismo collettivo della società, ma ben anche agli organismi parziali di cui questo consta.

E non poteva essere diversamente, perchè, se nella società umana, la quale altro non è che un frammento dell'universo, o per meglio dire, un episodio della evoluzione universale, si verificano necessariamente tutte le leggi naturali che valgono per il mondo organico, a maggior ragione negli organismi parziali della società umana debbono verificarsi le leggi generali di questa, come — secondo una felice espressione di Enrico Ferri — nei frammenti di un cristallo debbono inevitabilmente riprodursi i caratteri mineralogici del cristallo intero.

Guardata sotto questo punto di vista ed alla stregua di questi principii, la sociologia appare una riproduzione — fedele nelle sue grandi linee, ma immensamente più complessa e più vasta — della psicologia. La psicologia studia l'uomo, e la sociologia studia il corpo sociale; ma noi sappiamo che i caratteri di questo non possono essere determinati che dai caratteri di quello; la struttura e le funzioni dell'organismo sociale sono perciò analoghe a quelle dell'organismo umano: l'individualità sociale — direbbe Espinas — è parallela all'individualità umana; la sociologia quindi non è che

(1) Questa verità — per sè, come dissi, evidente — è confermata da tutti indistintamente i sociologi. Vedi M. A. VACCARO, *Genesi e funzione delle leggi penali*. — Roma, Fratelli Bocca, 1889, cap. I. — Il TOCQUEVILLE diceva: « Le classi ond'è composta la società formano sempre come tante nazioni distinte ». (*La démocratie en Amérique*, tome I, chap. VI). — Consulta anche il BAGEHOT, *Lois scientifiques du développement des nations*. — Paris, F. Alcan, 1885, 5^{me} éd., e lo SPENCER, *Introduction à la science sociale*, al capitolo X, *Les préjugés de classe*.

una psicologia in grande, in cui si riflettono ampliate e complicate le leggi principali della psiche individuale; essa è, come ha detto stupendamente il Tarde, «il microscopio solare della psicologia» (1).

II.

Ma fin dove giunge questa analogia fra le qualità dell'aggregato e quelle delle unità che lo compongono? È sempre costante questo rapporto fra le leggi psicologiche che reggono l'individuo e quelle che reggono un gruppo d'individui? È sempre vero che una riunione di uomini possiede dei caratteri proprii che risultano dai caratteri degli uomini presi singolarmente? In una parola, non v'è mai alcuna eccezione al principio più sopra enunciato?

Prima di rispondere a questa domanda, io voglio ricordare alcuni fenomeni psicologici assai comuni: essi ci aiuteranno a trovar la risposta, anzi, saranno la risposta essi stessi.

Nessuno ignora gli spropositi che commettono non di rado i giurati; molte volte ciò dipende dalla loro incapacità individuale o dalla difficoltà intrinseca delle questioni a loro sottoposte; ma altre volte il verdetto assurdo e spropositato è emanato da persone intelligenti e sopra questioni che per esser risolte non richiedono che un po' di buon senso.

A me, per esempio, è accaduto di veder assolvere tre giovinastri *convinti e confessi* d'aver fatto subire a una povera ragazza gli ultimi oltraggi, e di averla, dopo ciò, martoriata nel più turpe dei modi, mettendole della calce viva in parti assai delicate e producendole delle gravi ustioni. Credete voi che, presi uno per uno, i giurati avrebbero assolto questi delinquenti? Io mi permetto di dubitarlo.

(1) G. TARDE, *La philosophie pénale*. — Paris-Lyon, Storck-Masson, 1890, pag. 118.

Il Garofalo ha riferito un esperimento fatto sopra un collegio di sei distinti medici, fra cui alcuni illustri professori, i quali, invitati a dare un verdetto sopra un'accusata di furto, l'assolsero, malgrado le prove evidenti di reità, e riconoscendo, dopo, di essersi sbagliati (1).

Questi fatti, e moltissimi altri dello stesso genere che si potrebbero citare e che ognuno può aver osservato da sé (2), che cosa provano? Provano semplicemente questo: che dodici uomini di buon senso e intelligenti possono emanare un verdetto stupido e assurdo. Una riunione di individui può dunque dare un risultato opposto a quello che avrebbe dato ciascuno di loro.

L'identico fenomeno si verifica in seno a quelle moltissime commissioni — artistiche, scientifiche o industriali — che sono una delle piaghe più dolorose del nostro ordinamento amministrativo. Accade di frequente che le loro decisioni sorprendano e sbalordiscano il pubblico per la loro stranezza. Come mai si dice — uomini come quelli che facevan parte della commissione poterono giungere ad una conclusione simile? Come mai dieci o venti artisti, dieci o venti scienziati — riuniti insieme — danno un verdetto che non è conforme nè ai principii dell'arte, nè a quelli della scienza?

Il perchè finora — non è stato detto da alcuno, ma il fatto fu osservato e notato da tutti (3).

E non solo i giurati e le commissioni, ma anche le assemblee politiche compiono talvolta degli atti che sono in aperto ed assoluto

(1) R. GAROFALO, *Un giurì di persone colte*, nell' *Archivio di psych., scienze penali ed antrop. crim.* vol. II, fasc. 3°, p. 374.

(2) I verdetti assurdi de' giurati si contano a migliaia. Vedine riferiti alcuni in LOMBROSO, *Sull'incremento del delitto in Italia*, Torino, Bocca, 1879, p. 49 e seg.; in L. CARELLI, *Verdetti di giurati*, nell' *Archivio di psych., scienze pen. ed antr. crim.*, vol. VIII, fasc. 6°; e in V. OLIVIERI, *Un verdetto negativo in tema di furto qualificato*, nello stesso *Archivio*, vol. IX, fasc. 1°.

(3) Fra gli altri, da A. GABELLI, *La libertà in Italia* (nella *Nuova Antologia*, 1° novembre 1889), e dal TURIELLO, *Governo e governati in Italia*, 1° vol., Bologna, 1889, 2ª edizione.

contrasto colle opinioni e colle tendenze individuali della maggior parte dei loro membri. Un'antica sentenza dice: *senatores boni viri, senatus autem mala bestia*, e il popolo oggi ripete e conferma questa osservazione, quando, a proposito di certi gruppi sociali, afferma che, presi gli individui uno per uno son galantuomini, messi insieme sono birbanti (1).

Se noi poi vogliamo salire da queste riunioni, in cui v'è almeno un certo criterio nella scelta degli individui, ad altre riunioni, determinate dal puro caso, quali sarebbero, ad esempio, gli uditori in un comizio, gli spettatori in un teatro, il popolo negli assembramenti improvvisi delle piazze e delle vie pubbliche, — noi vediamo che il fenomeno che ci occupa ha nuove e più luminose conferme. Questi agglomeri d'uomini non riproducono certamente — ed ognuno lo sa ed è inutile dimostrarlo — la psicologia dei singoli individui che li compongono.

Non v'è quindi dubbio che assai spesso il risultato complessivo dato da una riunione di uomini può essere ben diverso da quello che a rigore di logica astratta dovrebbe risultare dalla semplice somma di ciascuno di loro; non v'è dubbio cioè che molte volte è in gran parte smentito il principio Spenceriano « che i caratteri dell'aggregato sono determinati dai caratteri delle unità che lo compongono ».

Enrico Ferri aveva sentita questa verità quando scriveva: « La riunione di persone genericamente capaci non è sempre arrischiata sicura della capacità complessiva e definitiva; dalla aggregazione di individui di buon senso si può avere un'assemblea che non lo sia, come nella chimica, dalla aggregazione di due gaz si può avere un corpo liquido » (2). Ed è perciò ch'egli avea notato come fra la psicologia che studia l'individuo e la sociologia che studia una società intera, vi sia posto per un altro ramo di scienza che si potrebbe chiamare

(1) E. FERRI, *Nuovi orizzonti*, 2^a ediz., p. 484.

(2) Op. cit., pag. 483.

psicologia collettiva, la quale dovrebbe occuparsi appunto di quegli aggruppamenti di individui quali i giurì, le assemblee, i comizi, i teatri, ecc. — che nelle loro manifestazioni si allontanano così dalle leggi della psicologia individuale come da quelle della sociologia (1).

Ma qual'è la ragione per cui questi aggruppamenti di uomini danno dei risultati che smentiscono l'assioma posto da Spencer?

Le ragioni son molte, perchè son sempre molte le cause di ogni fenomeno, ma nel caso nostro, esse possono sostanzialmente ridursi a due: l'essere cioè tali aggruppamenti delle riunioni *non omogenee ed inorganiche*.

È evidente e non occorrerebbe neppure di farlo notare che la analogia fra i caratteri dell'aggregato e quelli delle unità che lo compongono è possibile soltanto quando queste unità siano uguali, o — per parlare più esattamente — siano molto simili fra loro. La riunione di unità fra loro diverse non solo non potrebbe dare un aggregato che riproducesse i vari caratteri di queste unità, ma non potrebbe dare neppure un aggregato qualsiasi. Un uomo, un cavallo, un pesce e un insetto non possono formare fra loro nessun aggregato. Si verifica qui ciò che avviene in aritmetica, ove per potersi avere una somma occorre che i singoli addendi siano tutti della stessa specie; voi non potete addizionare dei libri con delle seggiole o delle monete con degli animali: la somma, se anche si volesse farla materialmente, sarebbe un numero privo di qualunque significato.

Ora — se l'analogia fra i caratteri delle unità e quelli dell'aggregato è solo possibile quando queste unità abbiano per lo meno un certo grado di rassomiglianza fra loro (siano, per esempio, tutti uomini) — è assai facile il dedurre come logica conseguenza, che tale analogia crescerà o diminuirà secondo che cresce o diminuisce la rassomiglianza — l'*omogeneità* — fra le singole unità che compongono l'aggregato.

(1) Vedi FERRI, op. cit., a pag. 351, nota 1.

Una riunione cosmopolita non può evidentemente — rispecchiare nel suo insieme i vari caratteri degli individui che la compongono, con quella relativa esattezza con cui una riunione di soli italiani o di soli tedeschi riflette, nel suo insieme, i caratteri specifici di questi italiani o di questi tedeschi. E così dicasi di un giurì in cui la sorte cieca ha posto vicino a uno scienziato un droghiere, — al confronto di un collegio di periti; così dicasi di un teatro, in cui vi sono individui d'ogni condizione e d'ogni coltura; così dicasi di tutte le riunioni multiformi di uomini, al confronto di quelle composte da un'unica classe, da un unico ceto di persone. L'eterogeneità degli elementi psicologici (idee, interessi, gusti, abitudini), rende impossibile nell'un caso quella rispondenza fra i caratteri dell'aggregato e i caratteri delle unità, che l'omogeneità degli stessi elementi psicologici rende invece possibile nell'altro.

Nè — a stabilire un'analogia fra i caratteri dell'aggregato e quelli delle unità — basta che le unità siano molto simili fra loro: esse devono altresì essere fra loro legate da un rapporto permanente ed organico.

Lo Spencer, nell'esempio riprodotto al principio di questo studio, notava — come prova che le qualità del tutto sono determinate dalle qualità delle parti che lo compongono — che con dei quadrelli duri, ben cotti e rettangolari si può costruire, anche senza calce, un muro di una discreta altezza, — mentre ciò è impossibile a farsi con delle pietre di forma irregolare. Ma ognuno vede che la possibilità della costruzione del muro nel primo caso, non dipende mica soltanto dal fatto che si adoperino quadrelli eguali anzichè sassi informi, — dipende anche, e soprattutto, dal fatto che quei quadrelli siano posti l'uno vicino all'altro e l'uno sopra l'altro con una data norma, siano cioè *uniti stabilmente* fra loro. Egli è ovvio, infatti, che se io ammucciassi gli stessi quadrelli senz'ordine, alla rinfusa, l'aggregato che ne risulterebbe differirebbe ben poco o quasi nulla da quello che potrei ottenere ammucciando delle pietre di varia forma e di diversa grandezza.

Trasportiamo quest'osservazione nel campo sociologico, e ne trarremo la conclusione che gli aggruppamenti avventizi e inorganici di individui — come quelli che si hanno in un giurì, in un teatro, in una folla — non possono riprodurre nelle loro manifestazioni i caratteri delle unità che li compongono, — come l'agglomerato confuso e disordinato di una quantità di quadrelli non può riprodurre la forma rettangolare del quadrello. Nello stesso modo che in quest'ultimo caso, per aversi un muro, occorre l'*unione stabile e la disposizione regolare* di tutti i quadrelli — così nel primo caso, per aversi un aggregato che riassume le qualità degli individui di cui è composto, occorre che questi individui siano legati fra loro da rapporti *permanenti ed organici*, quali si hanno, ad esempio, fra gli individui che compongono una famiglia o una data classe sociale (1).

Non dunque la *omogeneità* sola, fra le unità, ma anche la loro *unione organica* è necessaria, — perchè l'aggregato ch'esse formano riproduca i loro caratteri.

III.

La conclusione che deriva — semplice e logica — dalle osservazioni che abbiamo fatte, si può riassumere brevemente così: — Il principio di Spencer — che i caratteri dell'aggregato son determinati dai caratteri delle unità che lo compongono — è esattissimo e può applicarsi in tutta la sua estensione quando si tratti di aggre-

(1) Il BENTHAM, parlando delle assemblee politiche e del giurì inglese, accennava alla grande differenza che esiste fra le manifestazioni dei corpi politici che hanno un'esistenza *permanente*, e le manifestazioni dei corpi politici che hanno un'esistenza *occasionale ed effimera*, — e diceva che i primi danno — più facilmente dei secondi — dei risultati che rispondono ai veri interessi e alle vere tendenze dei loro membri. — Vedi *Tactique des Assemblées politiques délibérantes*, extraits des manuscrits de J. BENTHAM par Et. DUMONT, Bruxelles, 1840, chap. II.

gati composti di unità *omogenee* e legate fra loro *organicamente*; — perde della sua esattezza e può applicarsi solo in modo assai più ristretto quando si tratti di aggregati *poco omogenei* e *poco organici*; — diventa infine assolutamente falso e inapplicabile allorchè gli aggregati sono del tutto *eterogenei* ed *inorganici*.

Questa evoluzione nella applicabilità del principio Spenceriano agli aggregati di uomini, ci indica chiaramente che là dove questi aggregati sono omogenei ed organici valgono le leggi della sociologia — che noi dicemmo più complesse ma parallele a quelle della psicologia individuale — mentre invece, mano mano che gli aggregati diventano meno omogenei e meno organici, scompare la possibilità di applicare ad essi le leggi della sociologia, e a queste subentrano le leggi della *psicologia collettiva*, — che noi dicemmo totalmente diverse dalle leggi della psicologia individuale.

La psicologia collettiva ha dunque un campo differente, e segue nel suo sviluppo una traiettoria diametralmente opposta a quella della sociologia: essa si estende là dove questa ritirasi, e il massimo impero delle sue leggi coincide col minimo impero delle leggi della sociologia. Più una riunione di individui è avventizia, accidentale, inorganica, e più essa si distoglierà dall'assioma Spenceriano per entrare invece nella sfera d'osservazione della psicologia collettiva.

Or bene, se noi non c'inganniamo, fra gli aggregati di uomini più o meno eterogenei ed inorganici che abbiamo nominati, quali i giurì, i comizi, i teatri, gli aggruppamenti occasionali ed effimeri di qualunque genere, quello che più di ogni altro deve sfuggire alle leggi della sociologia e andar soggetto alle leggi della psicologia collettiva è, senza dubbio, la folla.

La folla infatti è un aggregato di uomini *per eccellenza eterogeneo*, giacchè è composto d'individui d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni classe e condizione sociale, d'ogni moralità, d'ogni coltura, e *per eccellenza inorganico* giacchè si forma senza precedente accordo, d'improvviso, istantaneamente.

Studiare la psicologia della folla vorrà dunque dire studiare la

psicologia collettiva nel fenomeno che meglio d'ogni altro potrà rivelarne le leggi e mettere in luce il loro modo d'agire.

È ciò che noi ci proponiamo, modestamente, di fare in questo lavoro, per poter renderci esatto conto della natura e del pericolo sociale dei delitti che la folla commette.

CAPITOLO I.

La psico-fisiologia della folla.

Il problema della responsabilità penale è relativamente semplice quando autrice del delitto è una persona sola; si complica, quando ad un reato partecipano più persone, dovendo in tal caso esaminare il concorso portato da ciascuna all'azione criminosa; diventa un quesito di difficilissima soluzione quando gli autori del delitto non sono più alcuni, nè molti, ma un numero grandissimo, indefinito di individui che sfugge a ogni determinazione precisa, in una parola quando il delitto è l'opera d'una folla.

La repressione giuridica, facile nel primo caso, poco più difficile nel secondo, assume nell'ultimo le parvenze di un'impossibilità quasi assoluta, giacchè non si sanno trovare, non si possono punire i veri colpevoli.

Con quale criterio si procede allora?

O col criterio stupidamente soldatesco della decimazione, colpendo solo quegli alcuni che gli agenti della forza pubblica riuscirono, non sempre con ragione, ad arrestare nei momenti della confusione e della paura; o col criterio più logico, ma non per questo del tutto esatto, di Tarquinio, il quale credeva di vincere i suoi nemici abbattendo i *papaveri più alti*, vale a dire, nel caso nostro, gli istigatori, che in una folla non mancano mai.

Posti fra queste due soluzioni, illogiche od insufficienti, non di rado i giudici popolari assolvono, confermando così il detto di Ta-

cito che « ove molti peccano, alcuno non si castiga ». Ed è questo, direbbe Pellegrino Rossi, uno dei casi in cui si arriva all'impunità per via dell'assurdo.

Ma è giusta l'impunità? Se lo è, per quali ragioni? Se non lo è, quale sarà dunque il mezzo adatto per reagire contro i delitti commessi da una folla?

Lo scopo di questo studio è di rispondere a tali domande.

I.

La scuola penale classica non si è mai chiesta se il delitto d'una folla dovesse punirsi in modo diverso da quello di un individuo che agisce da solo. Era naturale. A lei bastava lo studio del reato come ente giuridico; il delinquente passava in seconda linea, era un'incognita che non si voleva e non si sapeva decifrare. A lei nulla importava che un delinquente fosse figlio di epilettici e di alcoolisti o di uomini sani, che fosse nato da una razza o da un'altra, in un clima torrido o in un clima freddo, che avesse avuta per l'innanzi una condotta pessima od ottima. A lei quindi, doveva importare anche assai poco delle condizioni in cui un delinquente commetteva il suo reato. Agisse egli da solo, o in mezzo a una turba che lo istigava e l'ubriacava colle sue grida, era sempre ed unicamente il suo libero arbitrio che lo aveva determinato al delitto. Identica quindi in entrambi i casi la causa, ed identica perciò anche la punizione.

Dato il principio, il ragionamento non poteva essere più logico; ma, una volta caduto il principio, sarebbe per necessità caduto anche il ragionamento. E così avvenne.

La scuola positiva, dimostrato che il libero arbitrio è un'illusione della coscienza e svelato il mondo, fino allora ignoto, dei fattori antropologici fisici e sociali del delitto, elevò a principio giuridico quell'idea ch'era già prima inconsciamente sentita da tutti, ma che non poteva trovar posto nelle rigide formule dei giuristi: l'idea cioè che

il reato commesso da una folla dovesse essere giudicato diversamente da quello commesso da un solo individuo, perchè diversa era in un caso e nell'altro la parte che vi prendevano il fattore antropologico ed il fattore sociale.

Fu l'avvocato Pugliese che per il primo svolse in un breve opuscolo (1) la dottrina della responsabilità penale nel delitto collettivo. Egli concludeva il suo bel lavoro sostenendo la semi-responsabilità per tutti coloro che commettono un reato trascinati dall'impeto d'una folla. « Quando è una folla, un popolo che si ribella egli scriveva — l'individuo non agisce come tale, sibbene come una gocciola nella gran fiumana, e il braccio con cui egli colpisce è uno strumento incosciente » (2).

Completando, forse, il pensiero del Pugliese e tentando, ad ogni modo, di dare con una similitudine, la ragione antropologica della sua teoria, io paragonai in seguito (3) i delitti commessi nell'impeto di una folla ai delitti commessi per passione da un individuo.

Il Pugliese aveva chiamato col nome di *delitto collettivo* questo fenomeno strano e complesso d'una turba che trascinata dalla parola fascinatrice d'un demagogo o esasperata da un fatto che sia o sembri per lei un'ingiustizia o un insulto, commette un delitto; io preferii chiamarlo semplicemente *delitto della folla*, giacchè due sono, a mio credere, le forme del *delitto collettivo* e importa tenerle ben distinte: v'è il *delitto per tendenza congenita della collettività*, nel quale rientrano il brigantaggio, la camorra e la mafia, e vi è il *delitto per passione della collettività*, rappresentato appunto dai delitti commessi da una folla. Quello è analogo al delitto d'un delinquente-nato, questo al delitto di un delinquente d'occasione. Il primo è sempre premeditato, mai il secondo. Nel primo è preponderante il fattore

(1) *Del delitto collettivo*. — Trani, 1887.

(2) Loc. cit.

(3) Vedi *La complicità*, nell'*Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale*, vol. XI, fasc. 3-4.

antropologico, nel secondo il fattore sociale. L'uno rivela nei suoi autori una temibilità costante e gravissima, l'altro una temibilità momentanea, occasionale e non grave.

Era quindi giusta, se non in se stessa, certo come mezzo al fine propostosi, la semi-responsabilità invocata dal Pugliese per i reati commessi da una folla.

Dato il nostro Codice, e dato un caso speciale (e tale era appunto quello che fornì al Pugliese l'occasione d'ideare la sua teoria), non si poteva riuscir allo scopo di far punire i delitti d'una moltitudine con un criterio diverso e più mite di quello con cui si puniscono i delitti dei singoli individui, altro che invocando la semi-responsabilità.

Ma, scientificamente, la semi-responsabilità è un assurdo: un assurdo soprattutto per noi positivisti che sosteniamo essere ogni uomo sempre interamente responsabile di tutti i suoi atti (1).

La teoria positiva deve basarsi diversamente.

Noi non dobbiamo chiederci se gli autori di un reato commesso nell'impeto di una folla sieno responsabili o semi-responsabili, formule vecchie di concetti errati; noi dobbiamo chiederci soltanto qual sia la forma speciale e adattata di reazione che a loro deve spettare.

Questi sono i termini del problema che tenteremo risolvere.

II.

Prima di definire una malattia e di proporle i rimedi è d'uopo farne la diagnosi: prima di discutere che cosa sia il delitto di una folla ed accennare ai mezzi per reprimerlo è d'uopo studiarlo nelle sue manifestazioni.

(1) Vedi su questo punto il FERRI, *Nuovi orizzonti*, 2ª edizione, pag. 128 e seguenti. I positivisti francesi (specie il Tarde) non ammettono che « l'uomo sia sempre responsabile di ogni azione antigiuridica da lui compiuta », e sostengono esservi dei casi di *irresponsabilità*. Noi vedremo al capitolo III qual valore abbia tale teoria.

Noi esamineremo quindi, anzitutto, in forza di quali sentimenti agisca una folla e daremo, se ci sarà possibile, la spiegazione della sua strana psicologia.

« Una folla, scrive un acuto filosofo, è un fenomeno difficile a essere compreso: è una riunione di elementi eterogenei, sconosciuti gli uni agli altri e, nondimeno, appena che una scintilla di passione scoppia da uno di essi e elettrizza questo ammasso di individui, vi si produce subito, per generazione spontanea, una specie di organizzazione.

« L'incoerenza diventa coesione, il rumore confuso diventa voce distinta e, d'un tratto, quel migliaio d'uomini prima divisi di sentimenti e di idee non forma più che una sola e unica persona, una belva innominata e mostruosa che corre al suo scopo con una finalità irresistibile (1).

« La maggioranza era accorsa per pura curiosità, ma la febbre di alcuni ha invaso il cuore di tutti, e in tutti, egualmente, si eleva al delirio. Colui che era venuto per opporsi all'assassinio d'un innocente è uno dei primi colpiti dal contagio omicida, e ciò che è più strano, non ha neppure l'idea di maravigliarsene » (2).

L'incomprensibile della folla sta appunto in questa sua organizzazione subitanea. Non c'è — nella folla — la preesistenza ordinata d'uno scopo comune: non è dunque possibile, come osserva un anonimo nel giornale *The Lancet*, — che essa abbia veramente una volontà collettiva determinata dalle facoltà elementari più alte di tutti i cervelli che ne fanno parte; e tuttavia noi vediamo una unicità di azione e di scopo in mezzo all'infinita varietà de' suoi movimenti, e sentiamo una nota sola — se posso dir così — fra la

(1) FLAUBERT, il romanziere-scienziato, scriveva analogamente della folla: « questa riunione di particole umane eterogenee si trova così ben cementata dai propri atti da formare una massa coerente: una folla che prima era solo curiosa, è trascinata dietro un oratore di cui non intende le parole, e partecipa agli atti di chi la circonda senza sapere il perchè ».

(2) G. TARDE, *La philosophie pénale*, pag. 320. — Paris-Lyon, 1890.

discordanza delle mille sue voci (1); lo stesso nome collettivo di *folla* indica che le singole personalità degli individui che ne fan parte si concentrano e si identificano in una personalità sola; bisogna quindi forzatamente riconoscere nella folla, — benchè non si sappia spiegare, — l'azione di *qualche cosa* che tien luogo provvisoriamente di pensiero comune. « Questo *qualche cosa* non è l'entrare in scena delle più basse energie mentali, e non potrebbe pretendere alla dignità d'una vera facoltà intellettuale: non è possibile trovare per definirlo altro che il nome: *anima della folla* » (2).

Ma da che cosa è prodotta quest'anima della folla? Sorge essa per miracolo ed è un fenomeno di cui si debba rinunciare a scoprire le cause, od ha la sua base in qualche facoltà primordiale dell'uomo? Come si spiega che un segno, una voce, un grido, — lanciati da un solo — trascinino quasi inconsapevolmente tutto un popolo e lo conducano non di rado ai più orribili eccessi?

« È la facoltà dell'imitazione — risponde il Bordier — che, come la diffusione in un ambiente gazo equibra la tensione dei gas, tende a equilibrare l'ambiente sociale in ogni sua parte, a distruggere l'originalità, a uniformare i caratteri di un'epoca, di una nazione, di una città, di un piccolo circolo d'amici. Ogni uomo è individualmente disposto all'imitazione, ma questa facoltà raggiunge il suo *maximum* presso gli uomini riuniti: ne danno la prova le sale di spettacolo e le riunioni pubbliche, ove un solo applauso o un solo fischio bastano per sollevare i presenti in un senso o nell'altro » (3).

Ed è una verità incontestabile e incontestata che la tendenza dell'uomo a imitare è una delle tendenze più forti della sua na-

(1) « Une foule a la puissance simple et profonde d'un large unisson ». G. TARDE, op. cit., pag. 321.

(2) Da uno studio pubblicato dal *The Lancet* giornale di medicina. Vedi: *Contribuzione alla dottrina della responsabilità penale nel delitto collettivo*, dell'avv. PUGLIESE, nella *Rivista di giurisprudenza* di Trani, anno 1889.

(3) A. BORDIER, *La vie des sociétés*. — Paris, 1888, pag. 76.

tura (1). Basta osservare ciò che ci circonda per accorgersi che il mondo sociale non è che un tessuto di *similitudini*: similitudini che sono prodotte dall'imitazione sotto tutte le sue forme, imitazione-moda o imitazione costume, imitazione-simpatia o imitazione-obbedienza, imitazione-istruzione o imitazione-educazione, imitazione-spontanea o imitazione riflessa (2).

Le persone serie come le frivole, i vecchi come i giovani, i colti come gli ignoranti, tutti infine, — benchè in diverso grado — soggiacciono all'istinto di imitare quanto vedono, quanto sentono, quanto sanno. Le cosiddette *correnti dell'opinione pubblica*, sia nella politica come negli affari, sono determinate da questo istinto. Oggi voi trovate gli uomini politici o gli uomini di borsa tutti entusiasti, pieni di ardore per un'idea o per una speculazione: più tardi voi li vedete disillusi, stanchi, abbattuti. Se voi cercate le ragioni di quell'ardore o di questo abbattimento, a mala pena voi potrete trovarle, e se le trovate, esse non hanno effettivamente che poco valore. In realtà non è il raziocinio, non è la logica che ha prodotto questo mutamento, ma è l'istinto dell'imitazione. È avvenuto — prima — qualche cosa che è parso di buon augurio: allora gli ottimisti, coloro che osano e sperano sempre, si son messi a gridar alto, e il pubblico dietro a loro ha preso lo stesso tono. Poi, quando si cominciava a stancarsi di veder tutto roseo, è avvenuto qualche cosa che pareva di cattivo augurio; e allora i pessimisti, coloro che temono sempre e che son sempre prudenti,

(1) « Ce qui le prouve — osserva molto argutamente il BAGEHOT — c'est la peine que nous éprouvons lorsque notre imitation n'est pas heureuse. Une doctrine cynique prétend que la plupart des hommes aimeraient mieux être accusés de perversité que de gaucherie. Cela revient à dire que la maladresse à copier les manières prédominantes nous cause souvent plus de honte qu'on ne le croirait au premier abord, lorsque l'on considère que la gaucherie n'est pas — à l'exception de certains cas extraordinaires — une offense à la religion et à la morale, mais seulement une mauvaise imitation ». Vedi *Lois scientifiques du développement des nations*. Paris, Alcan, 1885, 5^{me} éd., pag. 101-102.

(2) V. G. TARDE, *Les lois de l'imitation*. — Paris, Alcan, 1890.

hanno cominciato a discorrere e ciò che essi dicevano tutti l'hanno ripetuto (1).

Così accade nella politica e negli affari, così accade in tutte le cose. Dalla foggia di vestito alla forma di governo, dalle azioni oneste ai delitti, dal suicidio alla pazzia, tutte le manifestazioni della vita — le minime per importanza come le massime, le dolorose come le liete, — sono un prodotto dell'imitazione (2).

È quindi naturale che questa facoltà — che è innata nell'uomo — non solo spieghi la sua efficacia, ma la raddoppi e la centuplichi in mezzo a una moltitudine, là ove tutte le fantasie sono eccitate, e là ove l'unità di tempo e di luogo accelera straordinariamente e rende quasi fulmineo lo scambio delle impressioni e dei sentimenti.

Senonchè, il dire che l'uomo *imita* è nel caso nostro una spiegazione insufficiente. Importa sapere *perchè* l'uomo imita; a noi oc-

(1) V. BAGEHOT, op. cit., pag. 104 e seg.

(2) Affermando l'universalità dell'istinto di imitazione, pare a me che si sostenga, implicitamente, l'esistenza del *misonismo* nella natura umana. Al TARDE invece, che illustrò così bene le leggi dell'imitazione, pare che queste contraddicano al misonismo, giacchè, egli dice, se si imita tutto e sempre, si imita non solo ciò che è vecchio, ma si imita anche ciò che è nuovo. Ora io non nego che una parte delle nostre imitazioni siano determinate dall'*amore del nuovo*, ma nego che l'esistenza di questo *filonismo* escluda quella del *misonismo*. La maggioranza è *misonica* per una innovazione importante, è *filonica* per una innovazione di nessuna o di pochissima importanza. I due fenomeni procedono distinti e paralleli; non è quindi possibile confonderli. — E non occorrerebbe aggiungere altro, se non mi premesse di ribattere un'osservazione — in apparenza assai acuta — che il TARDE mosse al Lombroso (*Le délit politique*, nella *Revue scientifique* dell'ottobre 1890). « Comme exemple du misonisme national — scrive il Tarde — Lombroso cite le peuple français, qui, depuis Strabon, est demeuré le même, vain, belliqueux, amoureux des nouveautés. Ici la contradiction est tellement forte qu'il faut l'attribuer à un lapsus calami ». Invece la contraddizione non c'è, ove si rifletta alla distinzione fatta più sopra. Una nazione può essere *misonica* e *amante di novità* nello stesso tempo, come può esserlo una signora, la quale ama mutare la sua *toilette* secondo la moda e rimane incredula davanti alle scoperte della scienza e si offende se le dite che la religione non è che un ammasso di pregiudizi e di falsità.

corre cioè una spiegazione che non s'arresti alla causa superficiale, ma che rintracci la causa prima del fenomeno.

Molti scrittori, osservando come l'imitazione assuma alle volte delle forme acute tanto per l'intensità come per l'estensione con cui si diffonde, e vedendo inoltre come essa anzichè volontaria sia in alcuni casi incosciente, tentarono di spiegarla ricorrendo all'ipotesi del contagio morale.

« Vi è nei fenomeni dell'imitazione — diceva il dottor Ebrard — qualche cosa di misterioso, una specie di attrazione che non si saprebbe paragonare che a quell'istinto cieco e possente che ci costringe, quasi a nostra insaputa, a ripetere gli atti di cui siamo stati testimoni e che hanno impressionato vivamente i nostri sensi e la nostra fantasia. È una fascinazione di cui tutti subiamo più o meno il giogo, e contro cui i caratteri deboli non possono e non sanno difendersi » (1).

E più esplicitamente il Jolly scriveva: « L'imitazione è un vero contagio che ha il suo mezzo di trasmissione nell'esempio, come il vaiuolo nel virus che lo propaga; e nello stesso modo che esistono nel nostro organismo delle malattie che non attendono per svilupparsi altro che una piccola causa, così esistono in noi delle passioni che restano mute mentre la ragione ha incontestato il suo impero, ma che possono risvegliarsi e scoppiare pel solo fatto dell'imitazione » (2).

All'Ebrard e al Jolly s'unirono il Despine, il Moreau de Tours e in seguito moltissimi altri (3), — che concordemente affermarono

(1) EBRARD, *Le suicide considéré au point de vue médical, philosophique, etc.*, chap. VII.

(2) JOLLY, *De l'imitation*, nell'*Union médicale*, t. VIII, p. 369, année 1869.

(3) Il dott. PROSPER DESPINE nei suoi due lavori: *De la contagion morale*, 1870, e *De l'imitation considérée au point de vue des différents principes qui la déterminent*, 1871; il MOREAU DE TOURS nel volume: *De la contagion du suicide à propos de l'épidémie actuelle*. — Thèse de Paris, 1875, e nella breve comunicazione: *Un mot sur la contagion du crime et sa prophylaxie*, nell'*Union médicale*, t. XXII, n. 88. — Prima di essi avevano alluso al fe-

essere il contagio morale altrettanto certo come quello di alcune malattie fisiche.

« De même — diceva il Despine — que la résonnance d'une note musicale fait vibrer la même note dans toutes les tables d'harmonie qui, étant susceptibles de donner cette note, se trouvent sous l'influence du son émis, — de même aussi, la manifestation d'un sentiment, d'une passion excite le même élément instinctif, le met en activité, le fait vibrer — pour ainsi dire — chez tout individu susceptible par sa constitution morale d'éprouver plus ou moins vivement ce même élément instinctif » (1).

E con questa metafora, — felice se non profonda, e che chiariva meglio l'ipotesi del contagio morale, moltissimi credettero di spiegare non solo i casi comuni, naturali e costanti dell'imitazione, ma anche e soprattutto i casi più rari e più strani, quelle vere *epidemie* che si sviluppano a quando a quando a proposito di uno o di un altro fenomeno.

Così, — dicevansi dovute al contagio morale le epidemie di suicidi che susseguivano a un suicidio celebre che aveva vivamente interessato e commosso l'opinione pubblica (2); così dicevansi dovuti al contagio morale i molti delitti che seguivano a un delitto

nomeno del contagio nel suicidio il BRIERRE DE BOISMONT, *Du suicide et de la folie suicide*. — Paris, 1865, 2^{me} éd., pag. 258 e seg., e al contagio nella pazzia il CALMEIL nell'opera ancor oggi meravigliosa di freschezza — *De la folie considérée sous le point de vue pathologique, philosophique, etc.* Paris, 1845. Fra le opere recenti merita di essere citata quella dell'AUBRY, *La contagion du meurtre*. Paris, 1888.

(1) P. DESPINE, *De la contagion morale*, p. 13.

(2) L'efficacia del contagio nel suicidio è più evidente — forse — che in qualunque altro fenomeno. È noto il caso di quei 15 invalidi che nel 1772 si appiccarono successivamente e in breve spazio di tempo, a una trave che trovavasi in una stanza del ricovero da essi abitato. Parimenti è noto come, dopo che un lord, stanco della vita, si uccise gettandosi in un cratere del Vesuvio, molti inglesi lo imitarono. — Gli esempi si potrebbero moltiplicare: vedili, oltre che nelle opere già citate dell'EBRARD e del BRIERRE DE BOISMONT, in quella del MORSELLI: *Il suicidio*. — Milano, Dumolord, 1879.

atroce, di cui tutti i giornali aveano parlato (1); — così dicevansi dovute al contagio morale quelle epidemie politiche e religiose che sollevavan di un tratto le plebi dietro la parola infuocata di qualche entusiasta o dietro la malafede di qualche sobillatore.

Così, quindi, potremmo anche noi — e a maggior ragione — attribuire al contagio morale le manifestazioni improvvise e a tutta prima incomprensibili della folla.

Ma forse che questa spiegazione può accontentarci? Forse che il *contagio morale* è diverso dall'*imitazione* in qualche altra cosa oltre che nella sua espressione verbale?

Ognun vede che perchè la spiegazione ci soddisfi è necessario sapere qual sia il modo ed il mezzo con cui si propaga questo contagio morale. Altrimenti noi saremmo ancora al punto di prima.

Giuseppe Sergi ha sentita questa necessità, e da vero psicologo positivista ha compreso che per poter parlare scientificamente di *contagio morale*, bisognava dimostrare quale era la base fisica di questo contagio.

È ciò ch'egli ha tentato di fare, e noi crediamo vi sia riuscito.

« La psiche — dice il Sergi — è un modo generale di attività identica ad ogni altra attività organica, senza alcuna eccezione. Chi ha cognizione di questo modo d'attività sa che ogni tessuto organico entra in azione per mezzo di stimolanti; quando riceve uno stimolo di un agente esteriore, entra in azione con una risposta

(1) Quanto all'epidemia dei delitti non credo vi sia bisogno di provarla con degli esempi. Ognuno la può aver osservata da sè in non pochi casi. Basterà accennare alle due epidemie analoghe di omicidi e di ferimenti commessi colla rivoltella o col vetriolo da delle donne sui loro amanti, epidemie che seguirono in Francia, specialmente dopo che Marie Bière nel 1880 uccise con tre colpi di rivoltella il suo seduttore che l'avea abbandonata, e dopo che Clotilde Andral, pure nel 1880, sfigurò col vetriolo il suo amante. V. la collezione delle *Causes criminelles et mondaines* del BATAILLE. Ricordo a questo proposito che secondo il prof. BROUARDEL il punto di partenza della serie dei delitti *al vetriolo* sarebbe un romanzo di A. KARR, in cui si racconta la storia di un marito ingannato che si vendica sfigurando col vetriolo sua moglie.

corrispondente alla natura ed all'energia dello stimolo. Esempio ovvio ne sia il tessuto muscolare, il quale allora soltanto si contrae nei muscoli speciali quando un'eccitazione esteriore viene a svegliare la sua attitudine. Così è la psiche considerata nei suoi organi: nulla ha di spontaneo, nulla di autonomo; entra in attività per stimoli ricevuti e si manifesta esteriormente secondo la natura di questi stimoli.

« Chiamo *recettività* l'attitudine di ricevere le impressioni che vengono dal di fuori; chiamo *riflessione* l'attitudine di manifestare l'attività eccitata secondo le impressioni ricevute. Tutte e due le condizioni possono includersi in una legge fondamentale, *recettività riflessiva* della psiche.

« Gli alienisti da qualche tempo si aggirano intorno al fenomeno della suggestione nell'ipnotismo, e in generale hanno creduto che essa sia un fatto che avvenga soltanto nello stato ipnotico dei loro soggetti; ma non si sono accorti che la loro *suggestione* è un fenomeno più acuto della condizione fondamentale della psiche, la *recettività*, analogamente a quella che suole avvenire in tutti gli stati morbosi, nei quali i fenomeni prendono una forma esagerata e diventano più evidenti che non lo sono nello stato normale. La suggestione ipnotica non manifesta che la disposizione della psiche, le sue condizioni fondamentali, per le quali essa opera e si muove; la suggestione è relativa alla recettività descritta, riferibile alla legge generale di ogni organismo, che non entra spontaneamente in attività, ma per stimoli ricevuti » (1).

Or dunque, secondo il Sergi, ogni idea, ogni emozione dell'individuo non è che una *riflessione* dell'impulso esterno subito: nessuno quindi si muove, nessuno opera, nessuno pensa, se non in grazia di una *suggestione* che può essere prodotta dalla vista di un oggetto, dall'udito di una parola o di un suono, da un moto qualunque che avvenga al di fuori del nostro organismo. E questa

(1) G. SERGI, *Psicosi epidemica*. — Milano, Dumolard, 1889, p. 4.

suggestione può aver luogo su un solo individuo, su molti, su moltissimi, e può propagarsi lontano come una vera epidemia tra le genti, lasciando alcuni affatto immuni, altri presi in forma mite, altri infine presi con grande violenza. In quest'ultimo caso i fenomeni ch'essa produce, per quanto strani e terribili, non sono che il grado ultimo, l'espressione più acuta di quel semplice e inavvertito fenomeno della suggestione che è la causa prima di ogni e qualunque manifestazione della nostra psiche. L'intensità sola varia, la natura del fenomeno è sempre la stessa.

Questa felice intuizione del Sergi — che fa dell'imitazione di molti un fenomeno eguale, benchè più acuto, a quello dell'imitazione di un solo, che riconduce cioè l'imitazione epidemica all'imitazione sporadica — e entrambe spiega ricorrendo alla suggestione, di cui svela le ragioni e le condizioni, noi la vediamo confermata da tutte le forme, da tutte le specie dell'attività umana.

Chi vorrà negare al rapporto che esiste fra maestro e discepolo e all'imitazione dell'uno verso l'altro — imitazione fatta di simpatia e d'ammirazione inconscie e istintive — il carattere d'una vera suggestione? e chi vorrà negare che questo rapporto, che si stabilisce inizialmente fra due sole persone, è la forma primitiva e embrionale — se posso dir così — di quella suggestione che in seguito si stabilisce fra uno e moltissimi, fra il capo d'una scuola scientifica, o politica, o religiosa e i suoi discepoli, i suoi adepti, i suoi correligionari? Chi non vede che questa suggestione epidemica è l'ultimo grado di quella prima suggestione isolata?

E chi non sente e non sa che questa suggestione epidemica può crescere di estensione e di intensità, ove la favoriscano speciali condizioni d'ambiente o caratteri particolari di colui o di coloro che la provocano e la tengono viva?

Le sette politiche e religiose sono giunte talvolta a convertirsi in vere e proprie folle epidemiche; e dai Santoni arabi e indiani ai demonomaniaci medioevali, i cui ultimi rampolli si trovarono

or non è molto in Italia (1), dagli Abbaiatori, dai Perfezionisti, dagli Scuotitori dell'America del Nord (2), agli Stundisti, ai Cholaputi e agli Scopzi della Russia (3), dalle turbe capitanate da Giuda il Gaulonita e da Teuda, che prelusero alla rivoluzione di Cristo (4), a quelle che, guidate da uno strano e morboso fetichismo per Klopstock, prelusero al rinascimento tedesco (5), noi abbiamo un'infinita varietà di epidemie morali, di *psicosi epidemiche*, che ci sorprendono sulle prime per le atrocità e per le infamie che esse commisero, ma che ben guardate nel fondo non sono che l'esagerazione patologica di quel fenomeno della suggestione che è la legge più universale del mondo sociale.

E come nel campo della vita normale, voi potete salire dalla suggestione di un solo su un altro, di un maestro su un discepolo, di un forte su un debole, alla suggestione di un solo su moltissimi, di un genio del pensiero o del sentimento su tutti i contemporanei, di un capo settario sui suoi affigliati, così nel campo della patologia voi potete salire dalla suggestione di un solo pazzo su di un altro pazzo, alla suggestione di un pazzo su tutti quelli che lo circondano.

Prova codesta non solo del fatto che la patologia segue le identiche leggi della fisiologia, ma prova altresì della universalità del fenomeno della suggestione.

(1) Alludo all'epidemia convulsiva da cui furono prese nel 1878 le donne del piccolo Comune di Verzenis nel Friuli, concitate dalle prediche di un energumeno e dalle pratiche religiose. Vedi in proposito: FRANZOLINI, *La epidemia di demonopatia in Verzenis*, nella *Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale*. — Reggio, 1878. — Infinite altre epidemie simili si potrebbero citare, come quella di Lazzaretti, ecc.

(2) V. C. LOMBROSO e R. LASCHI, *Delitto politico*. — Torino, Bocca. 1890, pag. 130.

(3) Sono sette di individui più o meno esaltati e ammalati, che accompagnano in Russia il movimento nichilista. Gli *Stundisti* vogliono tutto in comune; i *Cholaputi* sono estatici adoratori degli spiriti santi; gli *Scopzi* si evirano. V. TSAKNI, *La Russie sectaire*.

(4) V. RENAN, *Gli apostoli*. — Milano, 1866.

(5) V. LOMBROSO e LASCHI, op. cit., loc. cit. È opportuno notare che questo moto pazzesco che preluse al rinascimento tedesco prese il nome di *Sturmisch*, o *periodo della Tempesta*. La lingua tedesca conferma anche in ciò la sua fama di lingua filosofica.

Il Legrand du Saulle ha meravigliosamente descritto il *delirio a due* (1), questa forma strana di pazzia, prodotta dall'ascendente che un pazzo ha su un individuo — naturalmente già predisposto al contagio — il quale a poco a poco perde la ragione e assume la identica forma di follia del suo suggestionatore. Fra questi due disgraziati si stabilisce allora un legame di dipendenza, l'uno domina l'altro, questo non è che l'eco del primo, compie ciò che l'altro compie, e la forza imitativa va alle volte sino a far passare dall'uno all'altro le stesse allucinazioni (2).

Da questa *follia a due* (che riproduce nel campo patologico la suggestione di uno su un altro — di maestro a discepolo, di amante ad amante del campo normale) si sale alla follia a tre, a quattro, a cinque (3), che avviene collo stesso processo della follia

(1) LEGRAND DU SAULLE, *Le délire des persécutions*.

(2) Euphrasie Mercier, una pazza assassina, aveva questo potere sulla sua amica Elodie Ménétret, che doveva poi rimanere sua vittima. — V. il processo intentato contro di lei, nelle *Causes criminelles* del BATAILLE del 1886, a pag. 54. — Il TEBALDI dà un esempio tipico di *delirio a due*. « Ecco una forma a due — egli scrive — della quale la imitazione — noi diremmo la suggestione — fu la insidiosa tessitrice: vi fu in un paesello del Veneto il caso di una coppia, nata sotto la stessa stella poco benigna, che divideva la stessa miseria, che lottava colle stesse strettezze; marito e moglie furono colti dalla pellagra, e la preoccupazione delle loro sventure li trasse a ripeterne la ragione dalle ingiustizie del Municipio, da una falsa distribuzione dei soccorsi dovuti ai poveri; s'esaltarono l'un l'altro, vennero nel divisamento di andare in piazza e di farvi uno scandalo con imprecazioni, propositi di un rozzo ma spiegato comunismo, e minacciare le Autorità. L'istesso veicolo li condusse all'ospedale; si salutarono coll'entusiasmo di chi si dovrà rivedere in un Eldorado, e coll'ugual forma delirante entrarono nelle rispettive sale ». V. *Ragione e pazzia*. — Milano, 1884, pag. 143.

(3) Il ROSCIOLI riferisce un caso di pazzia a quattro (nel *Manicomio*, 1888, N. 1): I coniugi N... onesti e laboriosi contadini, hanno tre figlie. La secondogenita, d'anni 18, un giorno mentr'era in chiesa è colpita all'improvviso da forte esaltamento maniaco e vien ricondotta a casa. Alla vista di sì rattristante spettacolo suo padre rimane talmente scosso, che dopo otto giorni cade in preda ad uno stato ansioso con panofobia. Non andò guari che la madre subì la stessa sorte, e infine, dopo quindici giorni, anche la primogenita fu colpita da eccitamento maniaco. — Moltissimi altri casi consimili possono trovarsi nei lavori di Jörger, Tuque, Martinenq e Verner, citati dal SEPPILLI (*La pazzia indotta*, nella *Rivista sperimentale di freniatria*, 1890, fasc. 1, 2), e che io non ho potuto consultare.

a due: è sempre un pazzo che influisce sui parenti, su quelli che convivono abitualmente con lui, e che coll'esempio fa sì che in questi individui le idee morbose insorgano insieme al disturbo dei sensi, e che la coscienza a poco a poco si oscuri, lasciando libero il campo alla follia, la quale nella sua forma, o riproduce esattamente quella di lui o ne è una pallida e scolorita riproduzione (1).

E oltre questi veri casi di follia multipla e simultanea, prodotti dalla suggestione, tutti gli alienisti sono d'accordo nell'attribuire al pazzo una forza di suggestione — meno intensa ma più generale — su tutti coloro che lo circondano. « En vivant habituellement — dice il Rambosson — avec des personnes qui pensent faux, qui raisonnent mal, qui agissent de même, notre cerveau recevant sans cesse le contre-coup déréglé du leur, tend à se laisser aller à ce même mouvement, qui, par son influence sur nos facultés intellectuelles, nous entraîne à agir comme elles » (2). « La vista del malato — scrive il Seppilli — le idee ch'egli manifesta suscitano nel cervello di coloro che lo circondano le stesse immagini psichiche, sensoriali e motrici, le quali, secondo la loro intensità e durata — possono più o meno trasformar gli individui » (3). E prima di essi, il Maudsley aveva scritto, a proposito della convivenza coi pazzi: « Nessuno può contrarre l'abitudine d'essere inconsequente nei suoi pensieri, nei sentimenti, nelle azioni, senza che la sincerità e l'integrità della sua natura non ne

(1) Su queste forme di follia — specialmente sulla follia a due — dopo la comunicazione fatta in proposito da LASÈGUE e FALRET all'Accademia di Medicina (*De la folie à deux*, negli *Ann. méd. psych.*, 1877), i lavori non mancarono, e non mancarono neppure le discussioni sul nome clinico da darle. Alcuni volevano chiamarla follia comunicata, altri follia imposta, altri follia simultanea (V. RÉGIS, *La folie à deux ou folie simultanée*. — Paris, Bailière, 1880), e le davano anche cause e ragioni diverse. Fu il Venturi che per primo sollevò l'ipotesi della suggestione (adottata poi dal Sergi) nel suo lavoro: *L'allucinazione a due e la pazzia a due*, nel *Manicomio*, 1886, N. 1.

Vedi in proposito il già citato scritto del Seppilli.

(2) J. RAMBOSSON, *Phénomènes nerveux, intellectuels et moraux, leur transmissions par contagion*. — Paris, Firmin-Didot, 1883, pag. 230.

(3) Op. cit.

ricevano una scossa, e senza che la forza e la lucidità della sua intelligenza non ne siano diminuite » (1).

Finalmente, oltre al contagio generale, ma lento, inavvertito e poco intenso, noi abbiamo il contagio immediato, fulmineo, fra i pazzi, specialmente fra gli epilettici. È un fenomeno diverso da quelli finora descritti, ma l'origine e la causa è sempre la stessa, la suggestione.

Il Van Swieten riporta l'osservazione dei movimenti convulsi manifestati da alcuni bambini e ripetuti da tutti quelli che avean la disgrazia di esserne testimoni (2); e nessuno ignora, — perchè fu sovente ricordato — il caso di quella ragazza che all'ospedale di Harlem, essendo stata presa da un assalto epilettico, *suggestionò* istantaneamente l'identico male in tutte le altre ammalate.

E senza citar altri esempi, io credo di poter concludere che il quadro che abbiamo fatto delle forme suggestive nella pazzia corrisponde esattamente al quadro delle forme suggestive nello stato normale (3). Nella pazzia, come nello stato normale, la suggestione comincia da un semplice caso che si potrebbe chiamare voi-

(1) *Le crime et la folie*, pag. 214. — Identica osservazione avevano fatto riguardo alla pazzia il LEURET, *Du traitement de la folie*, il FLOURENS, *Psychologie comparée*, e il VIGNA, *Il contagio della pazzia*, Venezia, 1881.

(2) V. *Dictionnaire des sciences médicales*, citato da RAMBOSSON, op. cit.

(3) Lo sviluppo e l'estendersi parallelo del fenomeno della suggestione — da uno su un altro, da uno su alcuni, su molti, su moltissimi, — che noi abbiamo descritto nello *stato normale* e nella *pazzia*, si verifica anche nel *suicidio* e nel *delitto*.

Quanto al suicidio, — v'è la *coppia suicida*, — due amanti di cui l'uno persuade, suggestiona l'altro a morire con lui; — forma che oggi è divenuta frequentissima (V. CHPOLIANSKI, *Des analogies entre la folie à deux et le suicide à deux*, Paris, 1885); — vi è il *suicidio a tre, a quattro, a cinque*,

famiglie intere, d'ordinario, che per la miseria in cui sono ridotte si risolvono a morire: è il padre, generalmente, che ha per primo l'idea del suicidio e la comunica e la fa accettare ai suoi figli e a sua moglie. Due esempi tipici di questa suggestione suicida multipla sono: quello della famiglia Hayem (padre, madre e 4 figli) suicidatasi col carbone l'inverno del 1890 a Parigi, — e quello della famiglia Paul (padre, madre e tre figli) suicidatasi nel 1885 in Bretagna gettandosi in mare. — Vi è infine il *suicidio epidemico*, di cui avvennero non pochi casi, secondo l'Ebrard, a Lione, ove le donne disgustate della

garmente d'imitazione, e mano mano svolgendosi ed aumentando di estensione, arriva alle forme collettive e epidemiche, alle forme di vero delirio, in cui gli atti sono involontarii, compiuti — direi quasi — per forza irresistibile.

Orbene, non è egli evidente che questa suggestione, che noi abbiamo voluto, forse troppo a lungo, descrivere, per mostrarne l'universalità, — deve essere anche la causa delle manifestazioni della folla? non è egli evidente che anche in mezzo a una moltitudine, il grido di un solo, la parola di un oratore, l'atto di qualche audace, possono *suggestionare* tutti coloro che sentono quel grido o quella parola o vedono quell'atto, e condurli — come gregge incosciente — anche ad azioni malvagie? e non è anzi evidente che nella folla la suggestione avrà il massimo de' suoi effetti e arriverà istantaneamente dalla *forma a due* alla *forma epidemica*, perchè là — come dicemmo — l'unità di tempo e di luogo e l'immediatezza del contatto fra gli individui portano all'ultimo limite del possibile la velocità del contagio delle emozioni?

Io spero non vi sarà alcuno che voglia rispondere negativamente

vita gettavansi nel Rodano a due, a tre per volta, e a Marsiglia, ove le fanciulle suicidavansi insieme per cause d'amore.

Quanto al delitto si può ripetere esattamente ciò che ho detto del suicidio. V'è la *coppia criminale* (Corre): — il delinquente-nato, che suggestiona e corrompe il delinquente d'occasione, facendoselo schiavo (*incube e succube*); — vi è l'*associazione criminale*, in cui il capo trascina al delitto i giovani delinquenti occasionali per la sola forza della sua volontà e per l'impero morale che esercita su di loro: — è il caso di Lacenaire con Avril e cogli altri della sua banda; — v'è, infine, l'*epidemia criminale* che si sviluppa soprattutto nelle bande numerose di delinquenti e nei delitti di libidine. Quando una disgraziata fanciulla cade vittima di alcuni malfattori, questi non s'accontentano di violarla: basta che uno abbia l'idea di qualche oltraggio orribile, perchè tutti i suoi compagni lo imitino, in preda, direi quasi, a un vero delirio. È il caso di quella donna che sequestrata e violata da una banda di 15 delinquenti, si vide, dopo ciò, fatta segno agli scherzi più osceni. Le furono introdotti nelle parti genitali degli zolfanelli accesi, e le furono infitti degli spilli in tutto il corpo. Uno solo avea dato l'esempio: gli altri a gara l'avean seguito, cantando e ballando intorno al corpo dell'infelice fanciulla. V. HENRY FOUQUIER, *Les mœurs brutales*, nel *Figaro* del 4 luglio 1886.

Noi ci occuperemo altrove diffusamente delle varie forme dell'*associazione criminale* dovute alla suggestione.

a questa domanda: tuttavia a far meglio comprendere in qual modo la suggestione operi nella folla, in qual modo cioè si propaghi in una moltitudine un'emozione qualsiasi — di paura o di collera — manifestata da un solo individuo, io voglio riprodur qui alcune splendide pagine di Alfredo Espinas.

In esse noi troveremo — chiara e precisa — la spiegazione fisiologica della psicologia della folla.

L'illustre naturalista francese, descrivendo, fra quelle ch'egli chiama società domestiche materne, le società delle vespe, narra come presso questi animali la divisione del lavoro giunga ad un alto grado di perfezione, giacchè vi sono degli individui occupati esclusivamente a vegliare per la sicurezza comune. Il nido infatti è guardato da sentinelle che entrano se vi ha pericolo, e avvertono le altre vespe, le quali escono irritate e pungono gli aggressori.

« Ora — si chiede l'Espinas — come mai le sentinelle possono avvertire le loro compagne della presenza d'un nemico? Hanno esse forse un linguaggio tanto preciso da poter comunicare degli avvertimenti? Le vespe non sanno servirsi delle loro antenne per esprimere le loro impressioni in un modo così delicato come le formiche; ma, nel caso nostro, ogni linguaggio preciso è loro inutile. Ed ecco perchè. Per la spiegazione del fenomeno basta che noi concepiamo come un'emozione d'allarme o di collera si comunichi da un individuo all'altro. Ogni individuo, scosso subitamente da questa rapida impressione, si precipiterà al di fuori e seguirà lo slancio generale: si getterà sulla prima persona che incontra, di preferenza su quella che fugge. Tutti gli animali sono trascinati all'aspetto del movimento. Non resta dunque che a dire come le emozioni si comunichino a tutta la massa. *Per il solo spettacolo* — noi rispondiamo — *d'un individuo irritato. È una legge universale in tutto il regno della vita intelligente che la rappresentazione d'uno stato emozionale provoca la nascita di quest'identico stato in colui che ne è testimonia.* Nelle regioni inferiori a quelle ove comincia l'intelligenza, bisogna che le circostanze esterne agiscano isolatamente

su ogni individuo e in modo simultaneo perchè vi sia accordo nelle impressioni risentite; ma quando la rappresentazione è possibile, basta che uno solo sia scosso dalle circostanze esteriori, perchè tutti lo siano egualmente quasi subito. Infatti, « l'individuo allarmato manifesta esteriormente il suo stato di coscienza in una » maniera energica; la vespa, per esempio, ronza in un modo significativo che corrisponde per lei a uno stato di collera e di » inquietudine; le altre vespe la odono e si rappresentano questo » ronzio; ma esse non possono rappresentarselo senza che le fibre » nervose, le quali in loro lo producono ordinariamente, non siano » più o meno eccitate ». È un fenomeno psicologico facile a osservarsi negli animali superiori, che ogni rappresentazione di un atto qualsiasi importa un principio di esecuzione di questo atto: la capra a cui si offra un pezzo di zucchero, il cane a cui si offra un pezzo di carne, si leccano le labbra e salivano come se in realtà mangiassero. Il bambino e il selvaggio accompagnano colla mimica la scena che raccontano; e il Chevreul ha mostrato che nello stato di perfetto riposo basta che un uomo adulto abbia l'idea d'un movimento possibile del suo braccio, perchè questo movimento cominci ad effettuarsi. « Noi non pensiamo soltanto col nostro cervello, ma con tutto il nostro sistema nervoso, e l'immagine invadendo d'un tratto, per mezzo del senso che percepisce gli organici che corrispondono ordinariamente alla percezione, vi provoca » inevitabilmente dei movimenti adatti, che solo un contr'ordine » energico può arrivare a sospendere ». Più la concentrazione del pensiero è debole, e più i movimenti nati in tal modo seguono impetuosamente il loro corso. Le nostre vespe, vedendo una di loro entrare nel nido, poscia uscirne d'un volo rapido, saranno dunque esse stesse trascinate al di fuori, e al ronzio prodotto dalla prima, il ronzio di tutte risponderà all'unissono. Da ciò un'effervescenza generale in tutti i membri della società » (1).

(1) A. ESPINAS, *Des sociétés animales*. — 2^{me} éd., Paris, Germer-Baillière, 1878, pag. 358 e seg.

Questa magistrale descrizione di Alfredò Espinas spiega — io credo — sufficientemente la psicologia della folla.

Come fra le vespe, come fra gli uccelli, i cui stormi per il minimo batter d'ala sono assaliti da un panico invincibile, così fra gli uomini affollati un'emozione si diffonde *suggestivamente* per mezzo della vista e dell'udito prima che i motivi ne siano noti; e l'impulsione risulta dalla sola rappresentazione del fatto imitato, nello stesso modo che noi non possiamo spingere lo sguardo nel fondo d'un precipizio senza provare la vertigine che vi ci attira (1).

III.

Ma, si dirà, tutto quello che voi siete venuto esponendo sinora, basta a spiegare certi movimenti, certi atti della folla, non tutti. Basta a spiegare perchè, se uno applaude, tutti applaudano, perchè, se uno fugge, tutti fuggano, perchè un'emozione di collera, risentita da uno, si dipinga istantaneamente sul volto di tutti; ma non basta a spiegare perchè questa collera trascini a vie di fatto, a ferimenti, a omicidi; non basta a spiegare perchè una folla arrivi agli estremi dell'assassinio e del massacro, a quelle atrocità senza

(1) Il RAMBOSSON nella sua opera *Phénomènes nerveux intellectuels et moraux, leur transmission par contagion*, ha applicato ai fenomeni nervosi e mentali che si diffondono a modo di contagio, la legge della trasmissione e della trasformazione del movimento espressivo. Egli ammette (do in riassunto la sua teoria) che a ogni stato psichico corrisponda un movimento cerebrale, che si manifesta all'esterno con modificazioni nella fisionomia, nel contegno, nel gesto, coordinati in un modo speciale. Questo movimento non si arresta, ma si propaga nello spazio, e si comunica, senza modificarsi, ad altro cervello, provocando lo stesso fenomeno. Il riso, lo sbadiglio, il dolore si diffondono seguendo questa legge. La propagazione del movimento cerebrale a distanza è la causa della diffusione di tutti i fenomeni, dai più semplici ai più complessi, di ogni sfera dell'attività nervosa.

Come si vede, questa teoria è, in fondo, quella dell'Espinas che l'ha svolta in poche pagine più chiaramente di quello che non abbia fatto il Rambosson in un volume.

nome di cui forse il più terribile esempio ci è stato dato dalla rivoluzione francese. In questi casi, la vostra teoria, che un'emozione si comunichi suggestivamente a tutta la massa per il solo spettacolo di quell'emozione in un individuo, e che l'impulsione risulti dalla sola rappresentazione del fatto imitato, è insufficiente. Voi non potete pretendere che si uccida sol perchè si vede alcuno uccidere o far atto d'uccidere; occorre qualche altra cosa per fare d'un uomo un assassino.

Questa obbiezione (che contiene un gran fondo di vero, e lo proveremo) si era spontaneamente presentata a quegli autori che avevano tentato di analizzare i motivi dei delitti commessi da una folla. Essi avevano oscuramente sentito che un atto di ferocia e di crudeltà non può essere soltanto il prodotto di circostanze esteriori, ma che esso deve avere altresì la sua causa nella particolare costituzione dell'organismo di chi lo commette. « Che cosa accade nel cuore degli uomini, si chiedeva il Barbaste, quando essi sono collettivamente trascinati verso l'omicidio, verso l'effusione del sangue? Donde nasce questa forza d'imitazione che li soggioga e che li conduce a distrursi gli uni gli altri? *Il punto culminante della ricerca s'arresta a una disposizione omicida primordiale, a una specie di furore istintivo, funesto attributo dell'umanità, che trova un possente aiuto nella tendenza imitativa.* Circostanze esteriori d'ogni sorta, agendo su queste facoltà virtuali le fanno scoppiare nel mondo. Qui è la vista del sangue che fa nascere il desiderio di spanderne; là è il proselitismo, lo spirito di parte che chiamano a raccolta le passioni malefiche d'ogni genere e che armano la mano dell'uomo; altrove è un'immaginazione continuamente istigata da un temperamento irritabile, che si turba al racconto di qualche evento sinistro, che prende fuoco e fiamme quando la pubblicità si sforza di assediare, e che trasforma in un attimo l'uomo più timido in una belva feroce » (1).

(1) BARBASTE, *De l'homicide et de l'anthropophagie*. — Paris, 1856, p. 97.

E prima ancora del Barbaste, il Lauvergne era ricorso a questa disposizione omicida primordiale per ispiegare i delitti della folla. « Gli organi della crudeltà e della combattività, egli diceva, si presentano in prima linea insieme a quello dell'imitazione. In tempi di anarchia e di rivoluzione, tutti i delitti che si commettono sono l'opera di queste tre facoltà del cervello che comandano alla ragione e all'intelligenza. Allora, l'uomo *che è nato crudele... retroussé ses manches et se fait pourvoyeur de la guillotine*. Egli avrà per imitatori la folla di coloro che vogliono un modello o una spinta per commettere ciò che sentivansi capaci di mandare ad esecuzione, ma che non osavano fare da soli nè pei primi. Le vittime saranno gli uomini deboli, gli uomini pecore, quelli che i buoni esempi di saggezza e di ragione hanno reso umani, nei quali gli organi della crudeltà e della combattività, se hanno mai esistito, dovettero cedere al lavoro improbo dell'intelligenza e del sentimento » (1).

Certo, ciò che dicono il Barbaste e il Lauvergne è vero, profondamente vero. Precursori lontani della nuova scienza dell'antropologia criminale, essi non fanno altro che rivendicare alla costituzione fisiologica e psicologica dell'individuo, una parte delle cause dei fenomeni umani, anzichè lasciarle tutte indistintamente, come ancora vorrebbero alcuni, all'ambiente sociale.

Ma prima di ricorrere al fattore antropologico, io credo si debba tener conto di alcune altre considerazioni, che spiegano, se non esse sole, certo esse principalmente, in qual modo una folla possa essere trascinata ad atti di ferocia e di crudeltà.

(1) LAUVERGNE, *Les forçats, considérés sous le rapport physiologique, moral et intellectuel*, Paris, Baillière, 1841, a pag. 206. — Vedi anche ATTOMIR, *Theorie der Verbrechen auf Grundsätze der Phrenologie basirt*, Leipzig, 1842.

Il LOMBROSO scriveva, analogamente al BARBASTE e al LAUVERGNE: « I lieviti primitivi del furto, dell'omicidio, delle libidini, che covano in embrione in ciascun individuo fin che vive isolato, massime se temperati dall'educazione, si ingigantiscono tutto a un tratto al contatto degli altri, diventano virulenti nelle folle eccitate ». — V. *Il delitto politico*, a pag. 140.

Anzitutto è d'uopo notare che ogni folla, in generale, è disposta più al male che al bene. L'eroismo, la virtù, la bontà possono essere le doti dei singoli; non sono mai, o quasi mai, le doti di un assembramento di uomini. Lo dice l'osservazione comune: da una moltitudine voi temete sempre, sperate di rado; tutti sentono, e tutti sanno pur troppo per esperienza, che l'esempio d'un malvagio o d'un pazzo può trascinare al delitto la folla; ben pochi credono, e raro avviene, che la voce d'un pacificatore o d'un coraggioso possa indurre la folla alla calma.

La psicologia collettiva, noi lo abbiamo dimostrato nella introduzione, è fertile in sorprese; cento, mille uomini riuniti possono compiere degli atti che nessuno di quei cento o di quei mille uomini avrebbe compiuto da solo; ma per lo più queste sorprese sono dolorose; da una riunione di buoni, voi non avrete quasi mai un risultato ottimo: avrete spesso un risultato mediocre, talvolta un risultato pessimo.

La folla è un terreno in cui si sviluppa assai facilmente il microbo del male, e in cui il microbo del bene quasi sempre muore non trovandovi le condizioni di vita.

Perchè?

Senza voler parlare qui dei diversi elementi che costituiscono una folla, ove, vicino agli uomini pietosi vi sono gl'indifferenti e i crudeli, e vicino agli onesti, assai spesso, i vagabondi ed i delinquenti, e limitandoci per ora a un'osservazione generale, noi potremmo rispondere alla domanda fattaci dicendo che in una moltitudine le facoltà buone dei singoli, anzichè sommarsi, si elidono.

Si elidono, in primo luogo, per una necessità naturale e, direi, aritmetica. Come una media di molte cifre non può evidentemente, essere uguale alle più alte fra queste cifre, così un aggregato di uomini non può rispecchiare nelle sue manifestazioni le facoltà più elevate, proprie di alcuni fra questi uomini; esso rispecchierà soltanto le facoltà medie che risiedono in tutti o almeno nella gran maggioranza degli individui. Gli strati ultimi e migliori del carat-

tere, direbbe il Sergi, quelli che la civiltà e l'educazione sono riuscite a formare in alcuni individui privilegiati, restano eclissati di fronte agli strati medi che sono il patrimonio di tutti; nella somma totale questi prevalgono e gli altri scompaiono.

Le facoltà buone dei singoli si elidono anche per un altro motivo. Chi è buono, mite, pietoso, non osa sempre in una folla mostrarsi tale, perchè *ha paura d'esser chiamato vile*. Quanti, in una dimostrazione di piazza, in un subbuglio, gridano *viva o morte* perchè temono che se non gridassero, quelli che stanno loro vicini li tacerebbero di vigliacchi o di spie! E quanti, per la stessa ragione, passano dalle grida agli atti! Ci vuole una forza di carattere poco comune per reagire contro gli eccessi che la folla di cui si fa parte commette; e pochi possiedono questa forza. I più *sentono* di far male, ma lo fanno egualmente perchè la turba ve li spinge e ve li costringe. Essi sanno che se non seguono la corrente, saranno non solo chiamati vili, ma saranno altresì vittime della collera altrui. È la paura materiale d'essere malmenati o feriti, che si unisce alla paura morale di essere bollati come vigliacchi (1).

(1) L'impossibilità morale e fisica, in cui sono ridotti i buoni nella folla, di reagire contro la maggioranza che corre pazzamente ad azioni delittuose, è splendidamente descritta in questa pagina dei *Promessi Sposi*, che vale la pena di riprodurre interamente: « . . . era un incalzare e un rattenere, come un ristagno, una titubazione, un ronzio confuso di contrasti e di consulte. In questa, scoppiò di mezzo alla folla una maledetta voce: « C'è qui vicino la casa del vicario di provvisione: andiamo a far giustizia e a dare il sacco ». — Parve il rammentarsi comune d'un concerto preso, piuttosto che l'accettazione d'una proposta. — « Dal vicario! dal vicario! » — è il solo grido che si possa sentire. La turba si muove, tutta insieme, verso la strada dov'era la casa nominata in così cattivo punto. — « Il vicario! il tiranno! l'affamatore! lo vogliamo vivo o morto ». — Renzo si trovava nel forte del tumulto. A quella prima proposta di sangue aveva sentito il suo rimescolarsi tutto: in quanto al saccheggio non avrebbe saputo dire se fosse bene o male in quel caso; ma l'idea dell'omicidio gli cagionò un orrore pretto e immediato. E quantunque, per quella funesta docilità degli animi appassionati all'affermare appassionato di molti, fosse persuasissimo che il vicario era la cagion principale della fame, il nemico dei poveri, pure, avendo, al primo moversi della turba, sentita a caso qualche pa-

E tutti vedono come in questa condizione sia facile che le passioni malvagie abbiano il sopravvento nella folla, e soverchino e soffochino le intenzioni buone di alcuni.

Ma v'è un'altra considerazione che spiega ancor meglio la vittoria degl'istinti brutali.

Noi abbiamo dimostrato, almeno io lo spero, in qual modo una emozione qualsiasi risentita e manifestata da un individuo si propaghi immediatamente a tutta la massa. Dato che quest'emozione sia di furore o di collera, in un attimo il volto e l'attitudine d'ogni individuo assumerà un'espressione d'ira, in cui vi sarà un non so che di teso e di tragico.

Orbene, non bisogna credere che quest'espressione sia solo apparente: lo stato reale di emozione segue sempre gli atti che lo esprimono anche quando questi atti, nella loro origine, sono dimostrazioni fittizie. Noi possiamo fingere, per isforzo di volontà, un'emozione che non sentiamo, ma noi non possiamo rimanere indifferenti a un'emozione che esteriormente fingiamo. Come la rap-

rola che indicava la volontà di fare ogni sforzo per salvarlo, s'era subito proposto d'aiutare anche lui un'opera tale. . . . Un vecchio, spalancando due occhi affossati e infuocati, agitava in aria un martello, una corda e quattro gran chiodi, con che diceva di voler attaccare il vicario a un battente della sua porta, ammazzato che fosse. — « Oibò! vergogna! » scappò fuori Renzo, inorridito a quelle parole, alla vista di tant'altri visi che davan segno di approvarle e incoraggito dal vederne degli altri sui quali, benchè muti, traspariva lo stesso orrore del quale era compreso lui. — « Vergogna! vogliamo noi rubare il mestiere al boia? assassinare un cristiano? come volete che Dio ci dia del pane se facciamo di queste atrocità? ci manderà dei fulmini e non del pane! ». — « Ah cane! ah traditor della patria! », gridò, voltandosi a Renzo, con un viso da indemoniato, uno di coloro che avevan potuto sentire tra il frastuono quelle sante parole. — « Aspetta, aspetta! è un servitore del vicario travestito da contadino: è una spia: dalli, dalli! ». — Cento voci si spargono d'intorno: « Cos'è? dov'è? chi è? Un servitore del vicario. Una spia. Il vicario travestito da contadino che scappa. Dov'è? dalli, dalli! ». — Renzo ammutolisce, diventa piccino piccino, vorrebbe sparire: alcuni suoi vicini lo prendono in mezzo e con alte e diverse grida cercano di confondere quelle voci nemiche e omicide. Ma ciò che lo salvò fu un « largo, largo » che si sentì gridar lì vicino . . . ».

presentazione di uno stato emozionale qualunque eccita le fibre nervose che producono d'ordinario in noi quest'identico stato, così queste fibre nervose, una volta eccitate, fanno sì che l'individuo *senta* veramente quell'emozione ch'esse esprimono al di fuori nella fisionomia.

« La speciale azione muscolare dice stupendamente il MAUDSLEY — non è solo l'esponente della passione, ma eziandio una parte essenziale di essa. Atteggiate la fisionomia a una particolare emozione, — a quella della collera, della meraviglia, del dispetto, — e l'emozione così imitata non fallirà di destarsi in voi; ed intanto che i lineamenti son fissi nella espressione di una passione, ogni prova di richiamarne alla mente un'altra è inutile e vana » (1).

Analogamente l'ESPINAS scriveva: « Allo stesso modo che l'uomo il quale impugni una spada in un assalto di scherma, si anima e prova qualche cosa che si avvicina di molto ai sentimenti che proverebbe in un vero duello, — allo stesso modo che il soggetto magnetizzato passa per tutti gli stati corrispondenti alle posizioni che gli si fan prendere, inorgogliendosi quando lo si fa star ritto, umiliandosi quando lo si fa inginocchiare, — così gli animali provano rapidamente tutte le emozioni delle quali essi riproducono i segni esteriori. La scimmia, il cane, il gatto, arrivano presto, simulando la lotta nei loro giuochi, a una vera collera, tanta connessione vi è fra gli atti e le attitudini che esprimono uno stato di coscienza e questo stesso stato di coscienza, tanto queste due metà di un solo e identico fenomeno si generano facilmente l'una l'altra » (2).

(1) E. MAUDSLEY, *Corpo e mente*, lezioni tradotte dal dott. COLLINA. Orvieto, 1872, V. Lez. I, pag. 33.

(2) A. ESPINAS, op. cit., pag. 360. A questo proposito, scriveva SPENCER: « Si, en connexion avec un groupe d'impressions et de phénomènes de mouvement naissants qui en résultent, on éprouve habituellement quelque autre impression ou phénomène de mouvement, celle-ci, par le progrès du temps, deviendra si bien liée au groupe, qu'elle naîtra aussi quand le groupe naîtra, ou fera naître le groupe quand elle même sera produite. Si, avec l'acte de se précipiter sur une proie et de la saisir, a toujours été expérimentée une certaine odeur, la pré-

Or dunque — egli è chiaro — che una folla in cui si sia prodotta un'emozione d'ira o di collera, sarà dopo un istante non solo *esteriormente* agitata e commossa, ma *veramente* irritata (1). E ben si comprende allora, anche prima di ricorrere al fattore antropologico, come essa possa arrivare sino al delitto.

Tutti gli individui che della folla fanno parte si troveranno in una condizione psicologica analoga a quella di chi fosse stato individualmente provocato od offeso, e perciò il reato ch'essi commetteranno non sarà un incomprensibile atto di barbarie, bensì una

sensation de cette odeur fera naître les phénomènes de mouvement et les impressions qui accompagnent l'acte de se précipiter et de saisir une proie. Si les phénomènes de mouvement et les impressions qui accompagnent l'acte de saisir une proie, ont été habituellement suivis par les morsures, combats et grognements qui accompagnent la destruction de la proie, alors, quand les premiers se produiront à l'état naissant, ils feront naître, à leur tour, les états psychiques qu'impliquent les morsures, les combats, les grognements. Et si ceux-ci ont été de même suivis par les états psychiques impliqués dans l'acte de manger, alors ces derniers, à leur tour, se produiront à l'état naissant. Ainsi la simple sensation de l'odorat fera naître ces états de conscience nombreux et variés qui accompagnent les actes de se précipiter, saisir, tuer et dévorer la proie. Les sensations de la vue, de l'oreille, du tact, de l'odorat, du goût, des muscles, qui accompagnent constamment les phases successives de ces actions, seront toutes partiellement excitées en même temps, constitueront par leur réunion les désirs de prendre, tuer et dévorer, et formeront l'impulsion au mouvement qui mettra les membres à la poursuite de la proie ». — V. *Principes de psychologie*, t. I, 4^{me} partie, chap. VIII, § 214.

Questo brano di SPENCER contiene la legge di psico-fisiologia che il CHARCOT ha riassunto così: « Ogni movimento impresso dall'esterno ai nostri muscoli, ogni forza nervosa sviluppantesi nell'organismo per una eccitazione estranea alla nostra spontaneità, determina una serie di stati cerebrali e di modificazioni mentali suscettibili di tradursi nelle attitudini e nei movimenti espressivi che sogliono accompagnarlo ». — V. G. CAMPILI, *Il grande ipnotismo*. Fratelli Bocca, 1886, pag. 43. — La stessa legge poneva il JANET a base della teoria suggestiva. — V. PAUL JANET, *Revue politique et littéraire*, n. 4-7, 1884.

(1) Il JOLY, intuendo quel fenomeno fisiologico che noi abbiamo or ora descritto, avea detto, riguardo all'individuo che fa parte d'una folla e che si lascia trascinare da essa: « *ce n'est plus chez lui la volonté qui amène l'acte, c'est l'acte qui met en branle la portion imaginative et peut-être plus encore la portion physique de la volonté* ». — V. *La France criminelle*, Paris, L. Cerf, 1889, chap. XV, pag. 406.

reazione (giusta o ingiusta, ma in ogni caso naturale e umana) contro la causa o la creduta causa di quella provocazione, che essi, per fatale contagio hanno risentito.

Il fattore antropologico certamente avrà la sua parte in questo delitto, ma il motivo principale ne sarà sempre lo stato *reale* di collera e di irritazione in cui trovasi la moltitudine; stato di collera che rende i delitti della folla simili in tutto a quelli dei delinquenti d'occasione, i quali — come si sa — non arrivano al reato altro che quando ve li spingono circostanze o provocazioni esteriori.

Un primo velo quindi è levato dinnanzi al mistero dei delitti improvvisi d'una folla: noi intravediamo ora perchè si commettano. Un'ultima considerazione ci aiuterà a spiegare ancor meglio questo fenomeno.

È una legge psicologica di indiscutibile verità che l'intensità di un'emozione cresce in proporzione diretta del numero delle persone che risentono quest'emozione nello stesso luogo e contemporaneamente.

Questa è la ragione dell'altissimo grado di frenesia cui giunge talvolta l'entusiasmo o la disapprovazione in un teatro o in una assemblea.

Esaminiamo, per dare un esempio e una prova di quel che affermiamo, ciò che succede in una sala ove parli un oratore. « Supponiamo che l'emozione risentita da lui quando si presenta al pubblico possa essere rappresentata dalla cifra 10, e che alle prime parole, ai primi lampi della sua eloquenza, egli ne comunichi almeno la metà a' suoi uditori, che saranno — supponiamo ancora — 300. Ognuno reagirà con degli applausi o col raddoppiare la sua attenzione, e ciò produrrà quello che nei resoconti dicesi un movimento (*sensazione*). Ma questo movimento sarà risentito da tutti nello stesso tempo, giacchè l'uditore non è meno preoccupato dell'uditorio che dell'oratore, e la sua immaginazione è immediatamente colpita dallo spettacolo di queste 300 persone in preda tutte

ad un'emozione: spettacolo che non può non produrre in lui, grazie alla legge enunciata, un'emozione reale. Ammettendo ch'esso non risenta che la metà di questa emozione, la scossa da lui subita sarà rappresentata non più da 5, ma dalla metà di 5 moltiplicata per 300, vale a dire da 750. E se si volesse applicare la stessa legge a colui che è in piedi e parla in mezzo a quest'assemblea silenziosa, non sarebbe più la cifra di 750 che esprimerebbe la sua agitazione interna, ma la cifra di $300 \times \frac{750}{2}$, giacchè egli è il fuoco ove convergono tutte le impressioni risentite dai 300 individui che lo stanno ascoltando » (1).

Certamente in una folla, la comunicazione delle emozioni non si stabilisce così da tutti a un solo, e non presenta quindi questo carattere di concentrazione organica.

Il concorso invece è tumultuoso e una gran parte delle emozioni — bisogna riconoscerlo — non potendo essere risentite da tutti, restano senza eco. E allora l'intensità dell'emozione non offre più l'identico rapporto col numero degli individui, e l'accelerazione dei movimenti passionali è molto meno rapida. Ma non per questo vien meno la legge generale. Essa si manifesterà più indeterminata, più confusa, più incerta, ma questa stessa incertezza e questa stessa confusione avranno i loro effetti. Ogni grido, ogni rumore, ogni atto, appunto perchè non inteso o non interpretato esattamente, produrrà un effetto forse più grave di quello che realmente dovea produrre; ogni individuo sentirà la sua immaginazione esaltarsi, diventerà facile a tutte le suggestioni e passerà dall'idea all'atto con una celerità spaventevole. Saremo allora in presenza di quel fenomeno che Enrico Ferri ha chiamato di *fermentazione psicologica*: i lieviti di tutte le passioni saliranno dalle profondità della psiche; e come dalle reazioni chimiche fra vari corpi si hanno sostanze nuove e diverse, così dalle reazioni psicologiche fra vari

(1) V. ESPINAS, op. cit., pag. 361.

sentimenti sorgeranno emozioni nuove e terribili, ignote fino allora all'anima umana (1).

È in questi casi che — essendo impossibile non solo il ragionare, ma il vedere e il sentire esattamente, — ogni più piccolo fatto prende proporzioni enormi, e ogni minima provocazione conduce al delitto; è in questi casi che l'innocente è messo a morte dalla folla senza neppur essere ascoltato, perchè — come dice Maxime Du Camp — « ogni sospetto basta, ogni protesta è inutile, la convinzione è profonda » (2).

È ovvio — quindi — il concludere che l'irritazione e la collera d'una folla, — che abbiām dimostrato essere non solo apparenti ma *realmente sentite*, giungeranno in pochissimo tempo, per la sola influenza del numero, ad un vero furore. E scomparirà allora la meraviglia di veder la folla trascendere ai delitti più orrendi.

Questa terribile influenza del numero, che è, — io credo — intuitiva per tutti (3), e che noi abbiamo tentato di spiegare, vien confermata dalle osservazioni di tutti i naturalisti. È noto che il coraggio d'ogni animale aumenta in ragione diretta della quantità di compagni ch'esso sa di avere vicini e diminuisce in ragione diretta dell'isolamento più o meno grande in cui esso si trova (4).

(1) Lo SCHÜTZENBERGER nel suo trattato sulle fermentazioni scrive: « Plus un organisme est simple, moins il renferme d'ordres spéciaux de cellules, plus les réactions chimiques qui s'y passent sont simples aussi et faciles à démêler, à isoler par l'expérience. Plus, au contraire, la constitution histologique est variée et hétérogène, plus aussi nous voyons apparaître de composés distincts, comme produits des phénomènes chimiques multiples qui se passent dans les divers tissus » (*Les fermentations*. — *Bibl. scient. intern.* — 2^{me} éd., pag. 2). Da ciò si può facilmente dedurre che nell'organismo umano — il quale è fra tutti gli organismi quello che ha la costituzione più complessa ed eterogenea — le reazioni psicologiche raggiungeranno esse pure il massimo della complessità e dell'eterogeneità.

(2) M. DU CAMP, *Les convulsions de Paris*. — Paris, Hachette, 5^{me} éd., 1881, tome IV, pag. 155.

(3) « Nel numero stesso è racchiusa un'influenza sottile e possente che agita le passioni e forza — per così dire — l'individuo a imitare il suo vicino ». — Nel giornale *The Lancet* già citato.

(4) « La stessa formica che si farà uccidere dieci volte quando è circondata dalle sue compagne, si mostrerà estremamente timida e eviterà il minimo pericolo, quand'essa sarà sola a venti metri dal suo nido ». — V. FOREL, *Les fourmis*, p. 249.

E la sanzione più luminosa della legge — che l'animosità dei combattenti è proporzionale al loro numero, ci venne data dal Forel con un esperimento da lui fatto e da lui riferito nella sua bellissima opera sulle formiche. Egli tolse da due eserciti di *formica pratensis*, impegnati in una lotta accanita, 7 individui, dei quali 4 di un campo e 3 di un altro: messi in un vaso, quelle 7 formiche, prima battagliere e irritate le une contro le altre, si trattarono amichevolmente.

Qual prova maggiore che è il numero quello che fa scoppiar nella folla gli istinti della crudeltà e della combattività?

CAPITOLO II.

Le folle delinquenti.

I.

Le osservazioni d'indole generale che sin qui abbiamo fatte erano necessarie per ben comprendere quella strana e terribile forza intima che possiede in sè stessa una folla.

Ora è d'uopo esaminare, dietro la scorta dei fatti, non solo come si manifesti questa forza intima, ma anche se e quali altri fattori entrino nella produzione dei delitti d'una moltitudine, perchè soltanto dopo tale ricerca sarà possibile rispondere alla domanda che ci siam posta al principio di questo studio, dire cioè qual sia la forma di reazione sociale che a quei delitti meglio convenga.

E dobbiamo — prima di ogni altra cosa — notare, che il numero non ha unicamente quell'effetto *aritmetico*, che abbiamo descritto, di centuplicare l'intensità di un'emozione risentita; il numero è inoltre per sè stesso fonte ed origine di nuove emozioni. Esso dà a tutti i membri di una folla la coscienza della loro subitanea e straordinaria onnipotenza; e questa onnipotenza, che essi possono far valere senza controllo e che sanno dover restare insindacabile e quindi impunita, li conduce a commettere anche quelle azioni che nel fondo dell'animo loro sentono ingiuste.

Ogni dittatura deve necessariamente giungere all'arbitrio ed all'ingiustizia perchè è una legge psicologica che chi tutto può tutto osa.

« Poter mal far, grande è al mal fare invito » ha detto Alfieri, ed è naturale che cento, che mille, che diecimila individui riuniti

dal caso, consci della loro forza, e vedendosi d'un tratto padroni d'una situazione, credano d'avere anche il diritto di elevarsi a giudici, e — talvolta — a carnefici. « La toute puissance subite et la licence de tuer — scrive il Taine — sont un vin trop fort pour la nature humaine: le vertige vient, l'homme voit rouge, et son délire s'achève par la férocity » (1).

È in questi momenti, in cui le passioni più brutali e più feroci prendono nuovi elateri, che noi vediamo ricomparire d'un tratto sotto le spoglie dell'uomo civile il selvaggio, e che quasi forzatamente ricorriamo, per ispiegare lo strano fenomeno, all'ipotesi — già messa innanzi dal Barbaste e dal Lauvergne — di una improvvisa risurrezione atavica di quell'istinto omicida primordiale che cova come un fuoco sotto la cenere, e che non attende per esplodere altro che una scintilla (2).

Ed è certo ad esso, oltre alle cause *esterne* già accennate, che noi dobbiamo i delitti d'una folla, perchè se è un fatto positivo, e non soltanto una bella similitudine, la stratificazione del carattere quale fu descritta dal Sergi (3), è anche logico e naturale il supporre che gli strati infimi del carattere balzino improvvisamente alla superficie, quando una tempesta psicologica mette sottosopra tutto il nostro organismo (4).

« Non è però impunemente che un uomo, soprattutto un uomo del popolo, reso pietoso da lunghi secoli di civilizzazione, diventa a un tratto sovrano e nello stesso tempo carnefice. Egli può ben essere spinto al delitto dal suo istinto selvaggio che s'è ad un tratto svegliato in lui; egli può ben eccitarsi contro le sue vittime

(1) H. TAINE, *Les origines de la France contemporaine*. — Paris, Hachette, 1878, 2^{me} éd., tome I^{re}, p. 58.

(2) Il CARLYLE ha detto, non ricordo dove: « La civiltà è una corteccia sotto cui può ardere viva col suo fuoco infernale la passione selvaggia dell'uomo ».

(3) Vedi G. SERGI, *La stratificazione del carattere e la delinquenza*, nel volume *Antropologia e scienze antropologiche*. — Messina, 1889.

(4) Noi qui accenniamo soltanto a quest'ipotesi della stratificazione del carattere, giacchè ce ne occuperemo di proposito nel capitolo seguente.

coprendole d'oltraggi e d'ingiurie; egli sente tuttavia vagamente di commettere un'azione enorme, e la sua anima come quella di Macbeth « è piena di scorpioni ».

« Ma allora — forse — per una contraddizione terribile, egli si ribella contro quell'umanità ereditaria che è il lento lavoro del tempo e che trasalisce in lui; — essa resiste, egli si irrita, e per soffocarla non ha altro mezzo che ubbriacarsi d'orrori, accumulando delitti sopra delitti. Poichè il delitto, — specialmente nel modo com'egli lo compie — vale a dire all'arma bianca e su delle persone inermi, introduce nel suo organismo fisico e morale due emozioni straordinarie e sproporzionate: da una parte, la sensazione del despotismo esercitato senza ostacoli e senza pericoli sopra la vita umana e sulla carne palpitante, — dall'altra la sensazione della morte sanguinosa e orribilmente varia colle sue forme eternamente nuove di contorsioni e di grida » (1).

Così scrive Ippolito Taine, — ma non è sempre vero che l'uomo voglia, e soprattutto, possa ribellarsi alla voce interna che lo consiglia ad essere umano e pietoso; non è sempre vero che l'uomo ceda all'atavico istinto omicida.

Se la moltitudine giunge talvolta ad atrocità non prevedute nè sognate mai dalla fantasia più crudelmente fervida, altre volte, essa, pur potendolo, non trascende a mostruosi delitti.

Vicino alla folla cieca, brutale, infrenabile, che ha perso il senso del giusto e dell'ingiusto e che è giunta a un furore pazzesco, — v'è la folla che non oltrepassa un certo limite, che si ravvede dopo aver commesso un primo reato, che si lascia imporre da chi la invita a ritornare alla calma.

La storia di tutte le insurrezioni e di tutte le sommosse — piccole o grandi, con iscopo politico o religioso o economico — è là per provarcelo; e tale diversità di manifestazioni ci dimostra implicitamente e chiaramente che i delitti d'una folla non hanno per

(1) H. TAINÉ. op. cit., vol. II, p. 301, 302.

sole cause la suggestione, l'influenza del numero e quell'ubbriacatura morale (così magistralmente descritta dal Taine) che deriva dalla istantanea vittoria dell'atavismo sull'opera lenta di una educazione di secoli.

Altre cause vi sono, — e queste risiedono nella particolare costituzione delle singole folle, nel diverso carattere degli individui che le compongono, talvolta saldamente onesti e pietosi, tal'altra portati, per la loro stessa natura, al delitto.

Ed è di queste cause, — della loro importanza e della loro efficacia — che noi ora ci occuperemo, esaminando appunto le diverse manifestazioni criminose cui arriva — nei diversi casi — la moltitudine.

II.

Volendo parlare anzitutto della folla che con velocità spaventosa giunge a commettere i più orribili atti di barbarie e di crudeltà, nessun esempio potrebbe essere migliore di quello che ci offrono certi episodi della Rivoluzione francese.

Allora il popolo era una belva, insaziabile nella sua sete di rapina e di sangue. Nessuna cosa e nessuno poteva frenarlo; sfogato il suo istinto sanguinario e feroce, esso si scatenava più terribile e più spaventoso di prima.

Ma era proprio la sola influenza del numero e il ridestarsi improvviso dell'istinto omicida, che lo riduceva a questi estremi e gli faceva commettere simili eccessi? Era veramente il popolo di operai e di lavoratori onesti che diveniva d'un tratto un mostro di perversità? O piuttosto, non si mescolavano forse ad esso, corrompendolo, tutti quegli individui che costituiscono i bassi fondi sociali *le troisième dessous* direbbe Victor Hugo, — e che, ogni qual volta c'è un subbuglio od una sommossa, escono dalle taverne e dai lupanari ove vivono abitualmente, come sale

alla superficie d'uno stagno tutto il fango che ne ricopre il fondo, quando se ne agita l'acqua?

« Nei tempi calmi — dice il Carlier — quando le passioni politiche pacificate non offendono ogni giorno il potere, la polizia esercita sui vagabondi, sui *souteneurs*, su tutta quella gente ignobile e ignota che circonda la grande massa dei delinquenti, un ascendente morale che li trattiene un poco. Essi non vivono che nascondendosi e l'avvicinarsi d'una guardia li fa fuggire. Ma appena che nasce un risveglio nell'opinione pubblica, appena che la stampa quotidiana diviene aggressiva contro l'autorità e intraprende una campagna contro la polizia, allora immediatamente essi diventano arroganti e levano il capo. Essi resisteranno alle guardie e lotteranno contro di loro: prenderanno parte a tutte le sedizioni, e se una condanna li avesse a colpire, poseranno da vittime. Se scoppia una rivoluzione, essi e le loro amanti che trascinano con sè ne diverranno gli agenti più crudeli e più temibili » (1).

E quanto ciò sia vero, lo può sapere ciascuno per propria esperienza. Allorchè sorge sull'orizzonte politico qualche nube annunziatrice d'un temporale, e un'insolita animazione si manifesta per le vie cogli assembramenti e coi tafferugli, si vedono apparire qua e là delle figure sinistre che nessuno ha mai incontrato. Tutti si chiedono: donde mai possono uscire questi individui? e per unica risposta tutti pensano istintivamente a quegli immondi animali che escono dalle loro tane quando sentono in lontananza l'odore di un corpo in putrefazione.

A Parigi, nelle terribili giornate del 1793, questi individui furono l'anima di tutti i misfatti che si commisero.

(1) CARLIER, *Le deux prostitutions*, p. 229. — V. anche, a questo proposito, il libro del MACÉ: *Le service de la sûreté*, Paris, 1885, al cap. XII, e quello di P. CÈRE: *Les populations dangereuses et les misères sociales*, Paris, 1872, ai cap. IX e XVIII.

« Un gran numero di vagabondi stranieri alla città di Parigi, e che vi si eran fissati subito dopo i primi accenni della rivoluzione, — racconta un testimonio oculare — percorrevano i diversi quartieri e si ingrossavano di numero coll'aggiungersi agli operai che uscivano dalle fabbriche. Si erano impossessati qua e là d'ogni sorta di armi, e gettavano dei gridi di rivolta; gli abitanti fuggivano all'avvicinarsi di questi gruppi: tutte le case chiudevansi e ovunque dove non si incontravano queste orde frenetiche le vie parean deserte e inabitate. Quand'io arrivai a casa mia, nel quartiere Saint-Denis uno dei più popolosi di Parigi, molti di questi briganti tiravano dei colpi di fucile in aria per ispaventare la popolazione » (1).

Nè a così poco si limitava codesta gente schifosa, che il Droz (2) faceva ascendere alla cifra di 40,000 individui, e che il Bailly (3) e molti altri dopo di lui credettero assodata senza saper dire da chi. Entravano nelle case, negli uffici pubblici e rubavano quanto poteva esser portato via: il resto devastavano, spesso appiccandovi il fuoco. L'autorità avea tentato di dar del lavoro, sulle alture di Montmartre, a ventimila di questi individui; ma un gran numero d'essi s'erano uniti a dei contrabbandieri e scorrazzavano la città. « Ils entrent au couvent de Saint-Lazare — narra il Taine — et ils le pillent. Ils pénètrent dans le garde-meuble et ils le devastent. On en voit sortir des gens en haillons, dont les uns étaient couverts d'armures antiques, dont les autres portaient des armes précieuses par leurs richesses ou par leurs souvenirs historiques: un d'eux avait dans les mains l'épée de Henri IV » (4).

« E sono questi delinquenti abituali — dice giustamente il Joly — gli autori dei massacri, son costoro che fanno corteo alla ghigliot-

(1) MATHIEU-DUMAS, *Souvenirs*, tome I, pag. 431.

(2) DROZ, *Histoire du règne de Louis XVI*, vol. II, p. 230.

(3) BAILLY, *Mémoires*, tome I, *passim*.

(4) TAINE, *La Révolution*, I, p. 18.

tina e che si disputano l'onore delle fucilate » (1). E le loro donne non tardano ad intervenire, perchè quelli che, sotto un nome o sotto un altro, vivono della prostituzione, dispongono d'una massa d'individui sempre pronti ad unire alla *débauche* il furto e anche l'assassinio.

Le donne anzi, non solo accompagnano gli uomini in questi casi, ma li spingono e li incoraggiano al male, e spesso li superano in audacia ed in crudeltà. « Dans plus d'un cas, scrive il Maxime du Camp, la victime aurait pu être sauvée, si la femme n'était intervenue, n'avait dit aux hommes hésitants: *Vous êtes des lâches!* et bien souvent n'avait porté le premier coup » (2).

(1) H. JOLY, *La France criminelle*. — Paris, 1889, p. 408.

Il M. DU CAMP, esagerando questo concetto vero del Joly scriveva a proposito delle atrocità commesse dai comunardi nel 1870: « Ce n'étaient que des malfaiteurs, qui ont invoqué des prétextes parce qu'ils n'avaient point de bonne raison à donner: les assassins ont dit qu'ils frappaient les ennemis du peuple, et ils ont tué les plus honnêtes gens du pays; les voleurs ont dit qu'ils reprenaient le bien de la nation, et ils ont pillé les caisses publiques, démeublé les hôtels particuliers, dévalisé les caisses municipales; les incendiaires ont dit qu'ils élevaient des obstacles contre l'armée monarchique, et ils ont mis le feu partout; seuls les ivrognes ont été de bonne foi: ils ont dit qu'il avaient soif, et ils ont défoncé les tonneaux. Les uns et les autres ont obéi aux impulsions de leur perversité: mais la question politique était le dernier de leurs soucis ». — V. *Les convulsions de Paris*, vol. I, pag. XII.

(2) V. *Les convulsions de Paris*, tome IV, pag. 152. — Lo stesso autore racconta questo episodio della Comune: « ... les sentinelles aperçurent un homme qui marchait d'un bon pas: Halte-là! On l'interrogea, on l'examina. Il avait des moustaches, donc c'est un gendarme. La foule criait: Fusillez-le! c'est un gendarme! il faut en manger! — Dans cette bande une femme se distinguait par ses vociférations; elle avait un fusil en main et une cartouchière à sa ceinture; elle s'appelait Marceline Epilly. Il est superflu de dire que l'homme fut condamné à mort à l'unanimité. Il fut conduit rue de la Vacquerie et appliqué contre un mur. Il était énergique, il se jeta sur ses meurtriers et en renversa plusieurs à coups de tête. D'un croc-en-jambe, on le jeta bas et on tira sur lui. Sanglant et ayant le bras gauche fracassé, il se releva. Marceline criait: Laissez-moi faire! laissez-moi faire! Elle appliqua le fusil sur la poitrine du pauvre homme, et fit feu. Il tomba, et comme il remuait encore, elle lui donna le coup de grâce ».

L'osservazione che la donna, quando è perversa, è più perversa dell'uomo, era stata già fatta (fra gli altri dal Lombroso) a proposito del delitto individuale. Si può ripetere a proposito del delitto collettivo. Se la prende la vertigine del sangue, la donna diventa una iena, e non conosce nè limiti nè freni.

Nè, fra i degenerati, i delinquenti soli presero parte alla rivoluzione, bensì anche i pazzi. Usciti dai manicomi, perchè la turba rivoluzionaria ne avea loro aperte le porte, ebbero campo di sfogare il loro delirio sulle piazze e nelle vie, anzichè nella solitudine d'una cella. Moltissimi di questi disgraziati corsero Parigi portando ovunque scompiglio e terrore.

« Il figlio d'una pazza — narra il Tebaldi (1) — che soleva alternare il soggiorno fra il manicomio e la prigione, fu uno degli attori più spietati nelle perquisizioni, negli eccidi, negli incendi ». E più celebre fra tutti — la Lambertine Théroigne, quest'eroina del sangue, che guidò la folla all'assalto del cancello degli Invalidi e alla presa della Bastiglia, — e che finì alla Salpêtrière, trascinandosi nuda sulle ginocchia e sulle mani, e razzolando le immondezze del tavolato (2).

Delinquenti, pazzi, figli di pazzi, vittime dell'alcool (3), la zavorra sociale, priva d'ogni senso morale, rotta ad ogni delitto, costituiva dunque una gran parte dei ribelli e dei rivoluzionari.

Orbene — mescolate alla folla irriflessiva e per sua natura facile ad ogni impulso, questi individui, ed essi le comunicheranno la loro ferocia e la loro pazzia. E qual meraviglia allora che gli atti di questa folla siano crudeli?

Là dove per la confusione delle persone e delle voci nessuno comanda e nessuno obbedisce, le passioni selvagge sono libere

(1) TEBALDI, *Ragione e pazzia*, p. 87. — Milano, Hoepli, 1887.

(2) Vedi ESQUIROL, *Des maladies mentales*. Paris, 1838. Nella tavola IV dell'album trovasi il ritratto della Théroigne. — Per maggiori particolari sulla influenza dei pazzi nelle rivoluzioni e sulla parte ch'essi vi prendono, vedi i lavori di JULES CLERC: *Les hommes de la Commune*, biographie complète de tous ses membres, Paris, 1871; — di J. V. LABORDE: *Les hommes de la Commune ou l'insurrection de Paris devant la psychologie morbide*, Paris, 1872; — e di M. DU CAMP: *La Commune à l'Hôtel de Ville* (*Revue des deux mondes*, 1879).

(3) È a notarsi che il numero dei pazzi e dei mattoidi è sempre grande nelle rivoluzioni e nelle rivolte, non solo perchè a queste prendono parte — quando possono — quelli che sono già pazzi o mattoidi, ma anche perchè

come le passioni generose, e — disgraziatamente — gli eroi — che non mancano — sono impotenti a rattener gli assassini. Questi agiscono: la maggioranza composta di automi che si lasciano trascinare, assiste senza sapere e poter ribellarsi.

Ad aumentare la ferocia dei veri delinquenti e l'irritazione di tutti si aggiunga, oltre all'ubbricazione morale che dà il numero stesso, l'ubbricazione fisica, il vino bevuto a profusione, l'orgia sui cadaveri, e d'un tratto « dalla creatura snaturata si vedrà uscire il demonio di Dante, bestiale insieme e raffinato, non solo distruttore, ma anche carnefice inventore e calcolatore, glorioso e superbo dei dolori che fa soffrire » (1).

« Pendant les longues heures de la fusillade — scrive il Taine — l'instinct meurtrier s'est éveillé, et la volonté de tuer, changée en idée fixe, s'est répandue au loin dans la foule qui n'a pas agi. Sa seule clameur suffit à la persuader; à présent, c'est assez pour elle qu'un cri de haro; dès que l'un frappe, tous veulent frapper. Ceux qui n'avaient point d'armes — dit un officier — lançaient des pierres contre moi; les femmes grinçaient des dents et me menaçaient de leurs poings. Déjà deux de mes soldats avaient été assassinés derrière moi... J'arrivai enfin, sous un cri général d'être pendu, jusqu'à quelques centaines de pas de l'Hôtel de Ville, lorsqu'on apporta devant moi une tête perchée sur une pique, laquelle on

le grandi commozioni pubbliche, politiche o religiose fanno impazzire molti di coloro che erano *soltanto predisposti*, anche lontanamente, alla follia. Ciò fu provato statisticamente da molti autori. Il BELHOMME nella sua opera: *Influences des commotions politiques* (Paris, 1872) rilevava la grande recrudescenza di pazzi destata dalle rivoluzioni del 1831, del 1832 e del 1848. Lo stesso fenomeno notava il BERGERET (*La politique et la folie* nella *Gazette des hôpitaux*, avril et mars, 1886) per la stessa rivoluzione del 1848. Il LUNIER nel volume: *Influences des événements et des commotions politiques sur le développement de la folie* (Paris, 1879) diceva che i tristi eventi del 1870-71 avevano provocato l'esplosione di 1700 a 1800 casi di pazzia dal 1° luglio 1870 al 31 dicembre 1871. Il RAMOS-MEYIA (*Las nevrosis de los hombres celebres en la historia Argentina*, Buenos-Ayres, 1878) portava un'opinione simile quanto agli effetti delle rivoluzioni succedutesi a Buenos-Ayres dopo il 1816.

(1) H. TAINÉ, *Les origines de la France contemporaine*, vol. II, pag. 302.

me présentait pour la considérer, en me disant que c'était celle de M. de Launay, le gouverneur. Celui-ci, en sortant, avait reçu un coup d'épée dans l'épaule droite; arrivé dans la rue Saint-Antoine, tout le monde lui arrachait les cheveux et lui donnait des coups. Sous l'arcade Saint-Jean il était déjà très blessé. Autour de lui les uns disaient: « il faut lui couper le cou »; les autres: « il faut le pendre »; les autres: « il faut l'attacher à la queue d'un cheval ». Alors, désespéré, et voulant abrégier son supplice, il crie: « qu'on me donne la mort ». et en se débattant, lance un coup de pied dans le bas-ventre d'un des hommes qui le tenaient. A l'instant il est percé de bajonnettes, on le traîne dans le ruisseau, on frappe sur son cadavre en criant: « C'est un galeux et un monstre qui nous a trahis! ». La nation demande sa tête pour la montrer au public, et l'on invite l'homme qui a reçu le coup de pied à la couper lui-même. Celui-ci, cuisinier sans place, demi-badaud qui est allé à la Bastille pour voir ce qui s'y passait — juge que, puisque tel est l'avis général, l'action est patriotique, et croit même mériter une médaille en détruisant un monstre. Avec un sabre qu'on lui prête, il frappe sur le col nu; mais le sabre mal affilé ne coupant point, il tire de sa poche un petit couteau à manche noir, et — comme en sa qualité de cuisinier il sait travailler les viandes — il achève heureusement l'opération. Puis, mettant la tête au bout d'une fourche à trois branches, et accompagné de plus de deux-cents personnes armées, sans compter la populace, il se met en marche, et, rue Saint-Honoré, il fait attacher à la tête deux inscriptions pour bien indiquer à qui elle était. — La gaieté vient: après avoir défilé dans le Palais-Royal, le cortège arrive sur le pont Neuf; devant la statue de Henri IV on incline trois fois la tête, en lui disant: « Salue ton maître ». — C'est la plaisanterie finale; il y en a dans tout triomphe, et, sous le boucher, on voit apparaître le gamin » (1).

(1) H. TAINÉ, op. cit., vol. I, pag. 58-60.

Quando la folla è ridotta in questo stato e non le basta più uccidere, ma vuole che la morte sia accompagnata dai più atroci supplizi e dagli scherni più orrendi — quando l'istinto sanguinario è arrivato a tal punto di frenesia, non tardano a risvegliarsi insieme ad esso anche gli istinti libidinosi. Crudeltà e lascivia allora si appaiano, e l'una aumenta il vigore dell'altra. Come il degenerato che funesta la poesia dell'amplesso amoroso coi tormenti e col sangue (1), la folla accresce la turpità dell'assassinio colle offese contro il pudore, e questa oscena follia di libidine e di sangue, trova talvolta nel cannibalismo l'ultimo grado della sua abbiezione.

« Tutti i mostri che strisciavano incatenati nel più profondo del cuore, escono allora insieme dalla caverna umana; — non soltanto gli istinti dell'odio coi loro artigli, ma anche gli istinti immondi colla loro bava, e le due mute riunite si sfogano sopra le donne che la loro celebrità infame o gloriosa ha messo in evidenza; su Madame Lamballe, amica della regina, sulla Desrues,

(1) Il LOMBROSO (*Delitti di libidine e di amore*, nell'*Arch. di psych.*, vol. IV, e poi più ampiamente nell'*Uomo delinquente*, vol. I) ha studiato l'unione della libidine coll'istinto omicida, mostrando come talvolta l'omicidio accompagni lo stupro, tal'altra lo sostituisca, provocandone nell'autore gli stessi compiacimenti. « Un tale, che le prostitute chiamavano boia, facea precedere ad ogni congresso il martirio o l'uccisione di galline, piccioni e oche; un altro, ferì gravemente in pochi mesi, 15 ragazze con un coltello nella vulva, perchè così accontentava, come confessò, i suoi istinti sessuali ». Questo piacere venereo del far sangue, del ferire, del pungere prima del coito, è — secondo il Lombroso — prettamente atavistico, dei tempi in cui l'amore si conseguiva colla lotta e col sangue. Orbene, come in alcuni rei-nati di libidine, esso risorge nella folla, mostrando così un'altra analogia fra la psicologia criminale individuale e la psicologia criminale collettiva.

Il PARINI, che delle matrone romane, ebbre del sangue del circo, cantò:

Così, poi che dagli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse;

descriveva con intuizione di poeta, quell'unione della ferocia colla lascivia, che oggi gli scienziati spiegano come una deformazione morbosa del sentimento.

V. TEBALDI, op. cit., pag. 71.

vedova del famoso avvelenatore, su una fioraia del Palazzo Reale che, due anni innanzi, in un accesso di gelosia, aveva oscenamente mutilato il suo amante.

« E alla ferocia si unisce la lubricità per aggiungere la profanazione alla tortura e per attentare alla vita per mezzo degli attentati contro il pudore. In Madame Lamballe, uccisa troppo presto, i carnefici libidinosi non possono oltraggiar che un cadavere; ma per la Desrues (1), soprattutto per la fioraia, essi ritrovano la macabra immaginazione di Nerone. Di qui al cannibalismo la distanza è breve, e qualcuno la supera. A l'Abbazia, un antico soldato di nome Damiens pianta il coltello nel fianco dell'aiutante generale Laleu, introduce la mano nella ferita, strappa il cuore e lo porta alle labbra come per divorarlo. « Le sang — dice un testimonio oculare — dégouttait de sa bouche et lui faisait une sorte de moustache ». A la Force si fa a brani il cadavere di Madame Lamballe; ciò che ha fatto il parrucchiere Charlot non è possibile ripeterlo: dirò solamente che un altro portava il cuore della principessa e lo mordeva » (2).

Di costoro si potrebbe ripetere ciò che il Maxime du Camp diceva a proposito di un episodio analogo a questo: « che erano dei pazzi, e che il loro posto era segnato a Charenton, nel riparto degli agitati » (3).

Infatti qui non si tratta più soltanto della pazzia morale del delinquente nato, che lascia intatta la facoltà intellettuale; si tratta di un vero delirio che aliena colui che compie queste nefande azioni da tutti i suoi simili. E che la folla sia in uno stato di reale follia lo dimostrano non solo le enormità commesse, ma altresì l'incoscienza con cui queste sono mandate ad esecuzione. La

(1) « Elle poussait des cris horribles pendant que les brigands s'amusaient à lui faire des indignités. Son corps n'en fut pas exempt après sa mort ». — V. RÉTIF DE LA BRETONNE, *Les nuits de Paris*, pag. 388.

(2) H. TAINE, *Les origines de la France contemporaine*, II, p. 303-304.

(3) M. DU CAMP, *Les convulsions de Paris*, IV, p. 151.

folla preferisce di ammazzare coi nemici anche degli amici, o almeno quelli che son creduti tali, piuttosto che attendere ch'essi ne siano sceverati. « Durante la fucilazione degli ostaggi, un comunardo, gettato il suo fucile per terra, afferrò ciascuno dei preti per il corpo, e mentre la folla applaudiva, li sollevò e li spinse al di là del muro ove mandavansi a morte. L'ultimo prete oppose resistenza, e cadde trascinando il federato con sè; gli assassini erano impazienti, fecero fuoco e.... uccisero anche il loro compagno » (1).

È proprio il delitto pazzesco, senza motivo e senza scopo: è la frenesia inconsulta e incosciente che sorge quasi naturale conseguenza dall'ebbrezza prodotta dal sangue e dalle fucilate, dalle grida e dal vino; è la *folia della polvere* — direbbero gli Arabi, che si sviluppa dopo il combattimento; è la follia, diciam noi, che riconduce l'uomo ai suoi istinti atavici, poichè essa si manifesta, cogli identici caratteri, dopo la lotta, negli animali più bassi. « Succede spesso alla fine del combattimento — narra il Forel — che le formiche amazzoni rufi-barbe siano prese da un vero furore che le spinge a mordere ciecamente quanto trovano intorno, le larve, le compagne, fino le loro schiave che cercano di calmarle e tentano afferrarle per le zampe e tenerle immobili finchè l'ira sbollisca » (2).

A tal grado arriva anche la folla, ed è l'ultima fase del suo perversimento intellettuale e morale.

III.

Di fronte a questa moltitudine che non conosce alcun limite e che scende vertiginosamente tutti i gradini che la conducono all'imo della brutalità più vigliacca, evochiamo ora il ricordo di

(1) M. DU CAMP, op. cit.

(2) FOREL, *Les fourmis*, cit. da FERRI. — *Evoluzione nell'omicidio*, nell'*Arch. di psych.*, vol. III, p. 292.

altre moltitudini che seppero resistere alle strane e possenti influenze che le spingevano al delitto.

Il confronto non rimarrà privo di utilità.

« Nel mese di maggio del 1750, narra il Lacretelle nella sua *Histoire du dix-huitième siècle* (1), la polizia di Parigi procedeva con mezzi troppo violenti ad uno di quegli arresti in massa di mendicanti che essa usava di fare periodicamente. Anche dei bambini, senza che si abbia potuto sapere il motivo di tale barbarie, furono strappati dalle braccia delle loro madri: queste riempivano le vie e le piazze di grida di disperazione. Il popolo s'era riunito e gli assembramenti s'eran fatti numerosi; gli uomini erano irritatissimi, e in mezzo ad essi, dovunque, si vedevano delle madri desolate. Le une raccontavano che gli agenti di polizia domandavano del denaro per restituire ad esse i loro bambini rapiti; le altre si perdevano in congetture sulla sorte che sarebbe loro toccata. Una voce odiosa serpeggiava nella folla: Luigi XIV era rappresentato come un nuovo Erode che avrebbe ripetuto il massacro degl'innocenti. Si diceva che dei medici gli avevano consigliato di prender dei bagni di sangue umano per ristabilire la sua salute, ormai quasi perduta negli eccessi del libertinaggio e del vizio. Il popolo quindi era furibondo contro la polizia; molte guardie furono maltrattate; M. Berrier (prefetto di polizia) fu assediato nel suo palazzo; egli si salvò fuggendo dal giardino. Ma l'ira degli assalitori era all'estremo: si parlava già di dar la scalata alle mura, quando un ufficiale, più intrepido del suo capo, fece ad un tratto spalancare tutte le porte. A questa vista, il popolo si calmò quasi per incanto, e rispettò quella casa aperta; lentamente esso si disperse, lontano, nella direzione della piazza Vendôme ».

(1) CHARLES LACRETELLE, *Histoire du dix-huitième siècle*. — V. le *Mémoires tirés des Archives de la Police de Paris*, par F. PLEUCHET, tome II, pag. 129.

« Cette conduite, ajoute le Lacreteille, est fort explicable, si l'on songe que, comme les loups qu'on met en fuite en battant le briquet, les émotions qui ont pour cause et pour bout quelque cruauté ou quelque folie, cèdent à la première manifestation de calme et de énergie ».

E certo è vero che questa condotta è spiegabilissima, ma non però nel modo con cui la spiega il Lacreteille. Lo abbiamo ben visto noi, nelle pagine precedenti, se le emozioni crudeli cedano sempre a una manifestazione di calma e di energia! Disgraziatamente ciò avviene assai di rado, e quando avviene, la causa non consiste già in un'influenza esterna che vinca e domi d'improvviso la folla, ma nelle facoltà intime della folla stessa.

Nella grande rivoluzione del 1793, e nella piccola sommossa del 1750 il motivo per cui la moltitudine erasi agitata, benchè diverso, si può considerare psicologicamente equivalente. Anzi io credo che abbia maggior potenza di far ribellare il popolo il pensiero che i suoi figli gli vengono rubati, e che servono a un cannibalesco capriccio del re, che non il pensiero astratto d'una riforma politica per quanto vivamente desiderata. Ugual dunque era nei due casi il coefficiente esterno che spingeva le due folle al delitto, ma non fu eguale l'evento. Perchè? Perchè le due folle erano *antropologicamente* diverse. Questa è l'unica ragione che logicamente si possa dare.

Gli attrupamenti che ingombravano le vie di Parigi nel 1793, erano composti in non piccola parte di malfattori, pronti a sfogare in qualunque modo i loro istinti malvagi, erano composti anche di pazzi e di degenerati d'ogni specie facilmente eccitabili e per la loro debolezza psichica facilmente trascinabili a qualunque eccesso; la moltitudine invece ch'era scesa in piazza nel 1750 componevasi soltanto di popolani, di operai, di padri e di madri di famiglia che temevano per la vita dei loro figli...

Questa moltitudine che un santo motivo faceva ribelle e che provocata maggiormente avrebbe anche forse potuto, per la fatale in-

fluenza del numero, arrivare al delitto (1), sentì l'ira sua disarmarsi dinanzi all'atto di coraggiosa fiducia dell'ufficiale, ed ebbe orrore delle enormità che stava per commettere.

(1) Il MANZONI, nella seguente pagina dei *Promessi Sposi* (cap. XIII), descrive mirabilmente la composizione della folla, e mostra quali sieno, nella maggior parte dei casi, le ragioni per cui la moltitudine talvolta arriva fino al delitto, tal'altra invece si calma e si sbanda: « Nei tumulti popolari c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio; propongono o promuovono i più spietati consigli, soffian nel fuoco ogni volta che principia a illanguidire; non è mai troppo per costoro; non vorrebbero che il tumulto avesse nè fine nè misura. Ma per contrappeso, c'è sempre anche un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore e con insistenza pari, s'adoprono per produr l'effetto contrario; taluni mossi da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senz'altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e dei fatti atroci. In ciascuna di queste due parti opposte, anche quando non ci siano concerti antecedenti, l'uniformità de' voleri crea un concerto istantaneo nelle operazioni. Chi forma poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è un miscuglio accidentale d'uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell'uno e dell'altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati a una certa giustizia, come l'intendon loro, un po' vogliosi di vederne qualcheduna grossa, pronti alla ferocia e alla misericordia, a detestare e ad adorare, secondo che si presenti l'occasione di provar con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, d'applaudire a qualcheduno, o d'urlargli dietro. Viva e moia, son le parole che mandan fuori più volentieri; e chi è riuscito a persuaderli che un tale non meriti d'essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, strumenti, ostacoli, secondo il vento; pronti anche a stare zitti quando non sentan più grida da ripetere, a finirla quando manchino gli istigatori, a sbandarsi quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: Andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno con l'altro: Cos'è stato? Siccome però questa massa, avendo la maggior forza, la può dare a chi vuole, così ognuna delle due parti attive usa ogni arte per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime nemiche, che combattono per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere. Fanno a chi saprà sparger le voci più atte a eccitar le passioni, a dirigere i movimenti a favore dell'uno o dell'altro intento; a chi saprà più a proposito trovar le nuove che riaccendano gli sdegni, o gli affievoliscano, risvegliino le speranze o i terrori: a chi saprà trovare il grido, che ripetuto dai più e più forte, esprima, attesti e crei, nello stesso tempo, il voto della pluralità, per l'una o per l'altra parte ».

Tale contegno rispecchia, nella sua forma collettiva, ciò che talvolta succede, individualmente, a un delinquente per passione. La collera di costui cede subito, e l'arma ch'egli impugna cade, se voi vi presentate a lui indifeso o se in qualunque altro modo lo sapete togliere dalla sua irritazione per ricondurlo al suo stato normale, giacchè il delitto che egli era sul punto di mandare ad esecuzione era la conseguenza d'una follia momentanea, e questa cessata, egli non ha più il coraggio di commetterlo, *non può* più commetterlo.

Or bene, questa desistenza volontaria, come non è possibile per il delinquente-nato, così non è possibile per una folla in cui ci siano dei veri delinquenti e che sia già arrivata ad un alto grado di parossismo. Credere di domarla colla calma e coll'energia è come credere di domare colla calma e colla energia l'assassino che vi assalta in istrada di notte o il pazzo furioso che vi minaccia. Gli sgozzatori del settembre 1793 a Parigi « non potevano più fermarsi », dice uno storico, e la condotta eroicamente serena delle vittime non attenuava la loro sete di sangue. Era senza dubbio l'ebbrezza di quei momenti orribili che li aveva ridotti in quello stato, ma era anche la loro organizzazione fisiologica e psicologica che permetteva loro di fare, e li spingeva anzi a far da carnefici.

Io ricordo due processi recenti che possono servire come prova indiscutibile di quanto sono venuto dicendo: due processi simili nelle cause, diversi nel risultato: quello per gli scioperi di Décazeville avvenuti nel 1886, e quello per i *fatti dell'8 febbraio*, avvenuti a Roma nel 1889.

Il 26 gennaio del 1886 gli operai delle miniere di Décazeville decidono la cessazione del lavoro. Guidati da certo Bedel, minatore licenziato, si presentano all'ingegnere Watrin, direttore in capo delle miniere, lo obbligano ad abbandonare il suo ufficio, e lo trascinano fra gli urli al Municipio. Qui gli operai formulano il programma dei loro reclami. La prima condizione era l'immediata dimissione di Watrin. Questi la respinge perchè il suo dovere è di restare. Quando

egli esce dal Municipio, 1800 scioperanti lo accolgono con grida di morte. Watrin si rifugia in una casa vicina, e sale al primo piano. La folla, al basso, furibonda, getta sassi contro la casa; i vetri delle finestre sono spezzati, una scala è applicata al muro e alcuni scioperanti salgono. Gli altri, abbattuta la porta, entrano come un fiume impetuoso che abbia rotto gli argini. Li guida un minatore armato d'un randello. Watrin ode la folla salire e, coraggiosamente, con quel sangue freddo ammirabile che non lo abbandonò mai in quella giornata suprema, apre la porta della stanza e si presenta solo agli assalitori.

Quest'atto di calma e di energia avrebbe dovuto far retrocedere la folla, secondo il Lacretelle: pur troppo, in questo caso, la folla non era di quelle che si pentono e si ritirano.

Bedel, con un pezzo di legno colpisce Watrin e gli mette a nudo l'osso frontale: l'ingegnere Chabaud tenta soccorrere Watrin, ma invano; un altro operaio, Bassinet, gli scaraventa addosso la porta della camera. Il sindaco di Décazeville supplica Watrin di cedere e di dare le dimissioni. Watrin, quasi svenuto e accecato dal sangue, si lascia trascinare a un tavolo, e si prepara a scrivere. Il sindaco corre alla finestra e, sperando calmare la folla, le annuncia che Watrin dà le dimissioni.

Un clamore furibondo risponde:

« Ce n'est pas sa démission qu'il nous faut, c'est sa peau! ».

Watrin è preso da tre miserabili che lo portano alla finestra e lo gettano nella strada colla testa in giù. Watrin si fracassa il cranio sul selciato, resta senza movimento e rantola. L'infame folla lo attornia, lo calpesta, gli lacera gli abiti, gli strappa i capelli... finalmente si arriva a togliere il moribondo a quelle belve e a trasportarlo all'ospedale (1).

A mezzanotte era morto.

(1) EMILIO ZOLA, nel *Germinal*, descrive, in un quadro meraviglioso, questo perverso patologico della folla che, non contenta di aver ucciso colui che odiava, incrudelisce nel modo più osceno contro il cadavere: « ... la cervelle

Ebbene, chi erano gli assassini? Forse degli operai onesti che fino allora avevano condotto una vita esemplare e ch'erano stati trasformati improvvisamente in malfattori feroci dall'ignota e possente influenza della folla?

Ecco chi erano gli assassini: *Grunier*, operaio di pessima reputazione: « une tête de chouette, un mauvais gars qui rouait sa femme de coups »; *Chapsal*, già condannato tre volte per ferimento ed una per furto; *Blanc*, detto *Bassinot*, già condannato per ferimento: « tête aplatie, mâchoire de bête fauve »; e *Louis Bedel*, condannato per furto e due volte per ferimento, che of-

avait jailli. Il était mort. D'abord ce fut une stupeur. Les cris avaient cessé, un silence s'élargissait dans l'ombre croissante. Tout de suite les huées recommencèrent. C'étaient les femmes qui se précipitaient, prises de l'ivresse du sang. Elles entouraient le cadavre encore chaud, elles l'insultaient avec des rires, traitant de sale gueule sa tête fracassée, hurlant à la face de la mort la longue rancune de leur vie sans pain. « Je te devais soixante francs: te voilà payé, voleur! dit la Maheude; attends! attends! il faut que je t'engraisse encore! ». Des ses dix doigts elle grattait la terre, elle en prit deux poignées, dont elle lui emplît la bouche, violemment: « Tiens, mange donc! ». Les injures redoublèrent. Mais les femmes avaient à tirer de lui d'autres vengeances. Elles tournaient en le flairant, pareilles à des louves. Toutes cherchaient un outrage, une sauvagerie qui les soulageât. On entendit la voix aigre de la Brulé: « Faut le couper comme un matou! ». — « Oui! oui! au chat! au chat! ». — Déjà la Mouquette le découloittait, tirait le pantalon, tandis que la Levaque soulevait les jambes. Et la Brulé, de ses mains sèches de vieille, écarta les cuisses nues, empoigna cette virilité morte. Elle tenait tout, arrachant, dans un effort qui tendait sa maigre échine et faisait craquer ses grands bras. Les peaux molles résistaient, elle dut s'y reprendre, elle finit par emporter le lambeau, un paquet de chair velue et sanglante, qu'elle agita avec un rire de triomphe: « Je l'ai! je l'ai! ». Des voix aiguës saluèrent d'imprécations l'abominable trophée. Les femmes se montraient le lambeau sanglant, comme une bête mauvaise, dont chacune avait eu à souffrir, et qu'elles venaient d'écraser enfin, qu'elles voyaient là, inerte, en leur pouvoir. Elles crachaient dessus, elles avançaient leurs mâchoires, en répétant, dans un furieux éclat de mépris: « Il ne peut plus! Ce n'est plus un homme qu'on va foutre dans la terre! ». La Brulé, alors, planta tout le paquet au bout de son bâton, et, le portant en l'air, le promenant ainsi qu'un drapeau, elle se lança sur la route, suivie de la débandade hurlante des femmes. Des gouttes de sang pleuvaient; cette chair lamentable pendait comme un déchet de viande à l'étal d'un boucher ... ».

friva « de tuer, n'importe qui, pour 50 francs », che volea raccogliere una banda « pour voler dans la campagne », e che appena commesso il delitto, andò in un caffè a giocare alle carte (1).

Tutti individui, dunque, che avevano in se stessi la ragione degli eccessi commessi, e ai quali l'eccitazione della folla non avea fatto altro che offrir l'occasione di rivelare la loro natura.

Ben diverso da quello degli scioperanti di Décazeville, fu il contegno degli operai disoccupati a Roma nel 1889.

Esasperati da una crisi economica che durava da molto tempo e non accennava a cessare, esaltati e suggestionati da alcuni discorsi che i loro capi avean tenuto ai Prati di Castello, eccitandoli a chiedere colla forza ciò che non erano riusciti ad ottenere manifestando serenamente i loro desideri ed i loro bisogni — essi, nel pomeriggio del 9 febbraio 1889, armati di bastoni, di attrezzi da lavoro e di sassi, attraversano Roma dal ponte di Ripetta a piazza di Spagna, vincendo facilmente la debole resistenza di alcuni agenti di pubblica sicurezza che avevano invano tentato di trattenerli al di là del ponte. Non erano molti, ma poichè procedevano senza incontrare ostacoli, incutevano serio timore.

Si chiudevano tutte le porte e tutte le finestre; chi trovavasi in istrada rifugiavasi nelle case, lasciando gli operai padroni di commettere qualunque eccesso. Il panico dei cittadini accresceva naturalmente l'ardire degli scioperanti che lanciavano sassi contro i fanali e spezzavano le vetrine dei negozi.

Dalla piazza di Spagna salirono per la via delle Quattro Fontane verso piazza Vittorio Emanuele col romore sordo di una turba

(1) Per tutti i particolari di questo processo, vedi A. BATAILLE, *Causes criminelles et mondaines de 1886* — *La grève de Décazeville*, pag. 136.

Episodi assai simili a quello descritto si possono ritrovare nelle gesta degli anarchici a Lione nel 1883 (V. BATAILLE, *Causes crim. et mond. de 1883. Les procès anarchistes*) e negli scioperi di Montceau-les-Mines (BATAILLE, 1882). Da questi ultimi certamente, lo ZOLA ha tratto, non solo l'idea del suo *Germinial*, ma anche le scene ch'egli ci rappresenta in alcuni capitoli.

che attende l'occasione propizia per sfogare quel cumulo di risentimenti che in lei covava da un pezzo. Giunti alla galleria Regina Margherita, voltarono minacciosi per entrare nel caffè del Grande Orfeo e saccheggiarlo. Un soldato, che per fortuna trovavasi sulla porta, sguainata la sciabola, intimò alla folla di retrocedere. Gli operai erano mille e tenevano in mano delle armi; ma non volò neppure un sasso, non vi fu alcun tentativo di ribellione: si allontanarono tutti, proseguendo la loro via, e poco più lungi si dispersero.

Anche in questo caso, come in quello narrato dal Lacretelle, bastò il calmo coraggio di un solo perchè quella accozzaglia di gente sentisse l'enormità di ciò che stava per commettere, e come un ubbriaco, a cui sia gettata dell'acqua in faccia, ritornasse ai suoi sentimenti normali — direi quasi — individuali.

Orbene, contro 32 di questi operai si fece il processo per devastazione e saccheggio, reati dei quali veramente eransi resi colpevoli; ma i precedenti di tutti i 32 imputati risultarono ottimi. È questa, io credo, una delle ragioni per cui essi poterono bensì, nell'impeto della folla, spezzare qualche fanale e qualche vetrina, ma non essere trascinati all'assassinio come gli operai di Décazeville.

Parmi dunque evidente che la composizione *antropologica* della folla influisce sulle azioni che questa commette: una moltitudine di buoni potrà pervertirsi, ma non raggiungerà mai il grado di perversità cui giunge una moltitudine, in cui la maggioranza sia di malvagi (1).

(1) Riguardo alla composizione *antropologica* della folla, bisogna notare, che può essere funesta nelle sue conseguenze non solo la presenza in una moltitudine — di veri delinquenti, ma altresì la presenza di coloro che, pur essendo onesti, non hanno, per costituzione organica, che una debole ripugnanza al sangue e non s'impressionano al vederlo scorrere. Molti di costoro, in un ambiente onesto e pacifico, danno sfogo legittimo alla loro tendenza, facendo quei mestieri o quelle professioni che a un individuo molto sensibile ed ecces-

Resta però sempre vero che è l'anima stessa della folla quella che fa sì che i buoni peggiorino ed i malvagi in potenza lo diventino nel fatto.

Resta cioè sempre insoluto il problema giuridico: qual'è la responsabilità dei delitti commessi nell'impeto d'una folla?

Noi tenteremo risolverlo nel seguente capitolo.

sivamente pietoso sembrerebbero crudeli: il macellaio, il soldato, il chirurgo. Se essi trovansi in una folla, è evidente che trascendere al delitto sarà per essi cosa meno difficile che per gli altri. — Vedi a questo proposito: ANDRAL, *Pathologie interne*, vol. III, pag. 59, e CORRE, *Les criminels*, Paris, 1889, pag. 179.

CAPITOLO III.

Conclusioni giuridiche.

I.

Napoleone, in una frase celebre che gli hanno dettato i suoi studi sulla Convenzione, ha detto: « les crimes collectifs n'engagent personne ».

Era la constatazione d'un fatto: non era e non poteva essere una dottrina scientifica.

La scienza sente che la irresponsabilità pei delitti commessi da una folla non può essere proclamata, perchè la scienza sa che l'organismo sociale — al pari di qualunque altro organismo — reagisce sempre, in questo caso come in ogni altro, contro chi attenta alle sue condizioni di vita. Subire questa reazione vuol dire essere responsabile: se dunque è fatale e necessaria la reazione, sarà anche necessaria e fatale la responsabilità.

Ma, chi deve essere responsabile?

Il buon senso — con uno di quei suoi giudizi sommari che, se sono spesso erronei, sono però anche talvolta esattissimi giacchè riflettono preventivamente per intuizione ciò che più tardi dimostrerà l'esame positivo dei fatti — risponde: tutta la folla deve essere responsabile. E la scienza, dopo aver cercato di sprigionare dalla loro misteriosa complessità molte delle cause che determinano i reati commessi da una moltitudine, e dopo aver visto come queste cause si intreccino e si confondano in tal modo fra loro da non poterne specificare il singolo valore, è costretta anch'essa, se vuol essere giusta e sincera, a rispondere come il buon senso: tutta la folla deve essere responsabile.

A questo nome collettivo di folla, a questo ente vago e indeterminato, s'arresta la responsabilità, giacchè nella folla soltanto si racchiudono *tutti* i fattori d'ordine antropologico e d'ordine sociale che cooperano alla produzione dei delitti dai suoi membri commessi; si sente che il portare la responsabilità in un ente più determinato e più preciso — nell'individuo — sarebbe un errore, perchè nell'individuo non esistono *tutti* i fattori di quei delitti: egli non sarebbe che una delle cause, anzichè il complesso di tutte le cause.

Ma è possibile che la folla sia responsabile? è possibile oggi questa responsabilità collettiva?

Un tempo, la responsabilità collettiva era l'unica forma di responsabilità. Anche quando sapevasi che un dato delitto era stato compiuto da un solo, non egli solo doveva risponderne, ma insieme a lui la sua famiglia, il *clan*, la tribù. Le antiche legislazioni estendono alla moglie, ai figli, ai fratelli, talvolta a tutti i parenti del delinquente, il supplizio o la pena cui egli stesso era stato condannato (1).

In quelle epoche primitive ogni gruppo di formazione naturale, come la tribù e la famiglia, costituiva un ente indivisibile e indissolubile. L'individuo era una parte anzichè un tutto, non si concepiva come un organismo ma come un organo. Colpire lui solo sarebbe parso allora un assurdo, come oggi sembrerebbe un assurdo il colpire un membro solo dell'uomo.

Ma in seguito, col progredire della civiltà, la responsabilità andò sempre più individualizzandosi; rimase fino al secolo scorso qualche traccia dell'antica dottrina, soprattutto per certi reati politici e reli-

(1) Gli Stati semi-civili dell'antico Oriente infliggevano tutti, alla moglie e ai figli del condannato la pena che avevano inflitta a lui. Così in Egitto, tutta la famiglia del cospiratore era condannata a morte. — Vedi diffusamente intorno a ciò THONISSEN, *Droit criminel des anciens peuples de l'Orient*, tomo I, *passim*, e il LETOURNEAU, *Évolution de la morale*. — Paris, 1887.

giosi (1), ma oggi essa è totalmente scomparsa (2). Oggi non si bandiscono più le famiglie dei condannati, oggi la legge non segna più uno stimate infame sulla fronte dei figli di un delinquente: solo il costume conserva ancora una prevenzione poco benigna verso chi è nato da una famiglia di criminali. È forse una inconscia voce interna che intuisce la forza della legge d'eredità? Non lo sappiamo: certo in quella prevenzione non v'è soltanto un ingiusto pregiudizio sociale.

La legge dunque, ai nostri giorni, ha individualizzato la responsabilità (3): non si può più dire, come una volta, dinanzi a un delitto: è la tale famiglia che l'ha commesso, puniamola tutta, ma bisogna dire: è il tal individuo, puniamo lui solo.

(1) È noto che fino al secolo scorso, in quasi tutti i paesi d'Europa, le famiglie dei rei politici erano proscritte dallo Stato.

(2) Il TARDE crede trovare attualmente un residuo della responsabilità collettiva degli antichi, nella immunità parlamentare, in virtù della quale un deputato o un senatore non può essere processato senza l'autorizzazione dell'assemblea di cui fa parte, come se questa si considerasse responsabile insieme a lui. — Vedi *La philosophie pénale*, pag. 137.

Oltre a questo, ci sono — io credo — attualmente, molti altri residui della vecchia teoria della responsabilità collettiva; soprattutto nei pregiudizi. È noto che in antico, ogni membro d'una tribù credeva che le azioni sue o di un altro, quando fossero state tali da portare o fortuna o disgrazia, avrebbero avuto la loro efficacia favorevole o funesta non solo sul loro autore, ma sulla tribù intera. Or bene, anche oggi, si crede dal popolo — e, pur troppo, anche dalle classi colte — che certe azioni, ritenute di buono o di mal augurio, portino fortuna o sfortuna non solo a chi le commette, ma a tutti i presenti: per esempio: il versar del vino o del sale a tavola. « Il y a des gens », scrive in proposito il BAGEHOT, qui ne permettraient pas qu'on fût treize à table chez eux. Ce n'est pas qu'ils s'attendent à éprouver un dommage personnel s'ils le permettaient ou s'ils faisaient partie de cette société de treize personnes; mais ils ne peuvent se débarrasser de cette idée qu'une ou plusieurs personnes qui composent la réunion éprouveront dans ce cas quelque malheur. C'est ce que M. TYLOR appelle des restes de barbarie qui se perpétuent dans une époque cultivée. Cette faible croyance dans la responsabilité commune de ces treize personnes est un léger reste, une trace prête à s'affaiblir, de ce grand principe de responsabilité commune relativement à la bonne ou à la mauvaise fortune, qui a tenu dans le monde une place énorme ».

V. op. cit., pag. 152.

(3) « E, soggiunge il TARDE, andrà sempre più individualizzandola coll'appoggio dell'antropologia criminale, la quale permetterà di distinguere in questa associazione che si chiama individuo, gli elementi diversi, se non separabili dei quali è

Tuttavia, se oggi è sparito l'antico concetto assurdo della responsabilità collettiva, ne è subentrato ad esso un altro, sotto un certo riguardo analogo al primo e certamente assai più scientifico: voglio dire il concetto della responsabilità dell'ambiente. Noi sappiamo che ogni reato, come ogni azione umana, è la risultante di queste due forze: il carattere individuale e l'ambiente sociale. La responsabilità di ogni delitto noi la facciamo ricadere sempre, benchè, secondo i casi, in proporzioni diverse, su questo *carattere* e su quest'*ambiente*; essa è dunque anche oggi una responsabilità collettiva. All'origine del diritto penale dicevasi: è colpevole l'individuo che ha commesso il reato e tutta la sua famiglia o tutta la sua tribù; oggi che il diritto penale ha raggiunta la più alta fase del suo sviluppo, si dice: è colpevole l'individuo che ha commesso il reato e tutto l'ambiente che ha dato a lui l'occasione di commetterlo.

I termini sono mutati, benchè meno profondamente di quel che appaia; sono mutati soprattutto i motivi delle due conclusioni, ma queste arrivano entrambe a un identico punto: a una responsabilità collettiva.

Soltanto, c'è una grande differenza pratica nelle conseguenze di queste due conclusioni.

In antico si ritenevano responsabili individuo e famiglia e la reazione scendeva sull'uno e sull'altra egualmente (1); oggi si riten-

composto, di prenderli a parte e di applicare al trattamento speciale di ciascuno di loro dei rimedi appropriati » (op. cit., pag. 147). Certo, credo anch'io che la scienza dell'avvenire localizzerà, meglio che oggi non faccia, le cause delle azioni umane: ma non credo per questo che la responsabilità potrà trasportarsi dall'individuo al suo cervello o a una data circonvoluzione del suo cervello. La *responsabilità patologica*, se posso dir così, potrà ridursi a questa o a quella parte dell'uomo, ma la *responsabilità sociale* resterà sempre all'uomo intero, giacchè l'*individuo* — secondo la bella espressione dello SCHÄFFLE — è l'*atomo* dell'organismo sociale, e come in chimica non è possibile dividere l'atomo, così in sociologia non è possibile dividere l'uomo.

(1) « Au début, scrive il TARDE (op. cit., pag. 137), la responsabilité collective a toujours été entendue en ce sens que tous les parents devaient être punis à la fois. Plus tard, grâce à l'adoucissement des mœurs, on l'entendit en ce sens plus humain, qu'un membre *quelconque* de la famille doit être châtié ».

gono responsabili individuo e ambiente, ma la reazione, la *pena*, per usare questa vecchia parola, non scende che sul primo. Allora, la responsabilità dell'individuo e della famiglia era *solidale* e *effettiva* (nel senso che individuo e famiglia subivano tutti e due la stessa pena); oggi, la responsabilità dell'ambiente è *illusoria* (nel senso che l'ambiente non subisce mai la reazione, non è mai punito), e anzichè solidale con quella dell'individuo è con essa, precisamente. in rapporto inverso, giacchè quanto maggiore è la responsabilità dell'ambiente, tanto minore è quella dell'individuo e viceversa — quanto più, cioè, l'ambiente è colpevole in un dato delitto, tanto meno forte è la reazione sociale contro l'individuo.

Un omicidio compiuto a scopo di lucro ha tutte o quasi tutte le sue cause nell'individuo che lo commette, e nessuna o pochissime nell'ambiente; perciò la reazione sociale è fortissima in questo caso contro il delinquente. Un omicidio invece compiuto per passione ha la maggior parte delle sue cause nell'ambiente e la minima parte nell'individuo che lo commette: perciò è minima in tal caso la reazione sociale contro il delinquente. Se si arriva a dimostrare che le ragioni d'un dato delitto risiedono tutte nell'ambiente, che nell'ambiente è *tutta* la responsabilità, non si potrà infliggere alcuna reazione sociale all'individuo, egli sarà cioè penalmente irresponsabile. È il caso della legittima difesa. Se un grassatore mi assalta per istrada di notte, ed io respingendo il suo attacco lo uccido, io sono irresponsabile (non devo cioè subire reazione sociale alcuna per questo omicidio), giacchè le cause, ossia la responsabilità, dell'omicidio stanno tutte nell'ambiente, nell'aggressione ingiusta del grassatore.

Scendendo ora da queste considerazioni generali al caso nostro, noi possiamo riassumendoci ragionare così: quando abbiamo detto che *tutta* la folla dev'essere responsabile dei delitti dai suoi membri commessi, noi non abbiám fatto che applicare ad un caso speciale e più evidente degli altri la teoria moderna della respon-

sabilità collettiva, la quale vede e riconosce, oltre che nell'individuo, anche nell'ambiente le cause di ogni delitto; solo che — comel'ambiente — in via generale — non può, per l'individualizzazione odierna della responsabilità, subire alcuna reazione, così non potrà subirla, nel caso particolare, neppure la folla; l'individuo sarà dunque l'unico *effettivamente* responsabile; ma poichè la sua responsabilità è in rapporto inverso a quella della folla (dell'ambiente), bisognerà esaminare se la responsabilità del delitto risieda *tutta* nella folla, giacchè in tal caso l'individuo sarebbe irresponsabile, o *qual parte* di responsabilità abbia la folla, graduandosi su questa responsabilità la reazione sociale contro l'individuo.

È insomma la temibilità del reo che, in questo caso come in ogni altro, noi dobbiam ricercare: temibilità che, secondo la scuola positiva (1), cresce o diminuisce appunto in ragione inversa del crescere o del diminuire del numero e dell'intensità delle circostanze esteriori nell'etiologia d'un delitto.

(1) Non è inutile notare che, se fu la scuola positiva a introdurre apertamente come base della repressione giuridica il criterio della temibilità del reo, questo criterio esisteva anche, benchè velato da formule più o meno astruse, nelle dottrine dei criminalisti classici. (V. CARRARA, *Programma*, parte spec., § 2085, 2111, 2115; PESSINA, *Elementi di diritto penale*, libro II; ROSSI, *Trattato di diritto penale*, tomo II, cap. IV). E, s'io non erro, questo criterio si nasconde anche sotto le teorie di quei positivisti, dirò *dissidenti*, che hanno voluto basare la responsabilità su principî diversi da quelli su cui l'aveva basata la scuola positiva italiana. Alludo al criterio della *identità* messo innanzi dal Tarde. L'*identità personale*, infatti, che il Tarde esige perchè un individuo sia responsabile, è una condizione che può esser giusta solo quando si intenda con essa che se un individuo è divenuto totalmente diverso da quello che era compiendo il delitto, vale a dire *non più temibile* da *temibile* che esso era, debba dichiararsi irresponsabile. Il Tarde sostiene, per esempio, che vi dovrebbero essere delle prescrizioni non lunghe per i reati commessi dagli imputeri, e legittima questa sua opinione dicendo che quando un individuo s'è fatto adulto, non è più lo stesso di quando era bambino. Se voi punite, egli scrive un uomo di 20 anni per un delitto commesso quando ne aveva 10, voi colpite una persona che non è l'autrice di quel delitto, giacchè del bambino di 10 anni non resta nulla, nè moralmente nè fisicamente, nell'uomo di 20. Manca

II.

Il problema dunque va posto in questo modo: è temibile — e se sì, in qual grado è temibile — colui che in mezzo all'impeto d'una folla ha commesso un reato? Quest'uomo, cioè, tolto dall'ambiente esaltato e irritato in cui si trovava, liberato dalle mille suggestioni che lo spingevano al delitto, e ricondotto al suo stato normale, presenterà ancora un pericolo per la società? È possibile che anche un individuo onesto si lasci trascinar dalla folla a commettere il male quasi in un accesso di pazzia momentanea che, una volta cessato, non lascia più traccia e non può dar quindi diritto ad alcuna reazione penale? (1).

Per rispondere adeguatamente, bisognerebbe sapere, e non solo in teoria, ma in ogni singolo caso speciale, qual sia la forza sug-

in tal caso l'*identità personale*. Orbene, pare a me che questa prescrizione, anziché legittimarla col principio della *non identità personale*, si debba legittimare colla *non temibilità* che offre un adulto, cresciuto normale e onesto, il quale da bambino (quando si è tutti un po' delinquenti) commise un delitto. Così dicasi per l'ipotesi, pur troppo rara, di un pazzo che, dopo aver commesso nel delirio un delitto, guarisce. Una volta guarito, una volta cioè ch'egli non è più temibile, la società non ha il diritto di punirlo. Come si vede, intesa in questi limiti l'*identità personale* del Tarde, non è altro che un nome diverso dato al criterio della *temibilità*. — Intesa invece nel senso più lato che le attribuisce il Tarde, nel senso cioè che il pazzo debba ritenersi *sempre* irresponsabile, anche quando sia rimasto pazzo dopo il delitto, sol perchè la pazzia crea in lui un *io anormale* diverso dall'*io normale* che prima esisteva, la teoria dell'*identità personale* parmi nelle sue conseguenze un errore e un assurdo: un assurdo, dal punto di vista determinista, giacchè il determinismo non ammette che vi siano, per nessuna ragione, individui irresponsabili; e un errore dal punto di vista sociale, giacchè la società reagisce sempre contro qualunque offesa fatta alla sua esistenza, venga essa da un delinquente o da un pazzo.

(1) Dico *reazione penale* soltanto, perchè la *pena* non ha più la sua ragion d'essere quando il pericolo rivelato dal delitto è scomparso, ma il *risarcimento civile* dei danni, invece, ha sempre la sua ragion d'essere anche quando l'autore del delitto non è più temibile. La pena è inflitta unicamente *ne peccetur*, il risarcimento è inflitto *ne peccetur* e, soprattutto, *quia peccatum*.

gestiva della folla, quale la sua potenza di pervertimento sull'individuo; bisognerebbe sapere se realmente essa possiede questo fascino terribile e strano di convertire in un assassino l'uomo saldamente pietoso.

Può farlo la folla questo miracolo?

Noi abbiamo detto, nel primo capitolo, che l'influenza esercitata dalla folla sugli individui che la compongono si riduce ad un fenomeno di suggestione. Noi potremo quindi rispondere alla domanda che ci siam posta, esaminando qual sia e fin dove giunga l'effetto della suggestione su un individuo. Questa ricerca non è possibile farla riguardo alla suggestione allo stato di veglia, che fu poco studiata, ma noi la faremo riguardo alla suggestione ipnotica che ci offre un campo vastissimo di esperimenti e d'osservazioni.

Ciò non altererà in nulla l'efficacia del nostro esame, giacchè se la suggestione che ha luogo in una folla è una suggestione allo stato di veglia, nessuno ignora, e noi l'abbiam ricordato, che tale suggestione è della stessa natura della suggestione ipnotica, non è, anzi, che il primo grado di questa. Il ragionamento che vale per l'una, vale dunque anche per l'altra. La sola differenza è che la suggestione nel sonno magnetico ha maggior potenza di quella allo stato normale. « La suggestion hypnotique — diceva il Ladame — n'agit pas autrement sur les cerveaux malades et endormis que la suggestion ordinaire, celle que tout le monde connaît et pratique en affirmant aux autres les choses dont on espère les convaincre. La suggestion hypnotique est de la même nature que la persuasion à l'état de veille. Seulement, elle renforce considérablement la puissance de persuasion que nous possédons sur autrui en supprimant les résistances qui existent à l'état de veille » (1).

Orbene, nella suggestione ipnotica si può far commettere a un uomo ciò che si vuole? Si può abolire in lui completamente la

(1) Cit. dal LAURENT, *Les suggestions criminelles*, negli *Archives de l'anthrop. crim. et des sciences pén.*, 15 novembre 1890.

sua personalità e trascinarlo ad atti che mai, sveglio e conscio di se stesso, avrebbe commesso?

Se noi ritenessimo per vera l'opinione della scuola di Nancy, bisognerebbe rispondere affermativamente.

Il Liébault scrive: « L'endormeur peut tout développer dans l'esprit des sonnambules et le faire mettre à exécution non seulement dans leur état de sommeil, mais encore après qu'ils en sont sortis » (1). Secondo lui, il suggestionato obbedisce ciecamente alla suggestione: « Il marche au but avec la fatalité d'une pierre qui tombe » (2). E alcuni fatti potrebbero dare apparenza di verità assoluta a questa tesi.

Il Richet (3) e il Liegeois (4) hanno riferiti degli esempi che provano come mercè la suggestione si arrivi a forzare i principî attivi dell'individuo, ad indurlo a obliare i sentimenti più sacri e ad abdicare ai più elementari precetti della morale. Una figlia docile e virtuosa, per ordine dell'ipnotizzatore tira un colpo di pistola contro la propria madre; un giovane onesto tenta avvelenare una zia verso la quale nutriva affetto profondo; una signorina uccide un medico perchè la curava male; un'altra avvelena un individuo a lei sconosciuto (5).

Ma questi risultati furono ottenuti facilmente, senza alcuna fatica, appena che il suggestionatore impartì l'ordine? Oh no, certamente! Bisognò lottare, e a lungo, contro la volontà dell'ipnotizzato che ancor reagiva. « È soltanto, scrive il Campili, con un processo suggestivo ripetuto e graduale che il soggetto viene spinto sulla via di queste suggestioni pericolose e arrischiate. Tutte le

(1) LIÉBAULT, *Du sommeil et des états analogues*, pag. 519.

(2) Ibidem.

(3) RICHET, *L'homme et l'intelligence*. — Paris, 1884.

(4) LIEGEAIS, *De la suggestion hypnotique dans ses rapports avec le droit civil et le droit criminel*. — Paris, 1884.

(5) Questi due ultimi casi son riportati dal GILLES DE LA TOURETTE nella sua opera *L'hypnotisme et les états analogues*. — Paris, 1887, pag. 130 e 133.

volte che egli muove qualche obiezione o si rifiuta di accogliere un comando senza riserve, si replica la suggestione con dettagli di fatto che la rendano più qualificata ed accettabile: si completa cioè il contenuto della suggestione dell'atto con una serie razionale di suggestioni retroattive, positive o negative. Alle prime parole il sonnambulo talora oppone un diniego; ma ripetuta l'affermazione con severa insistenza, la sua mente, come il suo aspetto, si turba; esso si fa penseroso, sembra evocare un ricordo che gli sfugge; alla fine, sbigottito dalle incessanti e moleste suggestioni dell'operatore, cede automaticamente » (1).

Cede automaticamente, ma non senza ripugnanza, aggiungiamo noi, e non senza cadere in seguito in preda a un attacco di isteria, il quale attacco prova quanto gli sia costato lo sforzo di obbedire all'ordine ricevuto, ed è la *repulsa postuma*, se posso dir così, d'un organismo che ha compiuto involontariamente un atto a cui si ribella e che gli fa orrore (2).

Se è dunque vero, talvolta, che anche quando il soggetto resiste si può, insistendo e accentuando la suggestione, fargli eseguire l'ordine voluto, è falso che « l'automatismo, come dice il Beaunis, sia assoluto, che il soggetto non conservi di spontaneità e di volontà che quel tanto che vuol lasciargliene l'ipnotizzatore, e che esso realizzi, nello stretto senso della parola, l'ideale celebre: d'essere come il bastone nelle mani del viaggiatore » (3).

L'ipnotizzato *resta sempre qualcuno* (4), giacchè manifesta la sua volontà collo sforzo che adopera nel resistere alle suggestioni, e, se egli cede talvolta, ciò prova soltanto la sua debolezza in-

(1) G. CAMPILI, *Il grande ipnotismo e la suggestione ipnotica nei rapporti col diritto penale e civile*. — Torino, Bocca, 1886, pag. 18-19.

(2) V. i casi di questi attacchi di isteria che seguono all'adempimento di una suggestione ripugnante nell'opera citata del GILLES DE LA TOURETTE al cap. IV.

(3) BEAUNIS, *Du sonnambulisme provoqué*. Études physiologiques et psychologiques, pag. 181.

(4) GILLES DE LA TOURETTE, op. cit., pag. 137.

dividuale, ma non depone sull'onnipotenza della suggestione, perchè anzi esso commette gli immaginari reati con ripugnanza e in seguito non vi ricade mai più (1).

Del resto, i casi in cui il soggetto cede a una suggestione che urta contro il suo senso morale sono rarissimi al confronto di quelli in cui egli ha la forza di resistere. Sono questi casi, osservati specialmente dai seguaci della scuola della Salpêtrière, che dimostrano erronea l'opinione della scuola di Nancy. Contro le affermazioni del Liébault, del Liegeois e del Beaunis stanno quelle del Charcot, del Gilles de la Tourette, del Brouardel, del Féré, del Pitres, del Laurent, del Delbœuf. « Il sonnambulo — dice il Gilles de la Tourette — non è una semplice macchina che si possa far volgere a tutti i venti: esso possiede una personalità, ridotta, è vero, nei suoi termini generali, ma che in certi casi persiste intera » (2). « Il sonnambulo — scrive il Féré — può resistere a una suggestione determinata, che si trovi in opposizione con un sentimento profondo » (3); « e — aggiunge il Brouardel — non realizza che le suggestioni piacevoli o indifferenti » (4). Infine, il Pitres afferma che « l'irresponsabilità dei soggetti ipnotizzati non è mai assoluta » (5).

L'*io normale*, insomma, sopravvive sempre all'*io anormale* creato dal suggestionatore. Se voi tentate di far commettere a questo *io*

(1) V. a questo proposito: LOMBROSO, *Studi sull'ipnotismo*, 3^a ed., 1887, e LOMBROSO e OTTOLENGHI, *Nuovi studi sull'ipnotismo e la credulità*. — Torino, 1889.

(2) Op. cit., pag. 136.

(3) CH. FÉRÉ, *Les hypnotiques hystériques considérés comme sujets d'expériences en médecine mentale*. Note communiquée à la Société médico-psychologique le 28 mai 1883.

(4) BROUARDEL, *Gazette des hôpitaux*, numéro du 8 nov. 1887, pag. 1125.

(5) PITRES, *Les suggestions hypnotiques*. Bordeaux, 1884, pag. 61. — Identiche conclusioni degli autori citati sostengono: il BIANCHI, *La responsabilità nell'isterismo* (*Riv. sperim. di fren. e di med. leg.*, vol. XVI, fasc. III); il LAURENT, *Les suggestions criminelles* (*Arch. de l'anthrop. crim. et des sciences pén.*, 15 nov. 1890); il DELBOEUF, *L'hypnotisme et la liberté des représentations publiques*, e il RICHTER, *Études cliniques sur la grande hystéro-épilepsie*. — Paris, 1885.

anormale un'azione da cui l'*io normale* profondamente, organicamente ripugna, non riuscirete nel vostro intento. Una quantità di esempi può dimostrarcelo.

Scegliamone qualcuno.

« Noi avevamo in cura — dice il Pitres — una giovane donna, che era facilissimamente ipnotizzabile e sulla quale si potevano produrre senza alcuna difficoltà i movimenti d'imitazione, le illusioni e le allucinazioni. Ma era impossibile ottenere da lei ch'ella percuotesse qualcuno. Se glielo si ordinava energicamente, essa alzava le braccia e cadeva immediatamente in letargia » (1).

Analogo è il fatto narrato da Féré: « Una delle nostre ammalate, egli scrive, s'era presa d'un grande affetto per un giovane: ella ne avea molto sofferto, ma la sua passione non si era spenta. Se si evocava la presenza di quest'uomo, essa dava segni di una grande afflizione: voleva fuggire, ma era impossibile di farle commettere un atto qualunque che avrebbe potuto essere nocivo a colui, di cui era stata la vittima; del resto, essa obbediva a tutti gli altri ordini automaticamente » (2).

In questi due casi è il sentimento della pietà che impedisce il realizzarsi della suggestione.

L'identico fenomeno si verifica quando l'idea suggerita urta contro un altro sentimento qualunque, purchè profondo e vivo nell'individuo ipnotizzato.

Per provare questa resistenza agli atti suggeriti, il Pitres racconta il seguente esperimento: « Io addormento il mio soggetto (una ragazza), e dopo aver messo sul tavolo una moneta d'argento, le dico: quando vi avrò svegliata, voi andrete a prendere sulla tavola quella moneta che qualcuno ha dimenticato: nessuno vi vedrà; voi metterete la moneta nella vostra tasca: sarà un piccolo furto

(1) PITRES, op. cit., pag. 55.

(2) FÉRÉ, *Les hypnotiques hystériques considérés comme sujets d'expérience en médecine mentale*, già cit.

che non avrà per voi alcuna conseguenza dolorosa. — Indi sveglia il soggetto.

« Ella si dirige verso la tavola, cerca la moneta e la mette in tasca, esitando. Ma subito dopo la ritira e me la consegna, dicendo che quel denaro non è suo e che bisogna cercare la persona che l'ha dimenticato sulla tavola. — Non voglio tenere questa moneta, essa dice: sarebbe un furto, ed io non sono una ladra » (1).

Gilles de la Tourette riporta un caso simile in tutto a questo. « Un giorno, egli scrive, noi suggeriamo a W. che fa molto caldo. Infatti essa s'asciuga il volto, come se sudasse, e dichiara che il caldo è insopportabile.

« — Andiamo a prendere un bagno.

« — Come, insieme a voi?

« — E perchè no? voi sapete bene che al mare gli uomini e le donne fanno il bagno in comune, senza scrupoli.

« Essa sembra poco convinta.

« — Suvvia! spogliati.

« Essa esita, poi si spettina e si scalza; indi si ferma.

« — Andiamo! ti comando di spogliarti interamente.

« Essa arrossisce e sembra consultarsi con grande pena: finalmente, confusa, essa si toglie il vestito.

« — Ancora, ancora!

« A quest'ordine brutale, ella si turba e sembra soffrir crudelmente: sta per obbedire, ma la sua volontà reagisce, il suo pudore è più forte della suggestione: il suo corpo si irrigidisce, ed io non ho che il tempo di intervenire per evitare un attacco isterico » (2).

(1) PITRES, op. cit., a pag. 54.

(2) GILLES DE LA TOURETTE, op. cit., pag. 140. Il PITRES riporta un esperimento quasi identico al caso citato. « Un jour, egli scrive, j'ordonnai à une de nos malades hypnotisées d'embrasser après son réveil un des élèves du service. Une fois réveillée, elle s'approcha de l'élève désigné, lui prit la main, puis elle hésita, regarda autour d'elle, parut contrariée de l'attention avec laquelle on

Il Gilles de la Tourette aggiunge: « *W. est assez pudique. Evidemment c'est pour cette raison qu'il s'est montré une révolte presque inconsciente, aboutissant au résultat que nous connaissons; car, dans des circonstances analogues, Sarah R. n'hésite nullement à quitter ses vêtements et à prendre un bain imaginaire* ».

Nel nostro caso, dunque, è il sentimento del pudore che essendo fortissimo in W., le impedisce di compiere la suggestione, mentre invece, essendo più debole nella Sarah R., permette a lei di obbedire all'ordine suggeritole. Così possiamo dire per gli altri casi: sono i sentimenti della pietà o della probità che, a seconda della loro forza maggiore o minore, si ribellano alle suggestioni o fanno sì che queste abbiano luogo dopo tentativi più o meno numerosi. È cioè, in ultima analisi, una *predisposizione organica*, latente, debole ed indistinta fin che si vuole, che permette o non permette l'avverarsi della suggestione. Quando un individuo è assolutamente refrattario a un'idea, è assolutamente impossibile che quest'idea anche suggeritagli nello stato ipnotico, si tramuti in azione. Questa è la conclusione in cui quasi tutti i più illustri cultori dell'ipnotismo oggi convergono, e che il Janet sintetizzò nella celebre frase: « Idea sconosciuta non suggerisce nulla » (1). « Le suggestioni, scrive il Campili, devono armonizzare coll'ambiente interiore del soggetto: non tutte perciò sortono l'effetto che l'ipnotizzatore si propone con esse, ma solo quelle che l'individuo, date certe condizioni, avrebbe potuto compiere in qualche momento della sua vita » (2).

Alterare la personalità, diminuire la volontà sino al punto da non sapersi quasi dire se essa esista o non esista, ecco dunque

la regardait. Elle resta quelques instants dans cette position, l'air anxieux, en proie à une angoisse très-vive. Pressée de questions, elle finit par avouer, en rougissant, qu'elle avait envie d'embrasser l'élève, mais qu'elle ne commettrait jamais une pareille inconvenance ».

(1) PAUL JANET, *Revue politique et littéraire*. — 4-7, 1884.

(2) CAMPILI, op. cit., pag. 48.

ciò che può fare la suggestione, ma questa personalità e questa volontà mostreranno sempre di non essere morte del tutto, o resistendo tenacemente a certe suggestioni che loro ripugnano, o se le compiono reagendo in seguito con dei fenomeni che rappresentano il *pentimento dell'organismo* per essere trasceso ad atti che contrastano colla sua natura normale.

Come non è più vero oggi che il contagio sia « un atto pel quale una data malattia si comunica da un individuo che ne è affetto ad un altro *che è sano* », ma debbasi invece definire « un atto pel quale una data malattia si comunica da un individuo che ne è affetto ad un altro *che vi è più o meno predisposto* » (1), così non è vero che la suggestione possa far compiere a un individuo *qualunque azione*; essa può fargli compiere soltanto quelle azioni a cui egli è *più o meno predisposto*. Certo, la predisposizione in questo caso non dovrà essere spiccata come nel primo; basterà che essa esista anche in minime proporzioni, ma sarà sempre tuttavia necessaria.

Nello stato ipnotico accade, per l'impero della volontà del suggestionatore, ciò che negli stati di sogno, di sonnambulismo e di ubbriachezza accade per altri motivi: l'uomo, cioè, compie in questi stati delle azioni che nel suo stato normale non avrebbe commesso, ma nondimeno il suo *io*, per quanto perverso patologicamente, sopravvive sempre. Si altera, non si sopprime (2).

(1) Vedi la vecchia definizione del *contagio*, data da GALLARD nel *Dictionnaire de médecine et de chirurgie pratiques*, e la critica che ne fa L'AUBRY nel volume *La contagion du meurtre*. — Paris, Alcan, 1888, pag. 9-10.

(2) Questo paragone ch'io faccio tra lo stato ipnotico e gli stati di sogno, di sonnambulismo e di ubbriachezza potrebbe parere inesatto. Si potrebbe infatti osservare che le azioni compiute nello stato ipnotico sono compiute per l'interposizione della volontà di una terza persona, la quale altera indubitabilmente col suo intervento i rapporti che fanno dipendere l'azione dai caratteri morali dell'individuo (CAMPILI), mentre invece negli stati di sogno, sonnambulismo e ubbriachezza, quest'intervento della volontà d'un estraneo manca, e l'uomo fisico — per quanto patologicamente alterato — è sempre in piena e diretta correlazione coll'uomo morale. Tutto ciò però, se costituisce una dif-

Il Colaianni diceva benissimo dell'alcool « che esso toglie o diminuisce, secondo l'intensità e durata della sua azione, *la forza inibitrice morale*, venutaci per eredità o svoltasi per educazione, che ci trattiene dal secondare tutte le nostre tendenze che possono riuscire ad atti criminosi o semplicemente sconvolgenti » (1).

Analogamente si può dire della suggestione, aggiungendovi ciò che notava il Ribot « che nello stato ipnotico è tanto più pronto il passaggio dall'idea all'atto, in quanto che non v'è nulla che lo ostacoli, non havvi alcun potere d'arresto, perchè l'idea suggerita regna da sola nella coscienza addormentata » (2).

Più facile è dunque, nella suggestione, che in qualunque altro stato patologico, far commettere all'individuo azioni a lui ripugnanti, ma quest'individuo, come nel sogno, nel sonnambulismo,

ferenza essenziale fra le *cause* che producono quei diversi stati, non infirma per nulla l'*analogia* che esiste fra le *conseguenze* di quegli stati. E l'analogia (come ho detto fuggevolmente nel testo) consiste in questo: che tanto nella suggestione, quanto nel sogno, nel sonnambulismo e nell'ubbriachezza, le condizioni normali dell'organismo non arrivano ad abolire completamente la personalità. La diminuiscono soltanto, e certo la diminuiscono assai più nella suggestione che negli altri stati patologici. In questi anzi, più che diminuirli, si potrebbe dire che la alterano *accentuandola*. Infatti, nel sogno, per es., si riflettono i caratteri più spiccati dell'individuo, e l'abitudine, assunta a direttrice unica dell'attività psichica, fa sì che si riproduca intera in un quadro fedele la personalità morale del sognatore, sebbene adombrata e confusa in mezzo ai più complicati cambiamenti di scena. E perciò il BOUILLIER (nella *Revue philosophique*, 1883, n. 2) ammetteva una forma speciale di responsabilità pei delitti commessi nel sogno. — La stessa cosa può dirsi pel sonnambulismo e per l'ubbriachezza con estensione maggiore. Nessuno ignora il vecchio e verissimo proverbio *in vino veritas*, e tutta la scuola positiva (V. FERRI, *Nuovi Orizzonti*, 2^a ed., cap. III; LOMBROSO, *Uomo delinquente*, 2^o vol., 1889; GAROFALO, *Criminologia*, 2^a ediz.; MARRO, *I caratteri dei delinquenti*, e *Riv. delle Discipl. carcer.*, 1885, num. 10 e 11, e ALBANO, *Ubbriachezza e responsabilità nel progetto di Codice penale Zanardelli*. Torino, 1888) è concorde col COLAJANNI nel ritenere che « le bevande spiritose rendono più energici e più vivaci i sentimenti dell'uomo, e solo diminuiscono quella riflessione calcolatrice che ordinariamente ci fa astenere dal commettere un'azione per motivi vari ». — *L'Alcoolismo*. — Catania, Tropea, 1887, pag. 125.

(1) Op. cit., pag. 127.

(2) RIBOT, *Les maladies de la volonté*. — Paris, Alcan, 6^{me} éd., pag. 137.

nell'ubbrachezza, rivelerà sempre, benchè più debolmente, se stesso.

Se non si potrà dire per la suggestione ciò che si dice pel sonambulismo spontaneo, pel sogno e per l'ubbrachezza — che l'uomo riporta come in uno specchio l'immagine della propria individualità — si potrà dire almeno che l'uomo dimostra a quali azioni la sua indole naturalmente e organicamente ripugni.

III.

La conclusione di quanto siamo venuti dicendo si presenta io credo — evidente e spontanea. Se nella suggestione ipnotica, che è la più forte e la più possente di tutte le suggestioni, — non si arriva a spegnere completamente la personalità umana, ma soltanto a diminuirla, — a maggior ragione questa personalità sopravviverà nella suggestione allo stato di veglia, anche quando tale suggestione raggiunga, come avvien nella folla, il suo grado più alto.

Il delitto commesso da un individuo nell'impeto d'una folla avrà dunque sempre una parte, per quanto piccola, delle sue cause nella costituzione fisiologica e psicologica del suo autore. Questo ne sarà dunque sempre legittimamente responsabile.

Il vero onesto, come non cede all'ordine del suggestionatore, non piegherà neppure dinanzi a quel turbine di emozioni in cui lo trascina la moltitudine. « Quando la natura ha bene e tenacemente conformato questo organismo dello spirito — dice il Tommasi — qualunque evento ci scuoterà, ma ci farà rimanere in piedi » (1).

Ma dovremo noi concludere per questo che tutti indistintamente coloro che delinquono spinti dalla folla sono dei veri criminali?

(1) Citato dal VIRGILIO, *Sulla natura morbosa del delitto*, pag. 9.

Sarebbe un gravissimo errore. Vi sono spesso nelle folle dei delinquenti-nati, ma noi non possiamo dire che siano tali tutti quelli che nella folla delinquono (1). Noi diremo soltanto che sono dei deboli.

Ciascuno sorte da natura un dato carattere che dà l'intonazione e la fisionomia alla sua condotta, e che è la spinta intima — se posso dir così — secondo la quale l'uomo agisce ed opera nella vita. Più questa spinta intima è forte, più cioè questo carattere è saldo ed intero — e più l'individuo si comporterà conforme ad esso senza subire influenze esteriori, allo stesso modo di un proiettile, il quale è tanto meno facilmente deviato dagli ostacoli che può incontrare lungo il suo percorso, quanto maggiore è stata la velocità iniziale con cui fu lanciato (2).

Pur troppo, le tempre gagliarde che riescono vittoriose d'ogni tentazione che loro si offra, e che sanno evitare tutti i deragliamenti, sono assai rare. Se esistono, come diceva Balzac, degli uomini-quercia e degli uomini-arbusti, sono certamente i secondi che costituiscono la maggioranza. Per i più, la vita non è che un tessuto di transazioni, giacchè non avendo il potere di costrin-

(1) Il BENEDIKT, al 1° Congresso d'antropologia criminale (V. *Actes du Congrès*, p. 140, 141), sostenne che tutti i delinquenti sono dei *delinquenti-nati*; ed egli aveva ragione in questo senso: che in ogni delitto entra sempre (come, del resto, noi pure sosteniamo) il fattore antropologico. Ma è ormai invalsa l'abitudine di designare col nome di *reo-nato* solo quel delinquente, nel delitto del quale il fattore antropologico rappresenti *la maggior parte e la più importante* delle cause. Gli altri delinquenti si dicono: d'abitudine, d'occasione o per passione; e con ciò non si vuol intendere di escludere in essi il fattore antropologico, individuale, ma soltanto indicare che esso è secondario nell'etiologia del delitto. Tale è il senso che ENRICO FERRI dette alla sua classificazione dei delinquenti, e, mi si permetta di dirlo, tutti coloro che l'hanno criticata — primo il BENEDIKT — hanno mostrato di non intenderne il significato e lo scopo.

(2) E ciò è vero, non solo per l'uomo onesto nel più assoluto senso della parola, ma anche per il delinquente a tendenza congenita. Anzi, sotto questo riguardo, si può stabilire un'identità fra il vero galantuomo e il reo-nato, perchè entrambi trovansi eguali dinanzi alle influenze modificatrici dell'ambiente esterno, non essendovi — io credo — che rarissime circostanze, per non dire nessuna, le quali possano costringere l'uno o l'altro a deviare dalla sua via.

gere l'ambiente ad adattarsi a loro, devono per necessità adattarsi essi all'ambiente.

In questa vastissima classe di persone deboli, — da coloro che il Benedikt chiamava *nevrastenici morali*, in cui la resistenza agli impulsi esteriori è nulla, a quelli che il Sergi (1) bollava col nome di *servili*, che per vigliaccheria si sottomettono alla volontà altrui, e per interesse volgono sempre ove spira il vento favorevole; — dagli esseri buoni ma timidi e creduli che accettano ogni idea che vien loro imposta, agli individui che mutano per l'incostanza e per l'irritabilità del loro temperamento, — le gradazioni sono infinite (2).

Ma — più o meno spregevole, più o meno profonda, — la debolezza del carattere ha in tutti questo risultato infallibile: di rendere l'individuo facile o facilissimo, secondo i casi ed i gradi, alle suggestioni dell'ambiente esterno.

Come il Ribot notava (3), — a proposito degli indebolimenti della volontà, — che in ogni atto compiuto da chi ha un principio di abulia, la parte del carattere individuale è un *minimum*, mentre la parte delle circostanze esteriori è un *maximum*, — così noi possiamo per analogia affermare che nelle azioni commesse da tutti questi individui deboli, cui manca una congenita e spiccata tendenza a un dato genere di vita, la parte del carattere individuale è un *minimum*, ed è un *maximum* invece quella lasciata alle circostanze e alle suggestioni esteriori.

Mettete questi individui in un ambiente favorevole, sotto l'influenza di suggestioni buone, ed essi si conserveranno onesti, almeno davanti al codice (4), — metteteli in un ambiente sfavore-

(1) G. SERGI, *Le degenerazioni umane*. Milano, Dumolard, 1889.

(2) La volontà, come l'intelligenza, diceva il Ribot, ha i suoi idioti e i suoi genii con tutte le sfumature possibili da un estremo all'altro. — V. *Les maladies de la volonté*, 6^{me} éd., Paris, 1889, pag. 86.

(3) RIBOT, op. cit., pag. 36.

(4) « Come vi è il reo d'occasione, così vi è la figura inversa di colui che essendo *in potenza* un delinquente, non si manifesta tale perchè gli manca

vole, in mezzo a suggestioni malsane, ed essi diventeranno delinquenti d'occasione o per passione.

La debolezza del loro carattere, rendendoli accessibili ad assorbire tutto quanto sta intorno a loro, il male come il bene, fa sì che sia lasciato in balia delle circostanze esteriori volgerli all'uno o all'altro genere di vita (1).

Orbene, se così accade nella vita calma, regolare, normale, che cosa avverrà in una folla, là ove si concentra in un momento una forza di suggestione quale non si ha mai in nessun altro caso? Non è evidente che tutti questi individui cederanno, e che commetteranno un delitto anche i buoni ma deboli, quelli che potrebbero

l'occasione e perchè la ricchezza gli diede modo di soddisfare i suoi istinti senza urtare nel codice. Io ne conobbi tre, che l'alta posizione sociale difese dal carcere. Uno di questi confessava: se non fossi stato ricco avrei rubato ». — LOMBROSO, *Uomo delinquente*, ediz. 1889, II vol., pag. 432.

(1) Questa facilità di adattarsi all'ambiente — qualunque esso sia, pessimo od ottimo, — si rivela in un grado veramente eccezionale nelle isteriche. Vale la pena di riportare la seguente pagina del LAURENT: « Mettez une hystérique dans un couvent, cette hystérique, fût elle une débauchée, une fille de joie même, à peine aura-t-elle respiré l'odeur de l'encens, que le changement sera complet; en quelques jours, elle aura quitté avec une facilité surprenante les anciennes habitudes, elle aura pris les habitudes et les goûts de la maison; elle aimera la messe et l'église comme elle aimait le bal et le théâtre; elle aimera la prière comme elle aimait la débauche; en un mot, selon la parole d'un docteur de l'Eglise, elle aura dépouillé la vieille femme. Et ce ne sera pas une dévote ordinaire; elle ne sera pas pieuse sans ostentations; elle priera avec éclat comme elle a péché avec scandale; sa religion sera un mysticisme plein d'exaltation. Telles furent Marie Magdeleine, Marie l'Egyptienne, et tant d'autres dont la légende n'est pas parvenue jusqu'à nous. Prenez la même femme et placez la dans un lupanar au milieu de drolesses et de prostituées. Nouvelle métamorphose. En moins d'une semaine, elle aura mis un nouveau masque sur son visage. On dirait que les murs du lupanar ont déteint sur elle, tant la transformation a été subite et complète. En quelques jours, elle aura pris le langage, les goûts et les habitudes de la maison. J'ai connu à Troyes, il y a quelques années, une espèce d'hystérique qui faisait l'édification de toute une communauté religieuse. Un beau jour, entraînée par sa soeur, elle émigra du couvent au lupanar de la ville. Comme elle avait été au couvent un modèle de piété et de vertu, elle fût une perle au lupanar, la plus débauchée, et par conséquent, la plus recherchée et la plus choyée ». — V. *Les suggestions criminelles*, già cit.

avere domani uno slancio magnifico d'altruismo per una ragione analoga a quella per cui oggi si lasciano trasportare da una corrente di odio? (1).

« Je me souviens d'avoir vu en 1870 — narra il Joly — une foule poursuivre la voiture d'un général auquel on voulait arracher à tout prix un cri politique. Il y avait dans la cohue un jeune homme que je connaissais bien, garçon enthousiaste mais doux et rangé, laborieux et bon, parfaitement honnête. Tout à coup il se mit à réclamer un revolver pour tirer sur le général récalcitrant. S'il avait eu l'arme entre les mains, je ne sais trop ce qui serait arrivé » (2).

Quanti non si trovano nelle condizioni di questo giovane, e quanti, pur troppo, avendo l'arma fra le mani se ne servono! Sono essi forse per questo dei malvagi?

No; lo ripetiamo: sono semplicemente dei caratteri deboli. In essi esistono i sentimenti della pietà e della probità, ma soltanto superficialmente.

Gli strati nuovi del carattere, che costituiscono la base fisica di questi sentimenti, non hanno avuto la possibilità di organiz-

(1) Benchè rarissimo ed eccezionale, non bisogna dimenticare che vi è anche il caso in cui un individuo, dall'impeto della folla, è trascinato al bene invece che al male. In una rivoluzione politica, per esempio, nei momenti supremi e più acuti del sentimento patriottico, un uomo può, per l'entusiasmo e l'eccitazione che in lui desta la moltitudine, salire alle altezze dell'eroe e del martire, mentre in tempi normali sarebbe stato semplicemente un buon cittadino, o anche un cittadino cattivo, se avesse vissuto in un ambiente guasto e corrotto. A questo proposito, il MOREAU scriveva del classico tipo del *gamin* parigino, che « en temps de paix, il devient à seize ans souteneur, voleur, assassin, et, dès l'âge de dix-huit ans, entre à la Grande Roquette où il prend son billet pour la nouvelle Calédonie; en temps de barricades, ce gamin meurt en héros ». (V. *Le Monde des prisons* par l'abbé G. MOREAU, Paris, 1887, a pag. 81). Ciò prova ancora una volta (come dimostrammo al capitolo I) che è l'influenza del numero quella che aumenta il coraggio e risveglia nell'uomo l'istinto della combattività; coraggio ed istinto che possono, secondo i casi e le persone, essere posti a servizio di uno scopo turpe o sublime.

(2) H. JOLY, *La France criminelle*. — Paris, L. Cerf, 1889, pag. 406, nota 1.

zarsi e di coprire totalmente gli strati antichi, quelli che rappresentano il detrito delle più lontane generazioni. E basta allora un incidente esterno, un'occasione qualunque che turbi fortemente la psiche degli individui, per disorganizzare il loro carattere e per far sì che gli strati di questo si mescolino disordinatamente, e i più bassi, salendo d'un tratto alla superficie, diano luogo a manifestazioni selvaggie e crudeli (1).

Accade nella folla *per rivoluzione* ciò che nella vita ordinaria accade *evolutivamente*. Quella disorganizzazione del carattere che comincia dapprima lentamente per l'influenza di cattivi esempi o per le sollecitazioni di un compagno già pervertito, e che, dopo aver fatto cadere una volta nel male e aver aperto una via per la quale non si potrà più fermarsi, si estende sempre più, fino a mutare del tutto un individuo, fino ad abolire in lui il carattere, si effettua nella folla in pochissimi istanti.

Anzichè la graduale e lenta dissoluzione che fa dell'uomo ancora onesto un delinquente occasionale, e di questo un delinquente d'abitudine, abbiamo nella folla la dissoluzione istantanea che fa dell'uomo ancora onesto un delinquente per passione.

Tale, secondo me, è il processo pel quale una gran parte degli individui che trovansi nella folla arrivano al delitto.

E se così è, quale sarà la reazione sociale che a loro deve spettare?

La scuola positiva, io credo, non può rispondere con un'affermazione recisa. Essa ritiene, in linea generale, che i delitti commessi nell'impeto d'una folla si debbano considerare come delitti commessi per passione (2), ma essa ritiene altresì che il dettare, in base a

(1) V. in proposito G. SERGI, *La stratificazione del carattere e la delinquenza*, Milano, 1883. Gli strati nuovi del carattere saranno facilmente sopraffatti dagli antichi, anche perchè tutto ciò che nell'organismo è di più recente formazione scompare e si dissolve prima di ciò che è di formazione più antica. « Les fonctions nées les dernières, diceva il RIBOT (op. cit. p. 161), sont les premières à dégénérer ».

(2) E che si debba quindi, in massima, applicare ad essi quei mezzi repressivi che essa ha proposto per i delinquenti per impeto di passione.

questo criterio, una formula unica che valga per tutti i casi sia un errore.

Vi possono essere nella folla — e noi lo abbiám visto — dei delinquenti-nati e dei delinquenti occasionali; poco importa che essi abbiano compiuti eguali delitti: la pena, secondo noi, dovrà esser data misurandola non tanto sulla gravità obbiettiva del reato commesso, quanto sulla temibilità di chi lo commise; e questa temibilità non sarà possibile misurarla che caso per caso.

S'aggiunga che nel delitto collettivo non è nemmeno possibile prender per guida quelle alcune norme generali, che pur si possono talvolta desumere, nel delitto individuale, dal modo con cui il reato fu eseguito.

Il delinquente isolato, per esempio, che uccide alcune persone senza motivo apparente — *per brutale malvagità*, secondo la frase classica — dovrebbe *sempre* essere punito col massimo della pena, perchè si può a priori affermare che egli, col suo delitto, si è rivelato come un delinquente-nato od un delinquente pazzo.

Per il delitto collettivo, invece, stabilire l'ugual principio, sarebbe, in alcuni casi, inesatto.

In una folla un uomo può commettere molti omicidi e non essere un delinquente-nato. L'ubriacatura morale di cui egli è vittima può trascinarlo a tali eccessi, e soltanto dopo averli commessi, egli comprende — come se si destasse da un sogno — le enormità a cui è giunto, ed ha allora il pentimento sincero e il rimorso, sconosciuti al delinquente per tendenza congenita.

Narra il Taine di un tale, onestissimo uomo, che nella rivoluzione del 1793 uccise cinque preti in una sola giornata, e poi morì, ucciso dal rimorso e dalla vergogna (1).

(1) «... tel, commissionnaire du coin, très-honnête homme, mais entraîné, puis soûlé, puis affolé, tue cinq prêtres pour sa part, et en meurt au bout d'un mois, ne dormant plus, l'écume aux lèvres, et tremblant de tous ses membres ». — *Les origines de la France contemporaine*, 2^{me} éd., Hachette, 1878, vol. II, pag. 295.

Come la crisi nervosa, in cui cade il suggestionato dopo aver commesso un delitto immaginario nello stato ipnotico, dimostra la sua repulsione organica contro l'azione commessa — così questo rimorso e questo pentimento dopo un delitto reale, provano che quell'uomo non era totalmente malvagio. Contro di lui la pena perpetua sarebbe stata una pena ingiusta (1).

Non si può, quindi, dettare in astratto alcuna norma assoluta. È necessario — qui più che altrove — attenersi al principio supremo della nostra scuola, di indicare la forma e la misura della reazione secondo l'indole di ogni singolo delinquente.

La scuola positiva, insomma, vede, riconosce ed esamina pazientemente le infinite cause dei delitti di una folla: tutto ciò le serve per poter giudicare con maggior competenza; ma essa non ha la superbia di voler trarre dallo studio di queste cause una così esatta conclusione che valga per tutti i casi (2).

Quanto allo stato attuale — imperando ancora la scuola classica — è necessario dare un criterio generale; e questo criterio non potrà essere che quello proposto dall'avv. Pugliese: stabilire cioè, che i delitti commessi in una folla si ritengano sempre compiuti da individui semi-responsabili.

(1) Nei delitti della folla sono soprattutto da tenersi sempre presenti le parole di HOLTZENDORFF: « non possiamo dire giammai, dal punto di vista morale, che in qualsiasi circostanza un certo reato sia più grave di un altro ». — V. *L'assassinio e la pena di morte*, trad. di R. GAROFALO, Napoli, 1877, pag. 173.

(2) Bisognerà anche, nei delitti commessi in una folla, tener conto del sesso e dell'età, giacchè è noto che le donne ed i bambini ed anche i giovani sono assai più facilmente suggestionabili degli uomini adulti. « L'enfance, scrive il RAMBOSON (op. cit., pag. 247), c'est le métal en fusion que l'on vers dans le moule et qui prend toutes les formes... Tous les tempéraments qui se rapprochent de celui de l'enfant, tel que celui de la femme et du jeune homme, sont les plus propres à recevoir les impressions du dehors et à participer à toutes les contagions ». — Il LAUVERGNE (*Les forçats*, etc., pag. 216) avea definito i fanciulli: *spugne educabili*; frase esattissima che si potrebbe applicare in parte anche alle donne.

La scusa del vizio parziale di mente rifletterà meno peggio di ogni altra — almeno nelle sue conseguenze — i criteri ed i voti della scuola positiva.

Certo, come abbiamo già detto, questa scusa è un assurdo scientifico, non solo per la improprietà della formula adottata (1), ma soprattutto perchè questa formula servirà, oltre che per il delinquente d'occasione (pel quale sarà giusta nei suoi effetti penali), anche per il delinquente-nato, pel quale sarà un'ingiustizia e una delle tante fortune che a lui vengono dalle disposizioni dei codici.

Ma a ciò bisogna rassegnarsi, finchè verrà il giorno in cui, trionfando la scuola positiva, non ci sarà più bisogno di far accogliere le nostre idee solo in parte, e con mezzi, che, dovendosi adattare ad istituzioni d'altra natura, rivelano nella parziale loro illogicità il deplorabile ma pur necessario opportunismo scientifico che consiglia di applicare le proprie teorie in quella misura che l'impero delle idee comunemente accettate acconsente.

SCIPIO SIGHELE.

(1) Ormai tutti sanno che la psichiatria moderna ha dimostrato erronea l'opinione della psichiatria antica, la quale riteneva che un uomo potesse esser più o meno pazzo, o pazzo e sano di mente nello stesso tempo: pazzo cioè, riguardo a certi sentimenti o a certe idee, sano riguardo ad altri sentimenti e ad altre idee. Oggi, tutti riconoscono col MAUDSLEY che *quando uno è pazzo, lo è fin nella punta delle dita*. — V. *Corpo e mente*, lez. II, p. 45.

A P P E N D I C E I

Una Sentenza del Tribunale di Bologna
in tema di *delitto collettivo*
con una nota di ENRICO FERRI.

Debbo alla cortesia di Enrico Ferri di poter pubblicare, in aggiunta al mio studio sulla Folla delinquente, la seguente sentenza da lui annotata (1).

Questa sentenza — benchè sia anzitutto una vittoria personale di chi seppe strapparla ai giudici con parola eloquente e fascinatrice — prova come le nostre idee ottengano già in pratica quell'adesione, che gli avversari hanno il platonico conforto di negar loro ancora in teoria.

(1) Tale sentenza colla nota venne pubblicata nella nuova Rivista *La Scuola positiva nella giurisprudenza civile e penale*. — Napoli, N. 1, maggio 1891.

Sentenza del Tribunale di Bologna.

Udienza del 4 aprile 1891. — *Pitteri*, presidente; *Pagliani*, estensore; Pubblico Ministero *Fuortes*. — Imputati: Salaroli e Monti (difensori: *Vendemini*, *Bagli*, *Bianchedi* e *Ferri*).

OLTRAGGIO E RIBELLIONE (Cod. pen., articoli 190, 194, 195, 196).

Nei reati commessi nei tumulti popolari, quando gl'imputati non agiscono soli, nè per motivi personali, ma in una folla d'individui mossi dalle stesse passioni, il fatto va socialmente considerato da un punto di vista speciale, per cui la responsabilità individuale può attenuarsi di molto e perfino cancellarsi.

Ritenuto che dalla discussione della causa è emerso che, volendo gli studenti dell'Università di Bologna, costituenti il Circolo Monarchico Universitario, inaugurare la loro bandiera, aveva accettato di esserne padrino l'illustre poeta, senatore del Regno, Giosuè Carducci, professore di lettere italiane nella Università stessa, il quale in giorni determinati dalle 3 alle 4 pomeridiane ivi impartiva le sue lezioni.

Una parte degli studenti universitari, ispirati a principî non armonizzanti con quelli dell'altra parte, la quale aveva preparata l'inaugurazione della bandiera, preordinò una dimostrazione ostile al Carducci e, da quanto è sembrato, dev'essere corso un concerto sul luogo e sul modo di manifestarla.

Così nel mezzodì 11 decorso marzo, mentre alle 3 pomeridiane quel professore entrava nella solita aula, nella quale svolge il suo insegnamento, accompagnato dal plauso dei suoi discepoli, si riversò nella stessa un numero straordinario di studenti, special-

mente di medicina e di veterinaria, tanto che, ripiena quell'aula, ne rimase stipata pure l'antisala, oltre altri che se ne stavano nel prossimo atrio, cosicchè più di un teste affermò esservi stati circa un trecento studenti.

Intanto che Carducci aveva raggiunta la cattedra, ai calorosi applausi della sua scolaresca succedettero fischi, poi altri applausi ed altri fischi, ed un gridar — di abbasso — un ingiuriar cogli epiteti di *buffone*, *mascherone*, ed altri, così che un assordante baccano riempiva quelle stanze.

In tutta la superiorità della sua posizione sentita e manifestata, il Carducci protestò di voler stare e stette sulla cattedra in mezzo al frastuono della dimostrazione che, continuando, aumentava.

Il professore Pietro Albertoni, chiamato, fra altri, sul luogo dal professore Giuseppe Ciaccio, funzionando in quel dì da Rettore, entrato nella scuola del Carducci ed ottenuto un momentaneo silenzio, esortò i dimostranti ad uscire e se ne partì. Alle parole dell'Albertoni alcuni, ma non tutti, uscirono, ed il baccano ebbe a continuare essendo entrati nell'aula i professori Ciaccio, Pelliccioni, Saporetto ed il dottor Guerrini.

Dopo oltre un'ora non avendo potuto il Carducci, perchè impedito dai dimostranti impartire la sua lezione, uscì accompagnato dal Ciaccio, dal Pelliccioni, dall'economista dell'Università cav. Damiani e dal proprio genero professore Masi. Sulla strada anche calorosi applausi ebbe il Carducci ed anche altri fischi che egli ha dichiarato pochi, ma insistenti tanto che, indignato, ad uno dal quale ne partivano e del quale affermò che aveva *da un pezzo* notata la maggiore insistenza, rivolse la parola *vigliacco*.

Anche dopo che il Carducci ebbe a montare nella carrozza che gli era stata apprestata, fu visto scattare in piedi, voltarsi indietro e fare, eccitato, un gesto di indignazione verso un giovane che vuolsi facesse atto di aggrapparsi al mantice della sua vettura, ma non vi fu alcun seguito; ed il Carducci giunse a domicilio intanto che venivano arrestati Salaroli Giulio Attilio di Cesena,

studente di medicina, e Monti Secondo di Salarolo, studente di veterinaria, al primo dei quali fu sequestrata una chiave.

Attesochè in ordine alla generica del reato di oltraggio al professore Giosuè Carducci nell'atto dell'esercizio pubblico delle sue funzioni, si osserva che tale fatto è largamente dimostrato dalle risultanze sopra discorse, essendo rimasto accertato e per le dichiarazioni dello stesso Carducci, e per l'insieme delle deposizioni dei testi stati sentiti nell'udienza che esso fu fatto segno alle oltraggiose espressioni surriferite intanto che era nella Regia locale Università, nell'aula, nell'ora e presso la cattedra nella quale dà le sue lezioni, e nell'atto in cui si accingeva a darle anche nell'11 marzo scorso.

È accertato che la scuola fu invasa, che vi si penetrò perfino con rottura di vetri anche dalle finestre, e che trascorse inutilmente l'ora destinata alla lezione di quel mercoledì, onde si ha il concorso integrante degli estremi giuridici del reato previsto dagli articoli 194 e 196 Codice penale.

Il sacro asilo delle scienze, l'aula che aspettava la dotta parola, di chi è vanto ed illustrazione d'Italia, erano diventate il teatro di una sfrenata dimostrazione a base d'intolleranza politica, di volgarità oltraggiose, con lacerazione flagrante delle legittime garanzie che vogliono assicurata in tutt'i civili consorzi la libertà del pensiero.

Attesochè per la parte specifica nei riguardi del Salaroli in quanto si attiene al reato di oltraggio al Carducci, si hanno le seguenti risultanze: e cioè è dimostrato che esso Salaroli si trovò nel momento della dimostrazione nell'aula dell'insegnamento come lo ha attestato il prof. Albertoni; e si raccoglie di più un fatto solvente e significativo dal quale appare che il giudicabile Salaroli doveva avere dell'ascendente sui dimostranti, poichè l'Albertoni depose anche che egli gridava ai suoi compagni che facessero silenzio e che lo lasciassero parlare, e ciò è risultato che ottenne. Il che tutto è consentaneo a quanto ammise esso imputato, di essere, cioè, stato egli l'organizzatore di quella dimostrazione.

È emerso pure che il Salaroli fischiava con insistenza e l'ammise egli stesso, sebbene voglia avere ciò fatto solo in istrada. Ma si può essere convinti, come lo è il Tribunale, che fischiasse anche nell'aula dell'insegnamento del Carducci sugli accennati riflessi, e perchè questi ha dichiarato che colui cui diresse la parola vigliacco, l'aveva notato *da un pezzo*, come uno dei più insistenti fischiatori. Se Carducci, appena uscito dall'Università fece tale osservazione, è ben logico indurre che anche nella scuola il Salaroli avesse fischiato, egli che aveva preordinato la dimostrazione. E risulta poi dall'atto di ricognizione che ebbe luogo davanti il giudice istruttore, che il Carducci, sebbene non con piena certezza, riconobbe però il Salaroli per colui che più insistentemente aveva veduto fischiare, e cui aveva diretto la parola vigliacco, circostanza questa che pure dallo stesso Salaroli è ammessa.

Attesochè se non si può scusare l'operato del giudicabile Salaroli, se permane la violazione di diritto, è però attenuata la immoralità intrinseca dell'azione e la correlativa responsabilità penale dalla effervescenza delle giovani menti negli ideali ai quali essi aspirano, dalla potenza delle eccitazioni che si sviluppa spontanea nella collettività, dalla natura speciale dei moventi che produssero quei deplorabili fatti.

Atteso quanto alle violenze contro il carabiniere Crova, pure ascritte al Salaroli, che sebbene sia risultato che quel carabiniere si trovò leggermente ferito al pollice della mano sinistra, un tale fatto non può aversi come il prodotto certo di un'azione volontaria del giudicabile, onde il Collegio ravvisa di doverlo scagionare dalla relativa responsabilità penale, poichè, posti a raffronto la ferita nella sua materialità coll'oggetto che l'avrebbe prodotta, considerato che il carabiniere si accorse di essere ferito solo dopo che aveva già arrestato il Salaroli, che l'arresto avvenne mentre costui aveva tuttora in mano la chiave colla quale aveva fischiato il Carducci, considerato che le prime impressioni avutesi pel fatto dall'ispettore Chiarini allorchè il fatto gli fu narrato, come egli ha deposto, gli

diedero fondamento ad apprezzarle come il risultato di una mera accidentalità, ne segue che si deve restare, come si resta in dubbio, sulla reità del giudicabile che perciò deve assolversi.

Attesochè nei riguardi delle imputazioni che si sono fatte al Monti, che per ciò che si attiene agli oltraggi al prof. senatore Carducci nessuno elemento specifico è emerso dalla discussione a sostegno dell'appostagli accusa, poichè se esso stesso, il Monti, ammise che entrò nell'atrio dell'Università intanto che ne usciva il Carducci, ha però negato di avere preso parte alla dimostrazione che era seguita nella scuola ed in ciò non è stato smentito da alcuna risultanza, onde si deve dichiarare non fondata la imputazione che gli viene ascritta.

E quanto all'altra imputazione di oltraggio e violenza alla guardia di P. S. Sciarretta Michele, si osserva essere risultato che nell'atto in cui il Monti era arrestato, eravi grande folla intorno agli agenti; che vi era tramestio di molte persone come del resto in simili casi non può non avverarsi e tanto più nell'attuale, perchè là, ove il detto arresto avvenne, col Monti si era riversata una considerevole massa di studenti, tutti diretti a quella volta per implorare la liberazione del Salaroli già prima arrestato presso la vettura nella quale era il Carducci montato.

Dato il pigia pigia, l'urtarsi ad ondate della folla, resta ben verosimile la spinta in avanti nelle braccia tese del Monti contro la guardia, la quale di più dichiarando di non averne sofferta alcuna sensazione anche solo molesta, avvalora l'accampata involontarietà nel fatto dedotto dal Monti. E il tramestio, la confusione, il vocio che fra una turba di giovani, mossa da quell'intento doveva esservi, come si osservò, non permettono alla giustizia di fare sicuro assegnamento sull'unica deposizione della guardia offesa in ordine all'oltraggio che vuolsi esserle stato espresso colla parola vigliacco, parola che, nel corso tumultuario degli svolgimenti della dimostrazione di quel disgraziato mercoledì, tante volte e da più parti venne lanciata e ritorta.

Per le quali considerazioni tutto il collegio trova di dover assolvere il Monti anche dalla imputazione che ha per sostrato il fatto in discorso.

Attesochè ritornando al fatto sul quale il Tribunale ritiene di dover scendere alla condanna del Salaroli, osserva che se le ragioni della legge, le esigenze della giustizia, impongono la repressione, la pena però, come si disse, deve essere attenuata, oltrechè pei su discorsi riflessi, anche perchè si deve colpire un giovane di buona moralità, di civile condizione, cultore di una nobile scienza e prossimo a raggiungere la meta dei suoi studi. Egli di baldi sensi, di natura vivace dovette essere trascinato dall'affetto alla sua bandiera sulla quale la gioventù ardente scrive la parola avvenire, compendio di ideali che esaltano la mente. Il calore di tale affetto, sia pure giovanile, nell'insegna della propria fede, in qualsiasi campo, se può scusare in parte la poca ponderazione delle azioni, non potrà giustificare giammai che si sfregi chi altra fede professa.

E tutto ciò all'infuori della forma, sempre condannabile, della dimostrazione che ebbe ad ambiente il glorioso Ateneo nel quale tre anni or sono echeggiò il suono delle feste che vi furono celebrate dai rappresentanti della scienza ivi convenuti da tutto il mondo civile; all'infuori del rispetto che era dovuto a chi si volle fare obbietto della dimostrazione, all'autore di cantici immortali, appartenente alla schiera degli uomini eminenti, dei quali anche la storia insegna essere antico il culto nella consacrazione dell'*excellens in arte non debet mori*.

Per questi motivi: visti gli art. 393 e 397 Cod. proc. pen., assolve Monti Secondo fu Luigi da entrambe le imputazioni, per reità non provata.

Assolve del pari per non provata reità Salaroli Giulio Attilio, rispetto al reato di violenze nella persona del professore della Regia Università di Bologna senatore Giosuè Carducci, come al primo dei soprariportati capi d'imputazione, e

Veduti ed applicati gli articoli 194, 195, 169, 59, 39 e 46 del vigente Codice penale,

lo condanna alla pena della multa in L. 200 (duecento) che si ritengono già soddisfatte colla sofferta carcerazione preventiva, e lo condanna altresì nelle spese processuali concernenti la imputazione per la quale venne condannato.

Ordina che il Salaroli e il Monti siano posti immediatamente in libertà se non risultano detenuti per altra causa.

Bologna, 4 aprile 1891.

Nota di ENRICO FERRI.

Nei pochi anni da che faccio l'avvocato, ho imparato, per conto mio, che val più un'oncia di pratica che un quintale di teoria per vedere sperimentalmente che cos'è la vita del diritto. E ciò mi ha spiegato anche una delle ragioni del dottrinarismo nel nuovo codice penale, che fu ricompilato nel progetto da chi, non avendo mai fatto nè il giudice, nè il pubblico ministero, nè l'avvocato, è soltanto un buon ammiraglio..... di terraferma.

Ma soprattutto poi ho imparato che tanto per la critica probatoria quanto per la valutazione della responsabilità, val più un'oncia di psicologia che un quintale di « Diritto criminale » con o senza il D maiuscolo.

Ne è prova evidente, fra le tante, questa sapiente sentenza: sapiente per rara equanimità e perchè non oracolo di Temi sceso dalle nuvole in terra, ma voce di magistrati-cittadini tolta e plasmata dalla vita viva e vera de' giudicabili e dell'ambiente, e per la quale, assolvendo o quasi, si è ottenuta, come io dissi concludendo la mia difesa, la pacificazione degli animi e Carducci ha ripreso regolarmente le sue lezioni. Mentre una grave condanna, per una delle solite false applicazioni del principio di autorità, non avrebbe che rinnovata ed invelenita l'irritazione degli animi.

E questa sentenza poi conferma eloquentemente come e quanto le teorie della scuola positiva, così calunniare perchè tanto ignorate in buona fede o falsate in mala fede da certi avversari, siano non solo applicabili ogni giorno nei nostri tribunali, ma siano anzi l'unica guida possibile ed efficace per la giustizia sociale.

Il P. M., rappresentato dall'egregio sostituto avv. Fuortes (che richiese pel Monti una condanna pari al carcere sofferto, di 23 giorni,

per oltraggio alla guardia, e pel Salaroli cinque mesi di reclusione per oltraggio al professore) aveva svolta la sua tesi, insistendo soprattutto, abilmente, sul lato *sociale* della causa. Il diritto cioè, incontestabile, nella società di vedere rispettati i pubblici funzionari, tanto più quando trattisi dei più alti e di una personalità poi, così alta e celebrata come Giosuè Carducci.

Il mio amico e collega on. Vendemini, nella sua difesa felicemente misurata, ma energica ed eloquentissima, aveva specialmente insistito sul lato *personale* della causa, oltre la critica delle prove; dimostrando come la ragione della dimostrazione si compendiasse nella deposizione del teste cav. Damiani, uno dei Mille e da molti anni amministratore nell'Università bolognese, che disse, con grande favorevolissima impressione nel pubblico affollato, che pur sentiva in quella testimonianza rispecchiarsi tanta parte della verità:

« La causa per cui fischiarono credo sia la seguente. Il nome di Carducci fu sempre tenuto nell'Università bolognese fra i più radicali: a ragione o a torto, non so. L'evoluzione politica di Carducci data da lungo tempo (Ode alla Regina — Il *Piemonte* per la memoria di Carlo Alberto, ecc.). E nessuno disse niente. Non fu questa dunque la causa principale o determinante. Pur troppo venne la questione della bandiera, che opportunamente si escluse dall'Università. Ma un circolo di studenti moderati ebbe una bandiera da signore bolognesi. E per dare solennità alla inaugurazione di essa, invitarono Crispi e Carducci, che accettarono. E allora gli studenti democratici videro in Carducci *il capo degli studenti di partito contrario*. Non quindi il letterato o il professore presero di mira. Tale secondo me fu la vera cagione ».

Allora, nella mia difesa, io fui lieto di non dovermi occupare della causa che dal lato degl'*imputati*, non parlando, che di rimbalzo, della società offesa e non parlando mai della persona oltraggiata. Perchè io avevo accettato il non facile compito con intenzioni soprattutto pacificatrici, che mi parvero (e non m'ingannai) dover essere superiori ai cosiddetti riguardi verso un collega di Università ol-

traggiato e per i quali tuttavia altri non accettò, o, dopo accettato, rifiutò di difendere gli studenti. Quasichè non si dovesse, prima di tutto, difendere degl'imputati, che poi, insomma, avevano solo fischio, sia pure in modo sconveniente e deplorabilissimo... quando aveva pur trovato un difensore il Passanante, che aveva pazzesca-mente attentato alla vita del re! E quasichè poi non si potessero difendere gli studenti senza offendere il Carducci, mentre e l'arringa Vendemini e la mia (a cui si associarono gli egregi colleghi avvocati Bagli e Bianchedi) diedero la più completa smentita a questa preoccupazione incivile e microcefalica.

Certo la condizione di cose era molto delicata e difficile. Ma o non è forse, davvero, all'infuori di molte altre esagerazioni rettoriche o speciose, questa appunto una delle più alte e nobili soddisfazioni dell'avvocatura, di portare la propria parola serena ma convinta, elevata ma inesorabile, nei più difficili frangenti della vita umana? Ed io poi ero e sono così legato da affettuosa amicizia per Carducci (giacchè nelle mie amicizie il criterio *politico* non entra mai che come molto secondario) che mi sentivo bene corazzato, per questo, contro il pericolo di mancare ai doveri dell'amicizia, come mi auguravo, e son lieto mi sia riuscito, di non mancare ai doveri della difesa.

Ed io feci, dunque, una difesa puramente *psicologica*, in pieno accordo colle mie idee scientifiche.

Svolsi cioè la tesi, che, primo in Italia, il valente positivista on. Pugliese accennò con esito felice al Tribunale di Bari e nell'opuscolo sul « delitto collettivo » (Trani, 1887) e che ora nell'*Archivio di psichiatria* il mio bravo Sighele ha svolto nella monografia sulla « folla delinquente ».

Quando gli imputati, io dissi al Tribunale, non agirono da soli, ma in una folla di individui, mossi dalle stesse passioni, il fatto va socialmente e giudiziariamente considerato da un punto di vista speciale. Gli artisti osservatori lo hanno già rilevato: la scena de' minatori nel *Germinale* di Zola, che partiti in folla lenta, silenziosa,

plumbea, ma infocata come lava di vulcano, giungono all'estrema febbre della distruzione; — la ribellione popolare ne' *Promessi Sposi* di Manzoni, dove Renzo è arrestato come capo della sommossa, mentre in realtà eravisi trovato in mezzo solo per caso e con intenzioni pacifiche, sono i due modelli artistici di questo fatto di psicologia collettiva, che va facendosi ogni giorno più frequente.

E sostenni:

I. che in questi tafferugli anzitutto la prova specifica è incertissima: sono i più ingenui che si fanno arrestare e i più furbi sguisciano come anguille. Gli imputati, in tali casi, sono quasi sempre arrestati a caso e senza una ragione. A cui si aggiunge che gli agenti della pubblica forza, ne' casi di ribellione, sono *parte in causa*, ed è strano che la legge accordi alle loro affermazioni il valore di testimonianze come se fossero terze persone, indifferenti o non direttamente interessate!! E in piena buona fede, solo perchè uomini, gli agenti in que' casi sono troppo soggetti a prendere equivoci, a esagerare gli atti o le parole dei vicini o dei più focosi schiamazzatori, perchè essi possano sicuramente e senz'altro esser ritenuti credibili da un giudice sereno

II. che in questi tumulti (come del resto in un'assemblea, in un teatro, in un comizio e via dicendo) l'individuo subisce la reciproca suggestione febbrile e il fermento psicologico della folla ed opera senza piena coscienza, e compie cose che *isolato* non commetterebbe mai, e quindi, data la scusabilità o la bontà del *movente* (e qui il movente era per molta parte il grande amore degli studenti per Carducci, trasformatosi, per legge psicologica, in grande momentanea avversione, perchè l'aceto di vin dolce è il più forte), molto si deve perdonare agli eccessi del *modo*, che è imputabile, non già all'individuo come opera interamente e pensatamente *sua*, ma alla folla intera... la quale però non si può, come tale, portare sullo scanno degl'imputati!

Senza scordare, che, per il bene stesso d'Italia, la studentesca sua non deve essere solo gregge ruminante i sunti per gli esami o spen-

sierata coorte di sfaccendati. Gli studenti devono e studiare ed essere giovani; ma non devono essere, nella vita civile e politica, decrepiti prima di essere vecchi.

Il Tribunale ha sobriamente, ma completamente accettati questi due punti principali della mia difesa e la scusabilità del movente (dimostrata dall'avv. Vendemini). Ed è quindi nuova prova, come dicevo, che nella vita pratica della giustizia val più un'oncia di psicologia positiva che un quintale di Cujaccio, Farinaccio, Anton Mattei, Carrara, ecc.; che sono utilissimi nelle *rare* questioni di diritto, ma che sono completamente muti nelle frequentissime, quotidiane questioni psicologiche di fatto, di prova e di responsabilità, per le quali unica guida sicura, per i difensori come per gli accusatori come per i giudici, sono e possono essere soltanto le osservazioni *umane* (individuali e sociali) della scuola criminale positiva.

ENRICO FERRI.

APPENDICE II

Una Sentenza del Tribunale di Bari
in tema di *delitto collettivo*.

Sentenza del Tribunale di Bari ⁽¹⁾

(17 febbraio 1887).

RIBELLIONE DI GRAVINA. — Presidente ed estensore cav. RICCO.

Costituisce ribellione a mano armata, a norma dell'art. 247 del Codice penale, il fatto di coloro che, armati di mazza od altro, e gridando « Abbasso il Sindaco, Viva il Re, Viva la Regina », colle parole e cogli atti cercano di non fare eseguire un ordine dell'Autorità municipale, che per misure sanitarie ha proibita la celebrazione di una festa popolare.

Coll'impedire agli agenti della forza pubblica, che eseguano e facciano rispettare gli ordini emanati da legittima Autorità (Sindaco), si generano quelle violenze e vie di fatto, di cui è parola nel n. 2 dell'art. 247 del Codice penale.

Se un tumulto popolare è causa di danni, non potranno rispondere di danno dato complessivamente tutti gli accusati di ribellione, ma solo quegli invece che vengono ad essere raggiunti dall'evidenza della prova.

Nel mancato ferimento è secondo giustizia ed equità il far ricorso alla ipotesi più benigna e, limitandosi nelle minime porzioni, ritenere che se il ferimento si fosse verificato, la incapacità al lavoro non avrebbe oltrepassati i 5 giorni.

Nel determinare la misura colla quale debbano essere puniti gli autori di un tumulto, occorre esaminare la natura del reato

(1) Tolgo questa sentenza dalla *Rivista di Giurisprudenza*, diretta dall'on. G. A. PUGLIESE. — Trani, 1887, vol. XII, fasc. 3-4, pag. 203.

e le circostanze che lo hanno causato, giacchè queste circostanze, attenuando la gravità del reato, scemano la responsabilità individuale degli imputati.

Così nel reato di ribellione può provarsi con testimoni e presunzioni che i tumultuanti agivano in istato di ebbrezza per attenuare la loro responsabilità.

Nei tumulti popolari è da ricercarsi se le masse si mossero, si agitarono e si spinsero a violenze e vie di fatto per prestabilito concetto, oppure per impulso di sensuali passioni. Siccome in tali reati è l'ente collettivo che insorge, e nel suo irrompere viene invaso da forme deliranti e viene animato dall'odio, dall'ira, dall'affetto, dalla passione, e forse anche da un fanatismo religioso, se trascende in azioni abbastanza deplorevoli, non può affermarsi la completa responsabilità, poichè la mente di coloro che agivano era viziata da quella specie di ebbrezza che nasce dal tumultuare e dal gridio e dagli strepiti dei tumultuanti.

Compete quindi in tali casi il beneficio dell'art. 95 del Codice penale.

Sta in fatto.

Che nella città di Gravina, per antica consuetudine, giammai interrotta, nel dì 8 maggio di ciascun anno si solennizza la festività di S. Michele in un santuario privato, che prende nome dal Santo, con l'appellativo delle *Grotte*, e che trovasi all'estrema parte dell'abitato, fiancheggiato esso da un burrone.

Che dopo le funzioni ecclesiastiche, tutto il basso popolo, o quasi, conviene in quel luogo; e seguendo le antiche tradizioni, si abbandona alle gozzoviglie, inaffiate dalle solite bevande alcoo-

liche; e così in ogni anno si poneva termine a quella *baccanaglia*, siccome del resto va ripetuta nella maggior parte delle università delle provincie nel mezzogiorno.

Che il Sindaco di quella città, giustamente preoccupato dal feroce morbo asiatico che infestava le Puglie, e che, serpeggiando, era penetrato financo nel capoluogo della provincia, ove maggiore era il rigore delle Autorità; per garantire la pubblica igiene, credè suo dovere permettere la celebrazione delle funzioni religiose in quel dì, ma finite queste, vietare la continuazione di quella festività, onde non dar luogo a quegli eccessi, cui la popolazione negli anni innanzi davasi, scongiurando così le tristi conseguenze che avrebbero potuto verificarsi per una mal consigliata tolleranza.

Che, a tal uopo e sempre col proposito di giovare e provvedere al benessere di quella cittadinanza, prese a garantirsi opportunamente; imperocchè, rassegnate le analoghe disposizioni ai preposti per l'ordine pubblico, a quei carabinieri cioè ed alle guardie municipali, si estese financo a renderne informati i deputati della festa, Giovanni Locaccio e Domenico Di Maggio, nonchè l'istesso proprietario del Santuario, Giuseppe Serino.

Che, in effetto, quegli agenti ottemperavano agli ordini ricevuti; e le porte del Santuario vennero chiuse nelle ore pomeridiane, dopo cioè le funzioni religiose, senza la minima difficoltà dei deputati della festa e del proprietario della Cappella, comunque dolenti per dover rinunciare ad un guadagno certo, sul quale facevano assegnamento.

Che il popolino, dispiaciuto di un tal divieto, considerando non il movente che consigliava il Sindaco a quelle provvidenze, sivero il baratto che avrebbe dovuto fare, rinunciando alle ulteriori gozzoviglie ed agli stravizi ai quali erasi preparato, e che formavano per esso l'obbiettivo della festa, cominciò a tumultuare. Ond'è che, gridando « abbasso il Sindaco, vogliamo la festa », abbattute le porte del Santuario, vi penetrarono, e diedero il segno dell'allarme, suonando a distesa le campane.

Che queste richiamarono in quel luogo ancora più gente; e non potendo quelle guardie nè impedire gli eccessi, nè opporsi a quelle violenze, tornando inutile ogni sforzo, si limitarono a marcare i promotori di quel tumulto, pur tollerando le ingiurie e gli oltraggi ai quali venivano fatti segno.

Che, giunta presso il Santuario la banda musicale, venne questa obbligata dalla turba, sempre più crescente, a seguirla; ed appena nell'abitato, ingrossata da maggior popolo, inconscia forse degli atti proprii, irrefrenata proruppe contro il Sindaco, gridando « abbasso », legittimando tali grida sediziose con quelle di « viva il Re, viva la Regina, vogliamo la festa ».

Che impotente si mostrò l'opera dei carabinieri e delle guardie municipali; conciossiachè, quella sdegnata turba di popolo, fattasi più audace dall'ingente numero cresciuto, e sdegnando ogni freno, prese la volta dell'ufficio della polizia urbana e quindi presso il Circolo dell'Unione, ove si trovava il Sindaco, contro cui imprese a proferire ingiurie e minacce, mentre si lanciavano con tale veemenza pietre contro quel locale, da frantumare vetri, lumi ed altri oggetti ivi esistenti.

Che, in quel rincontro, le guardie municipali Creanza e Guida, temerari più che audaci, procurarono con ogni sforzo di sedare la folla tumultuante, ma inutile riusciva l'opera loro, quando invece il primo fu ferito alla testa a colpi di pietra, e l'altro, ghermito per la gola, riportò delle escoriazioni.

Che sempre più esaltata quella moltitudine, irruppe contro l'ufficio del Dazio di consumo, scagliandovi sassi da infrangere quelle invetriate; e trascinandosi fino alla villa, vi spezzò vari alberi, dei quali si armò; ed incoraggiata dal numero, sempre ancora crescente, prese la via del palazzo del Sindaco, scagliandovi pietre, che ruppero dei vetri, ed una delle quali andò a colpire il braccio sinistro dell'Assessore Raguso, gridandosi poscia « abbasso il Sindaco ».

Che i tumultuanti non si arrestavano a quegli eccessi, ed in balia

dell'impeto al quale si erano dati, poco o nulla valutando le conseguenze del proprio operare, si recarono al Circolo Industriale Agricolo, ed ivi maggiori guasti perpetrarono; imperciocchè, scagliando sempre pietre, ottennero la rottura dei mobili, vetri e lumi che bruciavano sui tavoli; ed infranto un armadio, vi fu sottratta la bandiera, con la quale l'accusato Tarantino si fece sempre più a fomentare quella dimostrazione che, divagando, imprese a devastare i fanali della città.

Che, alla vista di quel vessillo nazionale, la turba si rese ancora più ardimentosa; e comunque i reali carabinieri si adoperassero a scongiurare danni maggiori, pure non vi riuscirono. Che anzi, un tal Di Gesi esplose contro loro due colpi di rivoltella, di cui era armato; ed uno dei proiettili forò il mantello del carabiniere Malacrida, contro cui sorse ancora un tal Costanzo, il quale, vibrando un colpo di palo sul capo, gli fece cadere il cappello, che, raccolto, fu messo in cima all'asta della bandiera, come preda del loro trionfo.

Ma tempestosa e forsennata divenne quella moltitudine al grido « alla caserma, alla caserma », perlocchè il maresciallo dei carabinieri, con alcuni dei suoi dipendenti, visto l'imminente pericolo, corse a difenderla; ed appena ivi, questa fu aggredita, e contro la stessa una grandinata di pietre venne scagliata, le quali infransero i vetri di quelle finestre.

E quando i tumultuosi, senz'arrestarsi ai primi fatti, tentarono abbattere il portone a colpi di palo, fu allora che il maresciallo ordinò ai suoi dipendenti di esplodere in aria dei colpi di rivoltella nella speranza di poter vincere così l'accanimento ostinato di quella turba. Ma questa, resasi a dismisura baldanzosa ed incoraggiata dalle parole « avanti, avanti, che i carabinieri non possono offendere il popolo », irrompeva sempre più per invadere quella caserma.

Che, stretta dalla necessità delle cose, poichè gli avvenimenti incalzavano, il maresciallo ordinò far fuoco sulla folla e vari ne rima-

sero feriti: un tal Patierno più gravemente, che al sesto giorno vi soccombeva.

Che, comunque deplorabile, ma necessitato l'ordine del maresciallo, fu salutare; imperocchè, intimidita quella turba, tosto si diradò, e continuando ancora a percorrere la città, rompendo e devastando i fanali, si disperse.

Che arrivato in quel luogo un nucleo di forza, richiesto da quel Sindaco al capoluogo del circondario, si cominciò con l'aiuto della stessa a procedere agli arresti delle persone che più si erano distinte nei fatti di che sopra.

Che genericamente si accertarono i molteplici danni consumati dai tumultuosi in pregiudizio del municipio di Gravina, della caserma dei carabinieri e dei privati.

Che con analoghe perizie si accleararono altresì le lesioni riportate dalle guardie Creanza e Guida, con impedimento al lavoro infra i 5 giorni.

Che oltre a ciò, si constatò parimenti il foro nel mantello del carabiniere Malacrida, causato da proiettile d'arma da fuoco; e che sul terrazzo della caserma fu rinvenuto un proiettile schiacciato, esploso da rivoltella, oltre delle pietre ivi scagliate. Finalmente furono raccolti trentaquattro pali avanti la caserma stessa, dei quali erano armati i tumultuanti.

Che specificamente la istruzione, lunga ed accurata, offrì bastevoli elementi di prova contro ventidue fra molti arrestati; e che poi nell'ulteriore suo corso, altre prove valsero ad accertare la responsabilità di sei altri individui, che trovavansi fuori carcere.

Che rimandati i 28 imputati dinanzi alla Sezione d'accusa, questo superiore magistrato, ritenendoli responsabili dei reati loro rispettivamente ascritti, siccome dalla rubrica, *e tenendo conto della natura del reato e delle circostanze che lo hanno causato*, rinviava tutti gl'imputati dinanzi al Tribunale Correzionale, accordando agli stessi le circostanze attenuanti.

Che le risultanze del pubblico dibattimento non mutarono in

alcuna guisa quelle del processo scritto; imperocchè la prova a carico sempre più riferì la responsabilità dei rubricati.

Che costoro tutti, o quasi, si resero negativi dell'addebito; ed assistiti da un numeroso discarico, tendente a provare l'*alibi* e la ubbriachezza, quello non venne raggiunto, questa si conseguì.

E non parrà frustraneo l'intrattenere il nostro esame su la duplice prova in discorso. Invero, se vari degli imputati riuscivano a far credere che nel giorno dell'avvenimento si trovavano in ben altri luoghi e non in quelli ove tutti i fatti si svolsero, pure le circostanze di luogo e di tempo non menano a farli escludere dalla responsabilità, quando può ben ritenersi che durante il non breve tempo del tumulto hanno potuto vari dei dimostranti prendere, chi la rispettiva casa, chi una bettola, chi qualche altro luogo ancora; e ciò, dico, sempre a volersi ritenere veridica quella prova, la quale, in tali rincontri, per essere fornita da persone che hanno potuto prender parte attiva al tumulto stesso, fa mestieri che con riserva sia accolta.

Che quanto al secondo mezzo di prova, dell'ubbriachezza cioè, di questa furono concordi i testi a discarico, i quali tutti ricordando fatti e circostanze peculiari, assicuravano gl'imputati in preda a tal vizio, resosi d'altronde di consuetudine nel popolino di quella città nei dì festivi, e specialmente in quello in discorso.

E tale posizione di fatto acquista maggiore credibilità, quando si riflette che la stessa prova a carico e le medesime Guardie Municipali non sanno smentirla: e che interpellati i Carabinieri sul riguardo, alcuni manifestarono l'opinione contraria, altri poi non seppero uniformarvisi.

Considerato in dritto; se dalla prova, di sopra discussa, constatante i fatti nella loro generalità, risultò che tutti gl'imputati vi presero parte; e fra costoro, gl'istigatori principali furono Accettura Giuseppe, Alfieri Emmanuele, Belpasso Nicola, Cassese Giuseppe e Pasquale, Cicala Carlo Vito e Nicola, Logrusso Antonio e Costanzo Michele; e quest'ultimo vibrò un colpo di palo al ca-

rabiniere Malacrida, cui fece cadere il cappello che, preso prima da Lucatuorto Giuseppe e da Antonio Tarantino poscia, venne portato in giro per l'abitato su l'asta della bandiera.

Se De Rosa Giuseppe, armato di mazza, eccitò la turba ad aggredire la Caserma, insieme a Lobaccaro Nicola.

Se Vincenzo Di Gesi, fra i dimostranti, esplose due colpi di rivoltella contro il Maresciallo ed il carabiniere Malacrida, cui forò il mantello.

Se risultò del pari accertato aver preso parte al tumulto, sia con istigazioni, che con eccitamenti, Lamuraglia Giacomo, Maggiolino Giuseppe, Giacomo ed Ignazio Porzia, Iaculli Francesco, Spagnivolo Pietro, Tremamunno Saverio, Ceglie Vito Luigi, Tarantino Antonio, Farella Luigi, Lapolla Domenico, Pietrafrese Michele e Giuseppe e finalmente Scatingi Michele; vuol dire che tutti costoro, incalzati dalla prova, sono chiamati a rispondere dei deplorabili fatti, che si svolsero nel dì 8 maggio 1886 nella città di Gravina.

Che assodato una volta codesto estremo di fatto, riesce agevole il compito a dimostrare, come questo riveste tutti i caratteri del reato di ribellione, a mano armata, ai sensi degli articoli 247 e 248 Codice penale.

Imperocchè, se si vorranno esaminare i primi fatti, che diedero luogo poi alle ulteriori e deplorate conseguenze, quelli cioè svoltisi al Santuario di S. Michele, essi costituiscono le violenze e vie di fatto contro gli agenti della forza pubblica, chiamati a tutelare e far rispettare gli ordini emanati da legittima autorità (Sindaco); ond'è, che essi costituiscono il reato di ribellione, previsto dal num. 2 dello art. 247 Codice suddetto.

Ed a tal proposito inutili furono gli sforzi della difesa per far credere che quell'autorità amministrativa non curò di emanare in tempo gli ordini pel divieto della festa.

L'orale dibattimento accertò, che gli ordini relativi vennero dati nell'aprile precedente, e che furono al seguito di quelli pubblicati dal capo della Provincia; che tre giorni prima della festa vennero

ripetuti, non meno ai deputati della festa stessa, che al padrone del Santuario; e che finalmente alla città di Gravina tutto ciò era a conoscenza.

Se poi si vorranno esaminare i fatti successivi, a cominciare dall'ufficio della Polizia Urbana fino alla Caserma, essi rivestono del pari gli estremi del reato di ribellione, contemplato dal numero primo dell'articolo succitato; perciocchè vi fu l'attacco contro gli agenti della forza pubblica, e si usarono violenze e vie di fatto, non meno contro i medesimi, che contro le autorità amministrative.

Che la ribellione poi sia stata commessa in riunione di persone in numero maggiore di dieci e che fu armata, sono fatti cotesti che si rilevano dal numero degli imputati stessi, fra i quali molti armati di palo, siccome anche genericamente rimase accertato; ond'è che opportunamente s'invoca l'articolo 248 Codice suddetto, che contempla precisamente la specie di sopra accennata.

E dopo tutto ciò, torna proprio inutile discutere la ipotesi accampata dalla difesa degli imputati, volendosi scorgere nella fattispecie, anzichè il reato di ribellione, quello di oltraggio; mentre questo non potrebbe in alcuna guisa applicarsi ai fatti, che tumultuosamente da essi si consumarono nel dì 8 maggio.

Che se, oltre al reato di ribellione, ebbero a lamentarsi vari danni, che volontariamente si perpetrarono dai tumultuanti, durante e dopo la ribellione, non essendosi raggiunta la prova, che per i soli imputati Accettura e Maggiolino, è giusto che la responsabilità penale per tale reato sia essa limitata in danno di costoro soltanto.

Che, quanto al Di Gesi poi, inutili furono i suoi sforzi per iscampare dalla penalità, che gli pesava; convinto del reato di ribellione, deve del pari rispondere dell'altro fatto delittuoso, a lui esclusivamente addebitato, riferentesi cioè all'esplosione dei colpi di rivoltella contro il maresciallo Capaldo ed il carabiniere Malacrida, il cui mantello rimase forato da un proiettile di quell'arme.

Che un tal reato può ben mantenersi nei limiti di un mancato ferimento a colpi di arme da fuoco, in persona di agenti della forza

pubblica nello esercizio delle loro funzioni ed a causa di esse. E se per la fisionomia d'un tal reato la giurisprudenza è fluttuante, è giusto accettare la teoria del Carrara, il quale, pure ammettendolo, lo limita alle minime proporzioni; dovendosi ritenere nella fattispecie, che l'incapacità al lavoro non avesse dovuto oltrepassare la durata di cinque giorni.

Che, dimostrati così i reati e delineata la figura giuridica degli stessi, non rimane se non che l'unico esame a praticarsi, relativo cioè alla misura della pena da infliggersi agl'imputati.

E se costoro hanno dritto alle circostanze attenuanti, ammesse dalla Sezione d'Accusa, possono aspirare ad altro beneficio ancora?

Quel Magistrato Superiore rinviava gl'imputati al giudizio del Tribunale, *considerando la natura del reato e le circostanze che lo hanno causato*: dunque fa d'uopo che il Magistrato di merito non trascuri lo esame su tutte le circostanze, che causavano il reato, come non debbe abbandonare quello, che si riferisce alla natura del reato stesso.

Che l'orale dibattimento assicurava che tutti, o quasi, gl'imputati erano in preda dell'ebbrezza, come tutto, o quasi, quel popolino di Gravina si manifestava tale nel giorno dell'avvenimento; e ciò per la inveterata consuetudine di trascendersi a tali atti, quasi a rendere più solenne la festa del loro S. Michele.

È vera, è verosimile tale posizione di fatto? Ecco la ricerca, che fa mestiere praticare.

Ed anzi tutto essa è vera; perciocchè, non solo viene assicurato da una moltitudine di testimoni a discarico, ma da gran parte di quelli a carico; e fra questi l'Assessore di quella città.

È verosimile, quando si rifletterà, che gli eccessi, ai quali si era dato con vandalismo quella turba di popolo, definito d'indole mite ed ossequente alla legge ed agli ordini, non potrebbero trovare spiegazione in una mente sana, in una coscienza posata e tranquilla.

E dopo tutto, non sembrerà strano, nè azzardato lo assumere in

esame una tesi, comunque nuova, pure accennata da insigni penalisti, lorchè si terranno presenti i fatti e tutte le circostanze che accompagnarono gli avvenimenti, che diedero luogo al giudizio che ci interessa.

Il divieto della festa e la chiusura del Santuario mossero un gruppo di quel popolo a delle dispiacenze; e queste, che in sulle prime, ebbero a manifestarsi colle grida di « Viva il Re, Viva la Regina, abbasso il Sindaco, vogliamo la festa » si accentuarono pel sopravvenire in su quel luogo della banda musicale e pel suono delle campane a stormo, le quali conclamarono altra gente ancora che, unita ai primi dimostranti, formarono la folla.

Che questa, senza alcun concerto, senza disegno preordinato e senza programma, abbandona quella località; e prendendo la città, la percorre, ingrossandosi sempre più; e la gente, che alla folla si univa, vi si associa senza concetto noto e senza prevederne le conseguenze, pur ripetendo le medesime grida, pur chiedendo la medesima cosa.

Che, divenuta quella turba di popolo, già allarmata, molto imponente; e divagando dall'ufficio della Polizia Urbana, al Circolo dell'unione ed all'ufficio del dazio di consumo alla villa; da questa al palazzo del Sindaco ed al Circolo industriale agricolo; e dovunque si gridava, si scagliavano sassi, si frantumavano vetri, si rompevano lumi, porte, armadii; si divellavano pali, devastavano alberi, e la folla divampava.

Che questa, accesa sempre più dall'ira, dalla passione, protetta ancora meglio dal coraggio, fornito dall'ingente numero dei tumultanti, trasse di più e sensibilmente s'infatuò.

Imperocchè una voce sorge: alla Caserma, alla Caserma; e quella moltitudine, quel popolo che tutto consumava nel tumulto dell'ira e nella vertigine dell'ubriachezza, preso dalla furente passione, da cui era spinto, senz'altro la Caserma aggredì.

E quivi le maggiori conseguenze ebbero a deplorarsi; conciossiachè, impegnatasi una lotta fra popolo e forza pubblica; questa,

non avendo potuto riescire ad imporsi con i mezzi adoperati, stretta dalla necessità, sbarrò le porte della Caserma: ma, divenuta furente l'ira popolare ed esaurito ogni mezzo di refrenarla, fu mestieri far ricorso all'uso delle armi e senza il coraggio e l'abnegazione del Maresciallo, che si consigliò ordinare ai suoi dipendenti far fuoco contro la folla, questa non si sarebbe dispersa; ed il battesimo di sangue, che dai tumultuanti si osservò, comunque deplorabile e deplorato, fu proficuo e salutare; mentre la folla si dileguò, i tumultuanti si dispersero, tutto finì.

Che dunque non fu l'uomo che aggredì, ma l'ente collettivo, la folla che, divampando, insorge, invade, irrompe, trascende. Or se l'attacco, le violenze e le vie di fatto non erano prestabilite, nè pensate; se quella moltitudine tumultuante, in preda di sensuali passioni, manifestava un fenomeno affatto nuovo, una impressibilità sensitiva, che l'uomo ha comune con tutti gli esseri animali; se per una progressione ascendente, questo essere, quest'ente, irrompendo sempre ed invaso da forme deliranti, animato dall'ira, dall'odio, dall'affetto, dalla passione e sia anche da un fanatismo religioso, trascese fino a quei fatti, che in quel giorno ebbero a deplorarsi; come pretendere la piena responsabilità del delitto consumato, quando la mente trovavasi annebbiata, viziata, e la coscienza perturbata, e da mille passioni compulsata?

Che se per tutte coteste circostanze, si è costretti ad affermare che l'uomo, quel popolo, in preda dell'ebbrezza, vuoi materiale, vuoi morale, non agiva nella pienezza del libero arbitrio; se non è da parlarsi che di un delitto collettivo, questo sì dev'essere raggiunto dalla pena, per riaffermarsi il diritto negato; ma è giustizia che la imputazione ne venga scemata; conciossiachè quella turba che agiva con dolo non determinato e gl'imputati, che in minima frazione, formante una parte di quella, e che sono chiamati a rispondere degli avvenimenti, han diritto a reclamare quella scusa, che il Legislatore ipotizza nell'art. 95 Codice penale (forza semi-irresistibile).

In esso, in effetti, si toglie ad esame lo stato psichico dell'agente nella perpetrazione del reato; e quando quegli lo si scorge viziato nella mente, o lo si vede spinto da altra forza alla consumazione di questo, da non rendere però non imputabile l'azione, la imputazione debbe essere di conseguenza scemata.

Che, quanto alla misura della pena, nella sua latitudine del carcere e della custodia, affidandosi il Legislatore al criterio, al giudizio del Magistrato; tenuto conto della importanza del fatto e delle conseguenze deperate, è il caso d'applicare agl'imputati la pena maggiore, quella del carcere cioè, e questo nel limite del quarto grado.

Che, quanto al reato di mancato ferimento, attribuito al solo Di Gesi, sia giusto applicarsi anche la pena del carcere, nel secondo grado, come equo nella stessa misura per Accettura a Maggiolino, chiamati a rispondere del danno volontario, escomputando il carcere sofferto.

I N D I C E

INTRODUZIONE: <i>La sociologia e la psicologia collettiva</i> .	Pag. 1
CAPITOLO I: <i>La psico-fisiologia della folla</i>	14
CAPITOLO II: <i>Le folle delinquenti</i> .	46
CAPITOLO III: <i>Conclusioni giuridiche</i> .	68
<i>Appendice I</i> : Sentenza del Tribunale di Bologna.	97
Nota di <i>Enrico Ferri</i> .	» 104
<i>Appendice II</i> : Sentenza del Tribunale di Bari .	» 109

15

4-10-22

22

BIBLIOTECA ANTROPOLOGICO-GIURIDICA

Serie 1^a.

Vol. 1°	LOMBROSO prof. CESARE. L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie. — Vol. I, 4 ^a edizione L.	15 —
2°	GAROFALO R. Criminologia . Studio sul delitto, sulle sue cause e sui mezzi di repressione. — Torino, 1885, 1 vol. in-8° »	10 —
» 3°	MARRO. Caratteri dei delinquenti . — Torino, 1887, 1 vol. in-8° »	16 —
» 4°	BALESTRINI. Aborto, infanticidio ed esposizione di infante . — Torino, 1888, 1 vol. in 8° »	8
5°	Appunti al nuovo Codice penale. — 2 ^a edizione. Torino, 1888, 1 vol. in-8° »	7 —
» 6°	LOMBROSO. L'uomo di genio . — 5 ^a ediz. Torino, 1888, 1 vol. in-8° »	10 —
» 7°	Id. L'uomo delinquente . Vol. II. — Torino, 1889, 1 vol. in-8° »	15 —
» 8°	GAROFALO e CARELLI. Riforma della procedura penale . — 1 volume in-8° »	7 —
9°	LOMBROSO e LASCHI. Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia ed alla scienza di governo. — 1 vol. in-8° »	14 —
» 10°	TONNINI. Le epilessie . — 1890, 1 vol. in-8° con 6 tavole e molte figure nel testo »	7 —
» 11°	D'AGUANNO. Genesis ed evoluzione del diritto civile . — 1890, 1 vol. in-8° »	12 —
» 12°	LOMBROSO. Palinsesti del carcere . — Torino, 1891, 1 vol. in-8° »	8 50

Serie 2^a.

Vol. 1°	PUGLIA FERDINANDO. Prolegomeni allo studio del diritto repressivo . — Torino, 1889, 1 vol. in-8° L.	2 50
» 2°	FERRI ENRICO. Socialismo e criminalità . Appunti. — Torino, 1883, 1 vol. in-8° »	2 —
3°	SETTI AUGUSTO. La forza irresistibile . Studio. — Torino, 1884, 1 vol. in-8° »	2 —
4°	FERRI ENRICO. L'omicidio-suicidio . Responsabilità giuridica. — Torino, 1884, 1 vol. in-8° »	2 —
5°	COGLIOLO PIETRO. Saggio sopra l'evoluzione del diritto privato . — Torino, 1884, 1 vol. in-8° »	4 —
6°	FIGURETTI avv. GIULIO. Su la legittima difesa . Studio. — Torino, 1886, 1 vol. in-8° »	2 —
7°	VARAGLIA S. e SILVA B. Note anatomiche ed antropologiche sopra 60 crani e 42 encefali di donne criminali italiane . — Torino, 1886, 1 vol. in-8° »	5 —

LIBRERIA EDITRICE FRATELLI BOCCA - TORINO

Vol. 8°	TONNINI. Le epilessie. — Torino, 1886, 1 vol. in-8° con 1 tav. L.	3 —
» 9°	CAMPILI. Il grande ipnotismo. — Torino, 1886, 1 vol. in-8°. »	3 50
» 10°	ALONGI. La maffia. — Torino, 1886, 1 vol. in-8°. »	2 50
» 11°	GAROFALO. Riparazione alle vittime del delitto. — Torino, 1887 »	2 50
» 12°	CARNEVALE. La questione della pena di morte. — Torino, 1888 »	2 —
» 13°	ROSSI. Studi sopra una centuria di criminali. Torino, 1888, 1 vol. in-8°. »	5 —
» 14°	ALONGI. La camorra. — 1 vol. in-8°. »	4 —
» 15°	OTTOLENGHI. Anomalie del campo visivo. — 1 vol. in-8°. »	4

Serie 3ª.

Vol. 1°	DE KRAFFT-EBING R. Le psicopatie sessuali con speciale considerazione alla inversione sessuale. Studio clinico-legale. Traduzione sulla 2ª edizione tedesca dai dottori ENRICO STERZ e LUIGI WALDHART. Introduzione del prof. CESARE LOMBROSO. — Torino, 1 vol. in-8°. L.	5 —
2°	DI MATTOS. La pazzia in rapporto al delitto ed alla medicina legale. — 1 vol. in-8° (traduz. dal portoghese) »	5 —
3°	DRAGO LUIGI. I criminali-nati. 1 vol. in 8° »	3 50

KRAFFT-EBING

TRATTATO CLINICO-PRATICO

SULLE

MALATTIE MENTALI

tradotto dal tedesco dai dott.

TONNINI E AMADEI

Lire 16 — Torino, 1885, 2 volumi in-8° — Lire 16.

In corso di stampa:

VENTURI S.

LE DEGENERAZIONI SESSUALI

Un volume in-8°.